UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01545601 5

HANDBOUND
AT THE

UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8322

8323

17

DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA
TOMO QUINTO.

CONTENENTE

Altri Componimenti in Verso, ed in Prosa non più raccolti, e nelle passate Edizioni non compresi.

Giuntovi l' Indice Universale de' Capi Versi delle Rime di tutti i cinque Volumi.

IN VENEZIA MDCCCV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

660
1

AI CORTESI LETTORI.

LE frequenti ricerche fatte da' Letterati delle Opere del celebre *Gabbriello Chiabrera*, le quali non ostanti le replicate edizioni si sono rendute rarissime, mi hanno fatto intraprendere questa novella ristampa, la quale io ho accresciuto d'un Quinto Tomo, di cui poche parole ho a dirvi.

In esso ho raccolto quattro operette del famosissimo Savonese, che al primo Raccoglitore della mia antecedente edizione, fatta nel 1731. in quattro Tomi in ottavo non era avvenuto di ritrovare. Sono queste *l'Alcippo Favola Boschereccia*, un esemplar della quale stampato in Venezia per Gio: Battista Ciotti 1615. in 12. gentilmente favorì di prestarmi S. E. il Sig. Francesco Crispi Manfredi; *il Ruggiero Poema Eroico Postumo*, uscito *in Genova per Benedetto Guasco* 1653. *in* 12 *un'Orazione nella Incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola Duce della Repubblica di Genova fatta, e recitata nel Ducal Palazzo*, e ivi stampata *per Giuseppe Pavoni* 1630. *in* 4. e finalmente *cinque Discorsi fatti nell'Accademia degli Addormentati di Genova*, e quivi stampati nel 1670. *in* 12. *per Antonio Giorgio Franchello*; copia delle

quali tre Operette, tutte di estrema rarità, ho veduto nella dovizioſiſſima Libreria de' PP. Somaſchi della Salute di queſta Città. Se la buona ſorte mi farà capitare in mano altre Operette queſto valente Scrittore, che già pubblicate per le ſtampe, o manoſcritte, ſi conſervano, come prezioſi teſori da chi le poſſiede, onde ne poſſa formare un Seſto Tometto, io non defrauderò le voſtre brame, corteſi Leggitori. Intanto godetevi e guſtate di queſte, ed aggradite il buon deſiderio che ho di giovarvi.

INDICE

Delle cose, che si contengono in questo Volume.

L'Alcippo Favola Boschereccia. Pag. 7
Il Ruggiero Poema Eroico Postumo. 47
Orazione nell'Incoronazione del Serenis. Andrea Spinola Duce della Repubblica di Genova. 157
Cinque Discorsi fatti nell'Accademia degli Addormentati di Genova. 153
Indice Universale de' Capi Versi delle Rime di tutti i cinque Volumi. 213

DECRETUM

SERENISSIMORUM COLLEGIORUM

SERENISS. REIPUB. GENUENSIS.

POetarum Italicorum, hac ætate Princeps Gabriel Chiabrera, aliarumque literarum commendatione insignis, in præclara & fidelissima Civitate Savonæ nobili stirpe natus, qui se ab omni contagione vitiorum purum, atque integrum servavit; ad census, pro sublevatione belli impositi, solutionem, quam Taxam vocant sane expresso Sereniſſimorum Collegiorum jussu neutique compellatur, sic eadem Sereniſſima Collegia, re discussa, datis ad formam legum suffragiis, decrevere die 7. Martii 1629.

Jo. Baptista.

ALCIPPO

FAVOLA

BOSCHERECCIA:

DA

GABBRIELLO CHIABRERA

Donata all' Illuſtriſs. Signore,

IL SIGNOR

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANO.

ALL' ILLUSTRISS.

SIGNOR

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANO.

COme in ampia Cittate
Amor forte saetti,
Per leggiadra beltate
Di grave piaga i petti;
E come forte d'un bel guardo a i rai
Altrui l'anima accenda;
E come lacci ei tenda
A farne servi, pienamente il sai,
S'altri in Cittate il seppe,
O gentil PIER GIUSEPPE.
Per certo Amor t'accese;
Ned io l'affermo in vano;
Che da spirto cortese
Ei non sa star lontano;
Ora io ti chiamo, e tra foreste ombrose,
E tra selvaggi sassi
Mi fo scorta a' tuoi passi;
Vieni a veder, come su piagge erbose
Si distruggono i cori
Di Ninfe e di Pastori.
Ah che non meno ardenti
Hanno sospir nel seno;
E se ne van dolenti
Lor querele non meno;
Nè men pensosi, e solitarj errando
Muovono i passi tardi,
Ed abbassano i guardi:
Nè men dal sonno desiato in bando

Le

Le notti han per costume
Travagliar sulle piume.
Dunque vago di pene
Volando in ciascun loco
Amor n'empie le vene
D'inestinguibil foco?
Sempre scote la face, e tende l'arco,
E fa volarne strali
Per percosse mortali?
Voce è di verità; attende al varco,
Ed a morir ci mena,
Se ragion non l'affrena.

Persone della Favola.

CLORI, *Ninfa*.

MEGILLA, *Figliuola di Tirsi*.

ARITEA, *Ninfa*.

TIRSI, *Pastore*.

MONTANO, *Pastore*.

LEUCIPPE, *Pastore*.

La scena è in Arcadia nel Monte Lampeo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Megilla.

Clo. QUesto sì forte, e così ben guernito
Arco, di che ti parlo,
Cara Megilla, intra le nostre selve
Oggi provar m'è tolto,
E con quanto dolor non saprei dirti;
Sono costretta da costume usato
A ritrovar Licasta,
L'undicesimo giorno
Oggi rivolge a punto,
Che fatta madre d'un gentil fanciullo
Giacesi il letto afflitta
Da non picciola febbre,
Oh quante volte io le diceva in caccia
Per le foreste alpine;
Licasta, a questi studj,
A quetti incomparabili diletti
Non voler metter fine;
Lascia, ch'altri supponga
Il collo a gioghi maritali, e prenda
Legge da'cenni del consorte; indarno
Furo uditi i consigli,
Ella divenne sposa,
Ora è venuta madre, e si tormenta
Da fiera febbre, e tardi
Credo, ch'ella si penta.
Meg. Clori, se tuoi consigli
Prendessero le Ninfe,
Ben picciol tempo andrebbe,
Che queste nostre selve
Non avrebbono Ninfe;
Mira, ch'errar per monti,
E dar morte a le fere
Forse ci mette in petto

Assai

Assai men di diletto,
Che rimirarci intorno fanciulletti,
E quai siano sostegno
Alla nostra infermissima vechiezza
E siano poscia eredi
Di nostri cari armenti
Allor che sarem spenti.
Clo. Metti pur cura a raunare armenti,
Non verran meno eredi;
Quanto al sostegno dell'etade inferma
Che risponder pos's'io?
Salvo, che bene spesso odo tra vecchi
Non leggere querele
Sovra il costume de'figliuoli; e spesso
Chiamarli non conforto,
Ma lor pena, e tormento,
E non sanno trovar chi gli consoli.
Meg. Ciò non avvien sovente,
Anzi di rado avviene;
Ma pure è tenerezza oltra misura
Mirare i semplici atti ed ascoltare
Il rotto favellar, che, balbettando
Ti fanno intorno i figli
Scherzando, e vezzeggiando.
Clo. Che non dici più tosto
Udire un lungo suono
De'vagiti notturni?
E'ben dolce ad udir su verdi rami
Il vago Rosignuolo
Che se risplende il Sole,
O se la notte adombra
E gran campi dell'aria,
Non mai si stanca d'iterar le note
O gioconde, o dogliose
A sentir dilettose;
Dolce ad udire il mormorar de'rivi,
Il susurar dell'aria infra le fronde,
Ma non è dolce il pianto
De'tuoi bambini in fascie;
Pensa a l'orror dei monti;

Al fresco de le valli:
Torniti a mente un particel fiorito
E tra le selve il corso
De lo scoperto Lupo,
O del Cinghial ferito
Il trasvolar de' Cervi
O sul giogo de' monti, o lungo il fiume,
O dietro il can, che palpitando anch' egli
Per l' orme a pena impresse
Par, che metta le piume;
Questi sono piacer, sono diletti,
Questa è vita tranquilla;
Così si gode, o cara,
E diletta Megilla.

Meg. Oh la vista de prati
De' monti, e delle valli.
De le fresche riviere
Non si concede al guardo de le Spose?
Non ponno saettar? non tendere archi?
Non dar morte a le fere?

Clo. Come errar per le Selve
Donna può, ch' abbandona a le capanne
E fanciulli, e fanciulle?
Non può tergere i dardi,
Nè fornir le faretre,
Ed aver per la mente, e fascie, e culle;
Non è cosa gioconda
Senza la libertate
Così credo io; tu spendi questo giorno
Giocosamente e su per gli alti giochi,
E disiami teco,
Che teco io veramente
Verrò per le foreste.
E sarò con Licasta
Col corpo solamente.

SCENA SECONDA.

Megilla.

LAſſo me; d'ora in ora
Veggio più chiaramente i miei penſieri
Uſcir più chiaramente i miei penſieri
Più triſto, e più dolente,
Io credei con queſti abiti mentiti,
E farmi intra le Ninfe
Compagna Clori procciar conforto,
Ed aprirmi la ſtrada
A le nozze bramate,
E trovar refrigerio a' gravi ardori,
Laſciai d'Elide i campi
Ove ſoavemente era creſciuto,
Venni a' monti d' Arcadia,
E quì non conoſciuto
A mia voglia dimoro
Sempre con eſſo lei,
Che ſolo al mondo onoro;
Ma fuor di quelle labbra uſcir le voci
Ver l'amoroſa fiamma
Io non ſento giammai ſe non furori;
In quel nobile core
Solamente è deſio d'archi, e faretre;
Ama predar le ſelve,
Nè d'altro ſente amore;
Dunque giojoſamente
I fortunati amanti
Menino l'ore appreſſo
Le lor dilette Ninfe;
Mirino manſueti i lor ſembianti,
Aſcoltino parole, oſſervino atti,
Che mantengano viva,
E facciano fiorir la lor ſperanza;
A me triſto, infelice
Altro omai non avanza
Salvo che vagheggiar quella bellezza,

La

La qual s' udrà giammai
Esser da me con ogni fede amata
Si colmerà d' asprezza;
Di tutto quel, ch' Amore
A servi suoi comparte,
E' rinchiusa la strada al mio desire,
Solamente col guardo
Io posso procacciarmi alcuna aita,
E per sì fatto modo
O vivere o morire;
Belle selve d' Arcadia
Da voi darassi esempio
A la futura etate,
Si come alta beltate
Fosse altramente amata; e come insieme
Durasse un cor fedele
Sotto fiero tormento,
E senza ombra di speme.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Leucippa.

Clo. MEno, ch' io non sperai
Fatto ho soggiorno con Licasta e meno
Di quel, che paventai,
Perdo di questo giorno;
Ella annojata da la febbre amava
Solitario riposo,
E sì come pur suole
Un anima dolente,
Malamente soffriva
Altrui detti, e parole;
O contra mio pensiero
Goderò per le Selve
Parte di questo giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forse alcuna Cervetta
Fuggirà l'arco in vano,
Che per lei stenderà questa mia mano.
Leu. O meraviglia, o sdegno,
Che nel petto di Clori io veggo acceso,
Tosto, ch' ella l' intenda.
Clo. Ecco Leucippe; et odo,
Che di me parla; e parmi
Turbata nel sembiante.
Ove ne vai Leucippe? e che favelli
Teco medesma? e quale
Cagion sì ti conturba?
Leu. O carissima Clori
Parti credibil cosa,
Che sotto gonne, e femminili bende
La tua cara Megilla
Sia trovata esser maschio?
Clo. Vaneggi tu, Leucippe?
O pur così scherzando

Vuoi

Vuoi di me prender gioco?

Leu. Nè ſcherzo, nè vaneggio
Racconto verità, che con queſti occhi
Ho veduto pur dianzi
In compagnia de l'altre Ninfe; coſa,
Onde eſſe ſon ripiene
Di penſiero, e d'affanno:
E non ſenza ragion; che s'altri ardiſce
Contaminar l'onor di queſte ſelve,
La nobil vita, e gli onorati ſtudi
De l'Arcadica gente
Dileggueran, come ombra.

Clo. Vado fuor di me ſteſſa
Pur ciò penſando; or dimmi
Dove fu; come avvenne?

Leu. Aveva il Sol de la celeſte via
Corſo via più che'l mezzo, e conſigliava
Con l'ardor de' ſui raggi a ripoſarſi:
E già le noſtre Ninfe, altre tendendo
Gli archi contra il fuggir de' lupi alpini,
Altre contra le damme, erano giunte
Ove tra belle quercie
In ſolitario campo, e puro, e queto
Allarga l'onde il lago di Melampo.
Sai quanto egli è ſereno, e come invita
A rinfreſcarſi nel ſuo chiaro argento
Gli ſtanchi peregrini; a pena Ninfa
Il rimirò, che rallentando il cinto
A ſpogliarſi prendea, e con l'eſempio
Confortò le compagne; Anfigenea
Lenta non era a dislacciar la gonna;
Nè lenta era Terilla; ogn'una in ſomma
S'appreſtava a laſciare
In quella onda tranquilla
Il ſudore, e la polve; in quel bisgiglio,
In quel vario tumulto
Megilla fea ſembiante
Non ſcender volentier ne le belle onde;
Ed avea foſco il ciglio;
Videla Filii, e con gentile sforzo

Le

Le corse addosso, e similmente ogni altra
Con dolce violenza la spogliava;
Ed ella contrastava: e nel contrasto
Ora accendeva di rossor le gote,
Ed ora impallidiva: il rimirarla
Così turbata conturbò la mente
D' alcune Ninfe, e le pigliò sospetto
Non forse costringesse alcuna colpa
Megilla a non mostrare il ventre ignudo?
E però sì guataro
Alquanto in viso: consigliolla al fine
Nisa a spogliarsi, ed ella mosse i piedi,
Atto facendo di partirsi; all' ora
Tutte le furo intorno; e tesero archi,
Ed abbassaro spiedi; e finalmente
La dispogliaro; e per tal guisa apparve
La cagion chiara, onde ella fu ritrosa,
Grande ira forse; e fu chi da la corda
Già spingeva lo strale a darli morte
Ma divietollo Ninfa, ella commise,
Che fosse rivestita; indi legarle
Fecer le braccia; ed Aritea fu scelta
A ben cauta menarla
A queste sue capanne,
E molto ben guardarla; ed io men vado
Mandata da le Ninfe a ritrovare
Montano, e Tirsi; essi daran sentenza,
E su lo strano ardir di quel malvagio
Doveran giudicare.

Clo. Nova cosa ad udirsi.
Ma rispondimi tu; non dimandaro,
Perchè sì s' addobbasse? e sconosciuto
Qui fra noi dimorasse.

Leu. Il dimandaro; ed ei sinceramente
Cessò, che l' amore
Fervido d' una Ninfa il persuase:
Disse, che egli era amante, e non sperando
Mirar per altri modi
Quelle amate bellezze, ei si condusse
A così fatte frodi.

Clo.

Clo. Disse, ch'egli era amante?
O foreste d'Arcadia, e quando mai
Tentossi per alcun di fare oltraggio
A la vostra onestade?
O ardimento degno
Di severa vendetta
Per grande esempio altrui!
Ma de le Ninfe qual fu sì possente
Ch'infiammasse costui?

Leu. Tu quella fosti; o Clori.

Clo. Mi motteggi Leucippe?

Leu. Non già per certo: ei così disse, e tutto
Il coro l'ascoltò de le campagne:

Clo. Ah cor vilano: indegno
Di far soggiorno in questi monti: io dunque
Son tal, che do speranza
A pensieri d'Amore?
Ma s'alcun forse prende
Di me sospetto, e pensa,
Che 'n questo abbia peccato,
Io farò sì, ch'ognuno
Vedrà, ch'io son nemica
Di questo scellerato.

Leu. Non ti dar questa pena:
Clori, non è chi ne sospetti, e vano
Fora l'altrui sospetto.

Clo. E' legge ferma, antica
De le nostre foreste,
Che s'altri guasta, o tenta
Guastar per alcun modo
L'onestà de le Ninfe, egli legate
Si tragga in mezzo l'Erimanto; ed ivi
S'abbandoni sommerso:
Non cesserò con Tirsi,
Nè con Montan fin che dannato a morte
Ne i gorghi di quel fiume
Non fia questo perverso;
Spegnerassi l'ardore,
Che sì l'accese malamente: giusto
Sarà tal refrigerio

Al foco di qnel core.

Leu. Non t'accender: ben sai,
Che Montano, e che Tirsi
Pastori son d'immenso senno: ed hanno
Eguale esperienza
A la lor gran bontade;
Essi daran sentenza,
E faran tal governo,
Che questi monti fioriran non meno
Per l'avvenir, che per l'addietro: io vado,
E troverolli: e quì farò venirgli;
Tu poi con esso loro;
Per comune salute
Farai quelle parole,
Che parran convenirsi a tua virtute.

Clo. Ove lasciasti, dimmi,
Le nostre Ninfe? io voglio
Farmi tra lor sentire;
E che siano infiammate
A dare esempio altrui con la vendetta
D'un così fatto ardire.

Leu. Nel bosco de le quercie io le lasciai
Vicino al lago di Melampo: io stimo,
Ch'ivi le troverai

SCENA SECONDA.

Clori sola.

IN che tempo, in che loco
Questa finta Megilla io mi vedessi,
Si che de l'amor mio
Rimaner presa ella potesse io certo.
Col pensier non ritrovo;
E da quel dì, che ne le nostre selve
A me si fe compagna
Fino a quest'ora ritrovar non posso
Un suo minimo detto,
Oond'io creder potessi,
Che d'amor foco le scaldasse il petto

Un

Un segno, un atto, un guardo
Non vidi uscir da lei,
Il qual fosse argomento,
Ch'ella quì si vivesse
Vaga degli amor miei;
Ben la vidi cortese, e di maniere
Tutte gentili adorna
Ed amabile molto; onde m'assalse
Del suo rischio mortale
Non picciola pietade;
Non per tanto io ne sgombro
Tutto il cor, tutto il petto,
Per zelo d'onestade
Vuò che si vegga in prova
Da tutta quanta Arcadia,
Che 'n me non si ritrova ombra d'amore:
E che contra costui
Di rabbia, e di furore
E' per esser mai sempre
In questo sen tutto rigonfio il core;
Ecco dove conduce
L'amorosa ferita,
Costui correndo appresso i suoi desiri
Per perder le vita
Con disonore eterno;
E pur non si rimane in ogni parte
Di seguir follemente
Una cieca vaghezza,
Che dal dritto sentier l'uomo diparte;
O d'Amor face e dardi,
Miseria de' mortali,
Ma da lor conosciuta
E senza frutto, e tardi;
Fallace arciero d'invisibile arco,
Io ti sprezzo, io ti scherno;
In van m'attendi al varco,
In van la face accendi:
Per la mia libertade
In van la rete tendi; io chiaro il dico;
Sempre il nome di te fia mio nemico.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leucipe, Tirsi, Montano.

Leu. LO strano avvenimento
Io v' ho fatto palese; a voi pertiensi
Risvegliare il pensiero
Per discreto rimedio;
A le Ninfe sia caro,
S' egli sarà severo.
Mon. Leucippe, esser dee grave,
E molesto a ciascuno il rimirare
Aprirsi strada, onde per questi monti
Lo studio de le Ninfe,
E la lor onestà sia mal secura;
E questo mal, che sorge
Hassi da castigare, anzi che cresca
E che per per sua grandezza
Non si possa vietare.
Tir. Costui, che con ardir non più provato
Porge esempio ad altrui
Di divenire ardito,
Dee certo esser punito,
E con la pena sua porgere esempio
Del nostro sdegno, onde altri
Abbia spavento d' oltraggiarne, parmi
Di pensar giustamente;
Nè penso di cangiarmi.
Leu. Ecco Aritea che viene,
E tragge ben legato
Quello amante infelice.

SCENA SECONDA.

Aritea, Megilla, Montano, Tirsi, Leucippe.

Arit. POI ch' io veggo con voi
Leucippe, io son secura
O Tirsi, ed o Montano,

Ch'

Ch' ella ben pienamente harà narrato
L' istoria, onde costui
Or si conduce a la presenza vostra:
Ed io la tacerò: ma solamente
Narrerò le preghiere,
Che per la bocca mia vi fan le Ninfe;
Elle stan attendendo
Bramose di vedere
Che diritto giudicio altri sgomenti,
Sì che per l' avvenir più non s' infidii
La lor onesta vita
Con falsi tradimenti;
Voi siete colmi di sapere, esperti
Per l' etade canuta:
Voi quì date le leggi,
E la gente reggete in questi monti;
Or fate, che risplenda
Vostra virtù, sì come
E' dover, che s' attenda.

Tir. S' alcun dovesse ripregarsi, o pure
Dovesse stimolarsi con ragioni
A fornir alcuna opra,
Sarian vostre Ragioni, e vostri preghi,
Aritea, ben possenti
Col petto di ciascuno:
Ma con noi son soverchi:
Si dobbiamo vegghiar, che 'l sommo pregio
De le nostre contrade
Mai non divenga oscuro,
Per manco l' onestade;
Or tu, che in finti panni
Vai machinando froda,
Dì, che pensier facesti?
Chi sei? donde movesti?

Meg. D' Elide mossi, o Tirsi;
E quantunque chiamarmi scellerato
Oda sì spesso, io pure
Non son veracemente,
Salvo che sortunato,

Tir. E qual fu la cagion, perchè fanciulla

Den-

Dentro coteſte gonne ti fingevi
Per le noſtre foreſte?
Qual deſidetio aveſte?
Meg. Amava; e m'ero tolto
Refrigerio ſperare a le mie fiamme
Senza sì fatto inganno.
Men. Come? non t'era noto,
Che il prendere a trattar con queſte Ninfe
Era riſco mortale?
E ch'ogni reo di ſimiglianre colpa,
E che ardiſſe cotanto,
Per legge ſi dannava ad annegarſi
Nel fiume d'Erimanto?
Meg. Erami noto; ed io
Molto men paventava
L'eſtremo de' dolori,
Che non mirar vivendo
I begli occhi di Clori
Men. Quale era tua ſperanza? ed a qual fine
Rivolgevi la mente?
Da lei che deſiavi?
Meg. Nulla era il deſir mio,
E nulla mia ſperanza; io deſtinava
Il viver trapaſſar ſol col mirarla
Fin che m'era conceſſo,
E ſe pure veniva oltra mia ſpeme,
Ed oltra mio deſire,
Ch'io doveſſi ſperare, e deſiare
Era il fin de' miei voti,
O Montano ſpoſarla,
E così ben penare
Tir. Se la bramavi ſpoſa,
Sponer tu le dovevi i deſir tuoi.
Meg. Non è lo ſtato mio di sì gran pregio,
Che commover doveſſi
Lei già fermata di menare i giorni
Senza conſorte; ma ſe miei coſtumi,
Trattando io ſeco, avea tanta ventura
Sì ch'acquiſtaſſer parte
Delle ſue grazie, allora

Mi

Mi s' apriva la via
Di sporle i miei desiri;
Ecco, o Tirsi, la froda,
Ecco l' insidia mia.
Arit. Veggio venire, e ben turbata in viso,
Onde lo sdegno suo si fa palese,
Clori; voi sentirete
Come ella sia disposta,
Su le sofferte offese.

SCENA TERZA.

Clori, Megilla, Tirsi, Montano, Leucippe, Aritea,

Clo. ANzi ch' a voi favelli,
Ch' io mi volgea a costui;
Rispondi ingannatore,
Qual cosa in me vedesti
Che ti porgesse ardir d' essermi amante?
E perchè il nome mio vai seminando
Entro gli amori tuoi?
Adesco io con gli sguardi, e col sembiante
Sì fattamente altrui,
Che sovra i miei costumi
Altri possa mentire, ed aver fede
Di non perder credenza?
Rispondi, che sai dire;
Meg. Mi costrinser le Ninfe
Sotto pene di morte a far palese,
Perchè sì sconosciuto
Quì facessi soggiorno;
Così costretto io dissi
Esser forza d' amore.
Fecer comando poi, ch' io rivelassi
Il nome della Ninfa, onde era amante;
Dissi chiamarsi Clori.
Dissi così, perch' era vero, ed anco
Per provar l' onestà dell' amor mio;
Certo la tua virtù ben conosciuta
Non è per consentire
Ch' a te si volga alcuno

Con

Con biasmevol desire.
Chiedi, qual cosa mi facesse amarti:
Io ti rispondo, o Clori,
Bellezza, ed onestate,
L'una, e l'altra infinita;
Ora, s'amar per cotal guisa è colpa,
Debbo perder la vita.

Clo. Parole lusinghiere
E ripiene di froda; ove giammai
Vedesti me? rispondi;
Parla omai; fa ch'io ti oda.

Meg. Pur or si compie l'anno,
Che tu venisti in Elide alle feste
Su le rive d'Alfeo;
Colà ti rimirai;
E sì fatto mirare
Chi s'intende d'amor suole chiamarla
Ardere, e consumare.

Clo. E chi d'amore è preso
Ha da vestir panni mentiti? ed indi
Dimora fare in divietate selve?
Sprezzar decreti; rompere costumi
Di popoli onorati?
No non per certo; abbiamo
Legge contra costor, ch'in Erimanto
Abbia da gir sommerso,
E tu certo v'andrai;
S'a manifesta colpa
Deve seguir la pena;
Fingi, e menti, se sai.

Meg. Quanto di sopra ho detto,
Dissi per obbedire a tue parole,
Che chiedean mia risposta;
Io non mi scuso, affermo
Esser degno di morte;
Eccomi in vostra forza;
Non è che vi contrasti,
O per me metta voce.
Per questo condennato
Non è padre, che pianga,

Non fratel, che sospiri,
Non madre, non sorella,
Che vi si getti a piedi,
Clori, non infiammare
Lo sdegno di costoro;
Io vuò morir; tu 'l vedi.

Clo. Ora a voi, padri, e che di questi monti
Conservate le leggi, e che vegghiate
Su la nostra salute
Con pregio di valore,
Altro non posso dir, salvo che pende
Dalla vostra sentenza il nostro onore;
Costui non può negare, e non vi nega,
Che sapea nostre usanze, e non per tanto
L'ha rotte, e disprezzate
Con malvagio disegno;
Quanto a l'animo suo, quanto appartiensi
A suoi pensier, noi siam tutte impudiche;
Sì fatte ei ne bramava; or vi pensate
Alla colpa, a l'esempio,
Ch'altri ne piglierà; se 'l sopportate;
Pur or per la mia lingua unitamente
Quì sono a ripregar tutte le Ninfe,
Che la loro onestà per voi secura
Sia fra queste montagne; io certamente
S'egli ha scampo da voi;
Ma tal disavventura io non aspetto;
Scelgo il più forte stral da la faretra
Per trapassarli il petto; io più non posso
Qui stare a rimirarlo,
Contra ira m'accende;
Andiam, Leucippe, andiamo
A ritrovar l'amate
Nostre compagne; e voi;
Fate, ch'oggi appariſca
Vostro senno, e bontate.

Mon. Non porremo in obblìo
Nostro dovere; e farem sì, ch'altrui
La giustizia di noi
Chiara risplenderà

Non

Non mossa da disdegno,
Nè da pietà; tu, se ti piace, omai
Garzon mal consigliato
Adduci tue ragioni, e fa difesa
Pur per la tua salute
In sì dubbioso stato.

Meg. Pur dianzi io dissi, ed ora vi confermo,
Che posto in grave ardore
Per la beltà di Clori, io fei pensiero
Di cangiar panni, e simigliarmi a Ninfa,
Frodi, ch'insegna Amore;
Erano miei disegni,
Per ogni guisa lusingarla, e quando
Al suo gentil giudizio i miei costumi
Per suprema ventura
Giunti non fosser vili,
Sì che l'alto suo cor fosse piagato
A non avermi a scherno,
All'ora io proponea farle palese
Tutti gl'inganni; ed anco i miei desiri;
E s'ella non sdegnava
Meco sposarsi, per tal via sottrarmi
A gli immensi martiri;
Tali fur miei pensieri;
Furo malvagi, e quinci
Stati sono infelici,
Io ben v'affermo; e testimonio chiamo
E Cielo, e Terra, e quel, che gli governa,
Signore onnipotente,
Mai dal petto di Clori,
Mai da quel duro core
Compresi uscir parole,
Ch'odoraffer d'amore;
Sempre dardi, e faretre,
Sempre giochi silvestri, sempre accesa
La vidi a dar battaglia,
E portar spoglie d'animali alpestri;
Tanto ho da dirvi, omai
Forniscansi mie pene;
Questa vita odiata

Da lei, per cui vivea
Esser non mi può grata;
Duri per queste selve alta memoria
Della mia disventura; e se giammai
Un miserabil caso ha da narrarsi,
Dire de' miei tormenti,
Nè cercate altra istoria.

Mon. Avvenga, che tue colpe
Siano assai manifeste, e tu non sappia,
E tu non voglia addurne alcuna scusa,
Noi sarem non per tanto,
Come è nostro costume,
Ben ritenuti ne' giudizj nostri;
E faremo preghiera a' sacri altari,
Perchè dirittamente
Ogni nostro intelletto
A giudicare impari;
Aritea, prendi cura,
E guarda colà dentro
Costui sì scioccamente
Caduto in disventura.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Montano, Tirsi.

Mon. TIrsi, maturamente ripensando
Sul novo avvenimento, io mi conduco
A creder volentieri,
Che la nostra pietà non fia biasmata,
Se daremo la vita all'infelice;
Stimar si dee, che da principio fosse
Posta la legge per frenar la mente
De' giovani orgoglioſi,
I quali in queste selve erano usati
Fare oltraggio alle Ninfe, e perturbare
I loro onesti studj
Con assalti amoroſi; e certamente
Contra costor la morte oltra misura
Pena non è; ma fra le mani abbiamo
Caso diverso; ed oserei giurare
Non mai venuto in core
A chi diede la legge; un giovinetto
Impazzito d'amore, e procacciando
Farsi sposa una Ninfa, e qui venuto
Come fanciulla, e sì modestamente,
E sì gentili furo i suoi costumi,
Che sempre reputossi una fanciulla
Fra nostri monti, e se sì strano intoppo
Non si faceva incontro a' suoi disegni,
Ei partiva di quì, che pur una ombra
Non lasciava d'offesa; egli è caduto
Veracemente in colpa, ma la forza
D'amore è sua difesa.
Tir. Montano, io temerei, che la pietade
Usata verso un sol poi non uccise
Ver la vita di molti

Non picciol feritate ; riguardando
Alla strada, che s'apre è l'ardimento
Della sfrenata gioventù ; che in mente
Questo caso venisse a quegli antichi,
Che fermaro la legge, io già non posso
Affermare, o negare ;
Ben certo si comprende,
Che vollero munire, e far secura
In queste selve l'onestà, per tanto
A ciò si conservasse
Sotto pena di morte divietaro,
Ch'uomo quì non trattasse ; or tu ripensa
Se costui di nascosto quì venuto
Peccò contro la legge ; egli ha peccato,
Dirai, ma per amore ; ed io rispondo,
E dico tanto avanti,
Che chi prende a guardar la pudicizia
Sopra tutto la guarda da gli amanti ;
Se l'amor perdoniamo, ogn'or con froda
Verran mille malvagi, e se fian colti,
Diranno essere amanti, io non son fiero ;
Ma costui di distrugger procacciando
L'onestà femminile, ha per tal modo
Noi tutti offesi, che condurlo a morte
E' pena disuguale ;
Imperciò che l'onore
Appo i cori gentili
Più che la vita vale.

Mon. Tirsi, che questo giovane s'uccida
E' colmo di giustizia, e ch'ei s'assolva
Pur è colmo di grazia ; e forse meglio,
Che noi pigliamo una mezzana strada
Con la nostra sentenza ;
Diasi a costui non lieve penitenza,
Pur ch'ei non mora ; indi facciam decreto,
Che nessuna cagion non sia possente
A scusar l'uom, che fra le nostre Ninfe
Venire ardisca, in modo tal crudeli
Non sarem detti ;

Fa-

Fama di noi non degna; e chiuderemo
Il passo, che a seguirlo
Alcun'altro non vegna.
Tir. Se sì fatto ardimento
Ne i secoli avvenir meritamente
Puniraſſi con morte,
A cangiarſi la pena in queſto giorno
Quale ragione è forte?
Mon. Tirſi, tu ſei fermato
Ne i penſier aſpri; deh rivolgi il core
A l'amara novella,
Che dello ſfortunato
Riceveranno i miſeri parenti,
E tu pur foſti padre; e quando avvenne
Che il tuo figliuolo Alcippo
Pargoletto affogoſſi in Erimanto,
Io ti vidi ſommerſo
In angoſcia profonda,
E dentro un mar di pianto;
Intenerisci il core,
E la pena d'altrui fa, che miſuri
Col tuo proprio dolore.
Tir. Ah Montan, qual ferita
Riapri entro il mio petto; ſi ſommerſe
In quel punto ogni ben della mia vita;
Sì certamente, ma mi chiama ad alto
Paragon di fortezza,
Se vuoi, che tale io ſia verſo un ſtraniero,
Quale inverſo il figliuol poſſa formarmi
Natural tenerezza, io non affermo
Cotanta mia virtude;
Affermo ben, che il padre di coſtui
Daria ſul figlio mio quella ſentenza
Che oggi darò del ſuo;
Però non mi ſviar dalla giuſtizia
Con arte di pietà; ma riguardiamo
Schiettamente le colpe, e quella legge,
Che fra noi le corregge.
Mon. Ho non ſo che nel cor, ſento una voce

Dentro del petto mio, che mi sconsiglia
Da l'ammazzar costui; se non ti spiace
Facciam così; prendiam piena contezza
Di questo sventurato, onde egli sia,
E cui figliuolo; e per qual modo altrove,
E con quali costumi ei sia vissuto;
Se ci si scopre uom vile, e per usanza
Rivolto a bruti vizj, ei si sommerga;
Se all'incontro veggiam, che la sua vita
Sia condotta gentile, ed innocente,
E che forza d'amor l'abbia tirato
A sì fatto periglio
Pur con umana colpa, prenderemo
Alcuno altro consiglio.

Tir. Facciasi il voler tuo; ma ti ricordo,
Montano, il detto è antico;
Che la Giustizia è cieca;
Non è varia la colpa,
Perchè l'uomo onorato, e l'uomo vile
Se ne dimostri reo;
E chiunque commise
Moltissimi peccati, ei certamente
Diede principio, e tempo fu, ch'egli era
Come gli altri innocente.

Mon. Siam giunti alle capanne;
Or chiamiamo Aritea.
Vienne fuora, Aritea,
E mena il prigioniero
Quì fuor con esso teco,
Odi tu ciò, ch'io parlo?

Tir. Eccolo al tuo cospetto, oggimai prendi
A bene esaminarlo.

SCENA SECONDA.

Montano, Tirsi, Megilla.

Mon. TUtto quel, ch'io ti chiedo
Credi, che per tuo ben noi lo chiediamo

E non

E non per altro; e tu posto in periglio
Devi accettar sì come gran ventura
Il nostro desiderio di salvarti;
Però rispondi, e dimmi infra quai genti,
E qual loco è tua patria,
Nè ci tener nascoso
Il nome de i parenti.

Meg. Se risponder deggio io veracemente,
Montan, non saprei dirti
Certo dove io mi nacqui;
E men, che della patria,
So de'parenti favellar; Montano,
Non so di chi sia nato;
E men dove nascessi;
Solo mi so, ch'io vissi,
E morrò sfortunato.

Mon. Giovine, tu favelli
Per non so qual vaghezza, e ci dimostri,
Che di noi non ti caglia; io t'ammonisco,
Che sei molto vicino
A perdere la vita, o conservarla;
Pensa su tu medesmo,
Ed a colui che parla.

Meg. Mia ventura è sì strana
Che s'io rispondo il vero
Del modo, in che son nato, e son vissuto,
Rassembra, ch'io vaneggi,
Montano, ed il mio dir non è creduto,
Ma tu per certo mi minacci in vano,
Minacciandomi morte,
E' sì fatta mia sorte,
Ch'esser dee mio desio
Il perder questa vita;
Perchè viver deggio io?
Già fatto amando di provare indegno
Un minimo conforto,
E riserbato all'ira
Ed all'altrui disdegno?
Deh che vedrei vivendo,

Salvo una fronte oscura?
Ed un guardo per me non mai sereno?
Atti sempre feroci,
Ed accenti, e parole
Da pormi dentro il cor rabbia, e veneno?
Ah rompasi oggi mai
Il corso de' miei giorni;
Sia lieta Clori di vedermi estinto;
Poi che sì mal l'amai.
E' giusto, che risponda
Al principio la fin del viver mio;
A pena nato al mondo
Perdei patria, e parenti, e di me stesso.
Non ho notizia alcuna
Dalle miserie oppresso
Io pur fui sostenuto,
Perchè crescendo io ben gustar potessi.
I gravissimi affanni,
Che conosciuti non avrei morendo
In su quei teneri anni;
Montano, è gran ragione,
Ch'io m'affoghi nell'onde d'Erimanto,
Dentro a lui pargoletto.
Ebbi a perder la vita,
E per gran meraviglia io ne campai;
Oggi pur mi vi tragge
La legge, ch'io sprezzai.
Tir. Un gran fascio di mali
Stringi in poche parole;
Deh fa più piano alquanto il tuo parlare;
Come è, che pargoletto
Avesti ed affogarti in Erimanto;
Meg. Come ciò fosse io non saprei narrare;
So, ch'indi fui raccolto;
E questo io so, perchè mi fu narrato
Da lui, che mi raccolse;
Io di me non so nulla,
Voi vedete un disprezzo di natura,
Natoci per morir subitamente;

Cam-

Campato dalla morte,
Per offerirsi a più crudel ventura.
Tir. Colui che ti raccolse
Come chiamossi? e dove
Ti trasse d' Erimanto?
Meg. Ei si chiamava, ed anco oggi si chiama
Per nome Melibeo;
Ei solea raccontarmi,
Che là, dove Erimanto
Entra nel fiume Alfeo,
Già vide correr voto un navicello,
In cui solo posava un fanciulletto,
Ch' avea forse cinque anni;
E lo trasse dal fiume in sue capanne,
Questo è quanto di me solea narrare
Quel mio padre, non padre,
E ch' io posso contare.
Tir. Dimmi, del nome tuo tieni memoria?
Ei come t' appellava?
Meg. Qual fosse veramente il nome mio
Son del tutto ignorante;
Ei mi disse Nerino,
Perchè ne i pianti miei
Solea chiamar Nerina.
Tir. O pietade del ciel sempre infinita;
O fosca umana mente;
Montano, il mio pensier dove traea
Me lasso, e me dolente?
Mon. Io certamente, o Tirsi, ho contrastato
A tue voglie severe,
Però che forza occulta
Mi conduceva a così fare; Dio,
Il qual sempre è pietoso
Sia sempre anco lodato.
Tir. O carissimo, omai
Non più Nerino, omai non più Megilla,
Ma sia tuo nome Alcippo;
Non più della ventura,
Ma figliuolo di Tirsi;

Nerina era tua balia;
Ella andava a diporto
Con altre donne giù per l'Erimanto,
Fù con forza assalita
Da fiero stuolo d'uomini malvagi;
Seco trasser le donne;
E te solo lasciaro in sul naviglio,
Preda de la ventura;
Dopo non molti giorni
Nerina liberata a me sen venne,
E narrò la sciagura; immantenente
Fei cercar d'ognintorno un lungo tempo,
Nè sentendo di te novella alcuna,
Io ti tenni per morto;
Ho ben pianto dieci anni,
Nè più speravo rivederti; o solo
E tardi ritrovato,
E mio vero conforto.

Meg. Tirsi, se ciò, che narri, e fermamente
Ti metri nel pensiero
E' da esser creduto, io proverollo
Con ben certo argomento;
Quando da Melibeo mi dipartiva,
Mi fe queste parole:
Tu parti, ed io son vecchio,
Nè so, s'harò ventura
Di più mai rivederti;
A molti varj casi
Esser puoi riserbato
Esempio de' mortali,
Però da me ricevi, e ben conserva
Questi pochi segnali;
Dal collo io te gli tolsi in su quella ora;
Che ti trassi dal fiume;
Di quì forse potrai
Farti noto a' parenti;
Quei segnali son questi, che dal collo
Pender tu mi vedrai.

Tir. Ogni dubbio è rimosso;

Cer-

Certa è la verità; dunque piangendo
Non finirò mia vita;
Averò pur chi mi richiuda gli occhi
Su l'ultima partita.

Meg. Tirsi, però che padre
Non ti voglio chiamar, quando assai poco
Hai da goder tal nome; il troppo affetto
Ti toglie di te stesso; e non avvisi,
Che ritrovi un figliuolo,
Cui di vivere omai non è concesso;
Tre son, che fortemente
Contrastano mia vita;
La vostra legge, onde io
Omai son condannato;
Clori, che sol desio
Ha di vedermi ucciso; ed io, che senza
La compagnia di lei
Non vuò, che vada innanzi
Pur un de' giorni miei.

Tir. Deh che si metta in bando
Un sì fatto parlar: ben troverassi
Modo al uscir di pena,
Dio, che fin quì stato è con esso noi
Non ci abbandonerà; movi Aritea;
Trova le Ninfe, trova
Clori, racconta lor ciò, ch'hai veduto;
Sponi miei prieghi, e teco
A noi quì le conduci;
Montano, entriamo in tanto
Dentro queste capanne; ed attendiamo
La fin d'ogni mio pianto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, Montano.

Tir. L'Avvenimento inteso,
Montano, ha dimostrato, i tuoi consigli,
Sì, come più pietosi
Esser miglior de' miei,
Però come più saggio
Volgi la mente a trarmi
Di questi casi rei;
Io già condotto a l'ultima vecchiezza
Con fama d'uomo giusto
Apparirò diverso a me medesimo
Per propria tenerezza?
Romperò quella legge,
Ch'io dicea per altri romperti a torto:
Per proprio mio conforto?
Materia d'altrui detti
Farò mostrarmi a dito.
Quì, dove da ciascuno.
Stato son reverito?
Lasso me, cui non lice
Uscir da le miserie
Senza essere infelice!

Mon. Ne i propri nostri affari,
Tirsi, le passioni
Ci turbano soverchio il cor nel seno;
E di quì spesso nasce, che 'l più saggio
Mostra di saper meno: ed al presente
Per sì fatta ragione.
Teco non tacerò, nessuna via
Parmi più corta per uscir di questi
Nojosi pensamenti,
Che ripiegar ben Clori,
Acciò voglia sposarsi
Col ritrovato Alcippo.

Spo-

Sposa che sia di lui, farà suoi preghi
Appresso l'altre Ninfe,
Acciò per lor pietate al suo conforto
Salute non si neghi; in cotal modo
Di lei favellerassi,
Che sforzasse la legge,
E di te taceressi.
Ed eccola apparir con Aritea,
Fa tue preghiere, ed io
Non sarò teco indarno,
Quanto sia il poter mio.

SCENA SECONDA.

Aritea, Clori, Tirsi, Montano.

Arit. SEcondo il tuo volere,
Tirsi, trovai le Ninfe,
E le feci palese ogni ventura,
Ch'oggi ti venne incontra;
Hanno di te pietade;
E se Clori perdona, elle son pronte
A conceder perdono al tuo figliuolo;
Ho brevemente espresso,
Quanto per me si dee,
E da lor fu commesso.

Tir. Clori, quel vero amore,
Che tra me durò sempre, e tra Dameta
Tuo padre infin ch'ei visse,
Oggi, sì come è degno,
Vaglia tanto con te, che tu m'ascolti
Senza disdegno; e certo
L'error di mio figliuolo
Era contra la legge, ed era colpa,
Se pure è colpa amare,
Contra tutte le Ninfe, e se le Ninfe
Per lor bontade, ed anco per pietade
Di questi anni dolenti, han perdonato,
E tu dei perdonare;
Benchè, se si riguarda, il mio figliuolo

Al-

Altro non ebbe in cor, salvo condurre
A fin un suo desire; ogni altra cura,
Che potesse turbar gli animi vostri,
Ei non pensò; nè devi, o Clori,
Adirarti con lui, perch' ei t' amasse;
Amor non è dispregio; anzi ei ti pregia,
Con tanta forza, che ostinatamente
Senza te fa rifiuto della vita;
La paterna pietà non lo commove;
Disprezza i miei sospiri; ed è fermato
Senza le grazie tue correre a morte,
Come a fin de' martirj;
Onde io movo a pregarti; e le mie voci
Escono più dal cor, che dalla bocca;
Clori, sposati seco, o sempre mai
A me cara, e diletta,
E guardata da me figliuola,
Come padre m'accetta, in tua balìa
E' che sia fortunata, o sfortunata
Tutta la vita mia;
In questi monti, o Clori,
Esser posso beato;
Non voler ch' io ci viva
Esempio di dolori,
Omai lascia piegarti,
A te le mani io tendo, ecco io ti prego,
Nè son solo a pregarti, te ne prega
Questa chioma canuta, e questo petto
Tribolato d' affanni, e questo pianto,
Che disgorga da gli occhi, e questa faccia
Già smorta divenuta; ah non guastare
La mia felicità, non far contrasto
A mie venture, e fa, ch' oggi ti provi
Sì come un chiaro Sole
A mie giornate oscure.

Clo. O Tirsi, quì venendo
Mi diceva Aritea,
Come tu poco dianzi
Contrastavi a Montano,
E che la sua clemenza

A te

A te pareva rea, ed io non veggio
Il fin de' tuoi consigli,
Quando le leggi nostre
Debbano forza aver contra ciascuno
Ma non contra tuoi figli;
Se col dolor paterno
Vuoi scusarè le colpe, alcuno al mondo
Non fia mai condannato,
Perchè ciascun vivente
Pur d'alcun padre è nato.

Mon. Ciò, che disse Aritea, Clori, fu vero;
Tirsi guardando a' vostri rischi, e solo
Pensando a divietare
L'altrui forte ardimento, e desiando
Farvi affatto secure, era rivolto
A tal rigor, che drittamente dirsi
Poteva crudeltà; la cui durezza,
Come creder dobbiam, non approvata
Là suso in Ciel, noi la veggiam punita
In lui con grave affanno, e con la forza
D'infinita tristezza, e certamente
Non pur per questo, ma per molti esempj,
De' quali il mondo parla,
Scorgesi, la pietate esser diletta,
E molto cara a Dio, per conseguenza
Deon quà giuso gli uomini apprezzarla;
Però placati, o Clori; il nostro Alcippo
Se pure egli ha peccato,
Commise error, che sempre, e 'n ogni loco
Quasi a la gioventù fu perdonato,
E se la colpa suol per pentimento
Scusa impetrar, non la negare a lui,
Il quale oggi si pente, e così duolsi
Con angoscia infinita
D'averti unqua spaciuto, ch' egli aborre
La sua medesma vita;
E s'ostinata chiedi,
Ch' ei s' affoghi ne l'onde d'Erimanto,
Ei non s' oppone a' tuoi desiri; il padre
E', che ti prega, e che ti piagne a' piedi;

Mi-

Miralo, o Clori quei sembianti afflitti,
Quegli occhi lagrimosi, e quei singhiozzi
Non saran degni ritrovar mercede
A tanti suoi dolori?
Vorrai, ch' un sol momento
Gli sia donato il figlio,
E sol per suo tormento?
A tanto di miseria
Alcippo sia venuto,
Che sol per darsi a morte
Sia da' suoi conosciuto? harà provata
Ogni strana provincia a se pietosa,
E la patria spietata? se Dameta,
Che ti produsse al mondo, oggi vivesse
Per sua bontà da noi ben conosciuto,
Non pure a perdonare,
Anzi ti stringerebbe
A volerti sposare;
Ora egli è morto, e quando
Ei si morì, commise a nostra fede
La tua persona; onde esser dei secura,
Che noi ti consigliam come duo padri:
E riguarda, ch'a noi tutte le Ninfe
Han creduto il governo di se stesse;
Non dei dunque tu sola aver temenza
D' incontrare alcun biasmo
Con la nostra sentenza.
Clo. Poi che ciascun infra le nostre selve
Vi riverisce, come padri, e lascia
Regger al vostro senno i nostri affari,
Io non vo contrappormi
A le vostre sentenze,
Onde questa provincia oggi si regge;
Salvisi Alcippo; e si riguardi a Tirsi,
Più ch' a la legge, io non ne fo contrasto,
E vi voglio contenti;
Ma non sia chi di lui mova parola,
Nè più me lo rammenti.
Tir. Ah Clori, ah Clori,
Deh non esser ritrosa;

Mi-

Mira, che 'n verità mi togli a morte,
Ma non fai già, ch'io viva;
Apprendi intieramente esser pietosa;
Tu benigna Aritea,
Non mi venire a men del tuo soccorso;
Darà forse a tuoi preghi
Nostra felicità, che mai sventura
Vuol, ch'al mio pianto neghi.

Arit. Clori, come compagna
Favellerò con te con molta fede;
Pensa sul fior degli anni,
E su la vaga tua bellezza, e pensa,
Ch'avendoti la morte dispogliata
E di padre, e di madre
E' mestieri appoggiar tua giovinezza,
E darle scorta, onde giojosamente
Tu possa camminar per questa vita,
Nè men securamente;
E ciò per ogni parte
Altro non è, che divenire sposa,
E poscia madre, e se sposarsi è senno,
Come tutti siam certi,
Sposarti con Alcippo
Certo non dee spiacerti;
Primieramente tu guadagni un padre
Sì fatto, qual è Tirsi, e molta schiera
D'onorati parenti;
Ti verranno a le man tante ricchezze
E di gregge, e d'armenti, che maggiori
Per questi monti alcun non le possiede;
Qual de nostre Ninfe
Saprebbe disiare a se conforto
In queste nostre parti
Miglior d'Acippo? ed egli
Non sa per altra Ninfa
Vivere in questo mondo; e solamente
Viver vuol per amarti;
Clori non ti negare a la ventura,
Ch'oggi ti viene incontra;
Tu non odi parole di nemici;

Sei

Sei da costor sinceramente amata;
Io teco son cresciuta; ogni tuo male
Sarà mal di me stessa; e ti consiglio
Perchè ti vuò beata.
Clo. Ah che tu mi fai forza; nel mio core
Sento un forte contrasto;
Non posso consentire;
E disdir non vorrei;
Io rimango confusa; e non so dire
Gl' interni affetti miei.
Arit. Orsù dammi la man; non più pensare;
Entriamo dentro; e ritroviamo Alcippo,
Non farà mai ritorno;
Che per te non si canti,
Un sì felice giorno.
Clo. Che più dirvi deggio io?
Sia nelle vostre mani,
E voi reggete il freno
Di ciascun mio desio.

IL FINE.

IL
RUGGIERO
POEMA.

CONTENENZA DEL POEMA.

Lodovico Arioſto nel ſuo Poema dell' Orlando Furioſo narra, che Logiſtilla fatta amica della virtù già tolſe il Regno ad Alcina fatta amica del vizio, attenendoſi a queſta narrazione qui ſi racconta, che Alcina per vendetta avea fatta prigioniera Logiſtilla, la quale da Ruggiero fu liberata; Ora come queſta azione veriſimilmente poteſſe condurſi a fine ſi rappreſenta qui per dilettare i Lettori.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Meliſſa racconta a Ruggiero, come Logiſtilla è prigioniera d'Alcina; Ruggiero piglia conſiglio da Malagigi; e poi vaſſene a trovare Atlante per ammaeſtrarſi.

MErcè fia grande, che dal Pindo ombroſo
Calliope ſcenda a narrar meco impreſa
D'infinito valor; quinci la prego
Tanto a degnarmi, che cantando io dica
Siccome da Ruggier fu Logiſtilla
Tolta alla forza delle Maghe avverſe;
Tu, che de l'alto Eroe tanto ti pregi,
E che co' pregi tuoi tanto il pareggi,
Salda ſpeme d'Italia, in cui rinverſa
E fortuna, e virtù quanto convienſi
Perchè s'adorni una real poſſanza,
Odi FRANCESCO, ed udirai ſupremi
Di gentilezza, e di fortezza eſempi,
Negli avi antichi te mirando eſpreſſo;
Di ciò sì fattamente uſa cantarſi
Fra l'alme Ninfe del Caſtalio monte;
Poi che fu certa la fedel Meliſſa,
Che l'alma Logiſtilla era fra' ceppi
Della malvagia Alcina, e che ſuoi regni,
Furo predati acerbamente, ella arſe
Infiammata di ſdegno, e di pietate;
Poſcia amoroſa rivolgendo il core
A recarle conforto in varie parti
Volſe la mente, e tra penſier diverſi
Queſto le piacque, preſentarſi a gli occhi
Del buon Ruggiero, ed impiegar ſua deſtra
Contra i martir dell'ammirabil Fata;
Così fermata s'adagiò ſu carro,
Cui portano per l'aria ali volanti
D'aquila grande, e non frenò ſuo volo

Sal-

Salvo ſopra la Senna entro a Parigi
Nella magion del cavalier ſublime;
Quivi di folta nebbia il carro involve
E l'ampie ſcale del palagio adorno
Meliſſa aſcende, ed in dorata ſtanza
Trovò Ruggiero; ei di temprati acciari
D'or tempeſtati ſi ſceglieva usbergo,
E ſcudo, ed elmo; l'armatura antica
Dianzi pugnando contra il Re d'Algeri
Era forata, ed ammaccata onde egli
Provederſi volea di novi arneſi
Per addobbarne le robuſte membra
S'altro riſco il chiamaſſe a novi aſſalti.
Molti aveane dinanzi, ed ei col guardo
Gran cimier vagheggiava, in cui ſcolpito
Vedeſi Argo vegghiar con cento ciglia;
Ogni ciglio piropi, ed indi intorno
Spandeſi ardor, ch'a rimirarſi abbaglia;
Tale occupato in cure alte di guerra
Ritrovollo Meliſſa; ella il ſaluta,
E lo tragge in diſparte, indi gli dice:
So, che nei cor magnanimi rinverde
Sempre il deſir di dimoſtrarſi grato;
Però ſon quì venuta a farti chiari
De l'alma Logiſtilla i gravi affanni;
Ella con froda fu ſorpreſa e tienſi
Per Alcina riſtretta in carcer tetro
Indegnamente; ed il ſuo nobil regno
Fia diſertato; io non dirò qual riſchio
Sovraſti a'chiari cavalier, s'Alcina
Non ha chi la raffreni; a te ben note
Son le venture de'paſſati tempi;
Puoi teco ſteſſo rammentarle; or quando
Inverſo Logiſtilla obbligo antico
Non ti ſtringeſſe, ha da ſvegliar tuo cuore
L'impreſa, ove è rinchiuſa alta virtute;
Così diſſe Meliſſa, a cui riſpoſe
Il gran Campion: Meliſſa a me ſon gravi
Queſte, che mi racconti aſpre venture
Di Logiſtilla; ed ho diſpoſta l'alma

A fran-

A franca ritornar sua libertate,
Perchè far nol deggio io? che s'in battaglia
Il varco mi s'aperse a farmi illustre,
Ella ne fu cagione? e s'oggi al fianco
La spada cingo, e se la lancia arresto,
Tutto è suo merto. Or tu mi conta il loco
Ove è rinchiusa, e quel, ch'oprare io deggio
Per ben mostrare inver di lei mia fede.
Così parlava il gran guerrier. Melissa
In tal modo gioconda a dirgli prese:
Lodar posso il desir, che ti dispone
Ad aitar la saggia nostra amica,
Ma non di sua prigion darti contezza,
Che nulla non ne sò, se ben ti sembra
Al vostro Malagigi abbi ricorso:
Ei pien d'amore, e di sapere aprirti
Potrà la strada da condursi a riva
L'opra pietosa: sì dicea Melissa,
E persuase, indi pigliò commiato,
E Ruggier si rivolse a Malagigi,
E ritrovollo, e sì gli disse: amico
Tempo fu ch'era preso entro a la rete
D'Alcina ingannatrice: e correa risco
D'infania eterna, ma mi porse aita
La saggia Logistilla, inclita fata,
E per lei d'alte palme io sono adorno.
Or d'Alcina ella è fatta prigioniera,
Nè dove ella si chiuda, o per qual modo
Da noi si sa; dunque tuoi studi adopra,
E mi rivela in qual maniera io possa
Tosto rendere a lei sua libertate.
Tu quinci mi torrai dal disonore
D'essere ingrato, ed io con modo eterno
Sarò sempre legato a tuoi desiri.
Così parlò Ruggier, cui diè risposta
Tal Malagigi: io stancherò l'ingegno
Per te servire, e di buon grado, riedi
Tosto come dal mar fia sorto il Sole.
Sì disse, e parte il cavaliero; ed indi
Dal Cielo a pena uscia la bella aurora

Ch' esce Ruggier fuor delle piume usate
E si dimostra a Malagigi, ed egli
Fa dal petto volar quelle parole;
Alto Baron, come ne gli altri studi
L'un maestro in saper l'altro soverchia,
Così nei nostri avviene; io non so tanto
Ch' io possa oggi appagar le tue vaghezze;
E ne prendo dolor; ben ti fo certo,
Che nei Regni dell' Affrica soggiorna
Sul monte di Carena il vecchio Atlante,
Che può farti gioir de' tuoi desiri;
Ma perchè gir colà lungo viaggio
Ti sembrebbe, i miei consigli ascolta;
Nella selva d'Ardenna appresso il fonte
Famoso di Merlin s'apre nell' alpe
Ampia spelonca, ed ivi tiensi ascoso
Il volante destrier detto Ippogrifo;
Del nobile animal fatti signore;
E su l'ali possenti in picciol tempo
Potrai condurti a la magion d' Atlante;
Questo è quanto per me possa narrarsi;
Più non ti dico; e quì taceasi; all' ora
Ruggier gli rende grazie; indi ritorna
Alla dimora de gli usati alberghi;
Quivi pensando alla partita chiama
Ippalca a se celatamente, Ippalca
Di Bradamante cameriera amata,
E discioglie ver lei queste parole:
Io movo di presente; a dipartirmi
Alta ragion mi sforza, ed io non voglio
Che ne giunga novella a Bradamante.
La forza de' suoi preghi, e de' sospiri
Il grave ardore a me daria tormento;
Ed ella forsi stimeria disprezzo
Non esser ubbidita; or tu discreta,
Come io sia dipartito a lei racconta,
Ch' opra di vero onor mi pose in sella,
E che non lungo fia l'indugio, e tacque.
Ma la nobile donna oscura i guardi,
E conturba d' affanno i bei sembianti,

Nè

Nè senza gran cordoglio apre le labbra
Con questi detti: ah mio Signor sì tosto
Dispregi la beltà tanto bramata
Della tua donna? ella non perde ancora
Nome di sposa, e tu di lei sei schivo?
Non più splendono dunque i due begli occhi
Di Bradamente? e le sì care rose
Son dileguate dalle belle guancie?
Ove muovi Signor? tempo è di pace;
Hai mostrato nell' armi inclite prove
Soverchiamente; e non è cor guerriero
Che delle palme tue non s' appagasse;
Già con la spada in man traesti a morte
Il regnator de' Tartari superbo
Della cui forza ogni Affrican tremava;
E poco dianzi il Re d' Algier spogliasti
E d' orgoglio, e di vita; e fur presenti
I più famosi cavalier di Carlo
Non senza invidia; or chè desir t' infiamma
Di maggior gloria? e con qual' altra impresa
Vuoi maggiormente incoronar tuo nome?
Pensa, pensa Ruggier non dove vai,
Ma donde parti; può soffrirti il core
Di lasciar Bradamente, e che non possa
Dirti un a Dio? non circondarti il collo?
Non baciarti la destra, onde ebbe pegno
Della tua vera fede? io già discerno
Ed ho negli occhi i suoi singhiozzi; ed odo
Le sue querele; e già divento un ghiaccio
Volgendo i suoi dolor nel mio pensiero;
Mio Re cangia consiglio, ovver consenti
A questa serva dir, che tu non ami.
Quì fece fine Ippalca, e già dagli occhi
Sospirando versò tepidi pianti;
Ma stette alquanto il buon Ruggier pensoso,
Indi del suo partir la scusa espone
In questi detti: non s' ammorza dramma
Nè mai s' ammorzerà dell' ardor mio;
Il paventarne, e 'l sospettarne è vano;
Posso obbliar me stesso, ma non mai

Obblio m'occuperà di Bradamante.
Questo è costante Ippalca, ora io diparto,
Ed è ciò la cagion, serbala in mente,
E la rivelerai quando fia tempo.
Poi che dalla prigion del rio palagio
D'Atlante incantator mi fece franco
L'alto valor di Bradamante, il Mago
Mi pose innanzi un volator destriero
Detto Ippogrifo; io divenuto vago
Del grande augel me gli adagiai sul tergo,
Ed egli verso il Ciel mosse le penne
Subitamente; era voler d'Atlante
Condurmi a' regni della falsa Alcina,
E così fu; colà pervenni a pena,
Che dall'iniqua donna io fui sommerso
Dentro un mar d'indegnissimi diletti.
Era appo me di me nulla memoria,
Nulla vaghezza di virtute, il volto
D'Alcina era il mio mondo, in tale stato
Venne Melissa, e per gentil maniera
Diemmi soccorso, la beltà mentita
Mostrò d'Alcina, e la mi pose in ira,
Indi menommi a' fortunati alberghi
Di Logistilla incomparabil Fata.
Ella ben saggia, ed a virtute amica,
E diletta del ciel dimostra l'arte
Di farsi eterno; io dal costei consiglio
Vero valor di cavaliero appresi,
E se d'alcuna gloria ho fatto acquisto
Rendere a lei deggio le grazie; ora jeri
Melissa apparve, ed affermò, ch'Alcina
Aveva posto a Logistilla aguati,
E fattalasi serva, e che 'l suo regno
Metteva a rubba, e mi chiedeva aita;
Rispondi Ippalca, che dee far Ruggiero?
Ricoprirsi d'infamia? e dare al vento
I merti della donna onde ebbi scampo?
Non veramente, impiegherommi adunque,
Nè fia lungo il travaglio, ho preso norma
Da Malagigi, ed ei mi fa palese

La

La breve via di consumar l'impresa.
Così diceva il Cavaliero; Ippalca
Gli omeri strinse, e non giungea parola.
Quindi Ruggier fece sestar Frontino
E su v'ascese, e con un sol sergente
Incamminossi alla foresta Ardenna.
Ivi cercò lo speco, in cui si guarda
L'Ippogrifo opportuno a' suoi viaggi.
Ora un dì, che rosata ambe le palme
E co' piè d'oro trascorreva il cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un'alta spelonca a piè d'un'alpe
Tutta selvosa il volatore scorse;
Ei se ne và pien di letizia il volto,
E dismontato distendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie:
Quando ecco apparve, non credibil vista,
Fuor di quegli ampi spechi empio gigante
Carco d'acciar l'immense membra, e quale
Su scoglio eccelso rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco desiati porti,
Tal dimostrossi; ei di metallo ardente
Ornava, e d'or lo smisurato busto,
Arme infernal, cui sulle parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro,
E con la destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali.
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, ed a Ruggiero ei parla,
E sembrò toro, che mugghiasse: scorgi
Egli diceva, o peregrin, tante ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo campion, che del destriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli ancisi,
Fattene specchio, ei sì gli disse; intanto
Mosse Ruggiero alla bramata impresa,
E sfodra il ferro, e và movendo assalto
Del fiero mostro all'orgoglios altezza;

Qual, se Mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci, unqua s'affronta
Con toro Ispano in popolar teatro,
Ei và latrando d'ogn'intorno, e schifa
L'incontro fier dell'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa;
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime;
E sì l'atterra: in tal maniera il forte
E buon Ruggier corre accerchiando il mostro
Per picciol ora; indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran belico infino a l'elsc, e poscia
Ei salta indietro, non la forza estrema
Dell'uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Da gli antri delle piaghe il fier gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio il volto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo;
Come veggiam, che nei boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica, ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne;
Ed ella cade, e con la cima ingombra
La bassa valle; e le natie foreste
Ne difondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza con la fronte eccelsa
Il fier gigante ruinando a terra
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de' torrenti il corso, e l'onda;
Allor cortese il buon Ruggier s'appressa
Al moribondo, e sì gli dice; avvenga,
Ch'ognuno in guerra la vittoria brami,
E' tuttavia de' vinti alcun conforto
Cader per man di Cavalier famoso.
Io son Ruggiero; e non pur te, ma molti
E duci, e regi la mia destra uccise;

Come

Come dispose il Correttor del mondo;
Or l'alma acqueta; e sfavillando il guardo
Per l'Ippogrifo indi Ruggier s'invia,
E stringe con la manca il fren dorato,
E nei dorati arcion d'un leggier salto
Sedendo serra le ginocchia; allora
Volgendo gli occhi al suo scudier dicea:
Riedi Filandro entro a Parigi, e vegghia
Sovra il governo di Frontin; ma taci
E di me con alcun non far parola;
E statti a Dio; così dicendo punge
Co'sproni il fianco al palafreno alato;
Ed ei col piede deretan sospinge
La terra, e pronto si solleva in alto;
Indi spiegando le veloci piume
Corre le strade dell'aereo campo:
Trasvola in poco tempo il ciel Francese,
Indi trapassa le campagne Ispane;
E poscia sopra il mar prende il sentiero
Verso Biserta, e per le gran foreste
Và ricercando di Carena il monte.
Era sull'ora, che la bella Aurora
Apriva il varco in Oriente al Sole,
Quando ei pervenne a la montagna; un balzo
Che verso il Ciel molto s'ergeva, alpestro
Ed iscosceso gli si offeriva; speme
Non dava a piè mortal, ch'indi salire
Unqua ei potesse; ma la cima eccelsa
In che spandeasi spazioso un piano
Era cerchiata di metallo; ed indi
Chiarissimo fulgor vibrava intorno.
Il buon Ruggier, che per addietro esperto
Fu di quei lochi ravvisollo, e quinci
Spinse il volar dell'Ippogrifo in alto,
Indi calossi, e nel ferraro cinto
Entrò del monte, e si posò sul suolo,
Ivi dismonta ed il destrier pennuto
Col freno lega ad un'antico alloro,
E dassi a ricercar del vecchio Atlante.
Ivi di bei cipressi un folto bosco

Adombrava un gran piano, ove ondeggiando
Di limpidiſſime acque un' ampio lago,
Da lui prendeva corſo un vivo rivo
Come d'argento, e giù dall' alte roccie
Precipitando diffondea rimbombo
Dolce ad udirſi; nel ſereno grembo
Del vago ſtagno ſi facean co' piedi
Larghi remi a vogar candidi cigni
Sempre ſcherzando, ma ne' verdi rami
Della foreſta naſcondean le piume
Più Filomene, e raddolciano l' aura
Col variare ognor muſiche note
Sulla memoria della pena antica.
In sì fatta boſcaglia al freſco rezzo
Godeaſi Atlante paſſeggiando adorno
L' antiche membra di terribil vello,
Libica ſpoglia di leon, guernito
Gli unghioni d' oro, e di purpureo ſmalto.
Egli ſorpreſo da' penſier ben tardo
Movea l' orme ſu' fior del verde prato,
Liſciando con la deſtra aſſai ſovente
La lunga barba: era da lunge ancora,
Quando lo ſcorſe il buon Ruggiero, e ratto
Sollecitava i lievi paſſi; Atlante
Non così toſto, ch' un guerrier nel boſco
Venir s' accorſe, che ſul ſuol piantoſſi
Meravigliando, e non moveva il piede,
Anzi aguzzava le canute ciglia:
Ma quando tanto avvicinoſſi, e quando
Ei comprender potea, ch' egli era deſſo,
In verſo lui porſe le braccia, e ſpinſe
Un oh ben lungo, e non poteo far motto.
Ruggier s' inchina, e volea ſcior la voce
A ſalutare il riverito vecchio;
Ma quei teneramente infra le braccia
Stretto il ſi reca, e lo ſpargea di pianto,
E di ben mille baci in ſulla fronte,
E preſolo per mano indi vicino
S' adduſſe in loggia di real palagio.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Atlante persuade Ruggiero a trovare Angelica, e pregarla acciò gli fidi il suo anello, per virtù del quale si annullavano gl' incanti; La Fama racconta ad Alcina tutto ciò; ed ella se ne và ad Amore, e pregalo, che s' adopri con Angelica, acciò ella non ascolti i preghi di Ruggiero.

ERgeasi di quella alpe in sulla sponda
Sposta a Boote la mirabil loggia,
E due leggiadre Ninfe, e due gran numi
Marmi Affricani, sosteneau la volta
Distinta d' oro, e di Dedalei fregi
Le Ninfe, una di fior tutta cosperſa
Era la fronte, e tutta carca il grembo,
L' altra di bionde spiche, e l' un de' numi
Ghirlandato apparia d' uve acinose,
L' altro coperto di gravosi panni
Parea tremar nella scolpita pietra
Assiderato; eran d' avorio seggi
Ivi d' intorno riccamente, ed indi
Scoprianſi i boschi, e l' arenose piagge,
E d' Anfitrite il non mai stabil campo.
Quivi adagiati in questa guisa Atlante
Prese a parlare: o mio Ruggier dal Cielo
Scelto quaggiù per glorioſe imprese,
S' iniquo altrui furor non s' attraversa;
Con sì fatto desir da questi alberghi
Tu ten fuggisti, e sì sprezzasti i preghi
Fatti da me per arrestar tuoi passi,
Ch' io posso argomentar, che non è gioco
Onde qui sei condotto, anzi ben forte
Vuò stimar la cagion, che ti rimeni.
Io veramente a tua gentil vaghezza
Feci contrasto, e ti serrava il varco
Di partir quinci a gran ragion, se forse

Risco di tuo morir non è vil cosa.
Ma certo egli non è, dunque provai
Del Pireneo sulle solinghe balze
Imprigionarti, ed ivi stanza eressi
Da tenersi appagati i tuoi desiri,
E da sviarti dal furor dell'armi;
E poichè de' miei studi altrui potere
Ebbe più forza, e di colà ti trasse,
Io procacciai, che l'Ippogrifo alato
Ti conducesse nei confin d'Alcina;
Così cercava schermo agli spaventi,
Che m'eran dentro il cuor della tua morte;
Se indarno io non mel sò; ma non per tanto
Di buon grado udirò le tue parole
Per voti non lasciare ire i desiri
Di te, ch'amai siccome figlio, e tacque;
Ma Ruggier con sembianza riverente
Recossi alquanto in se medesimo, e disse,
Tratto da quel desio, ch'in gentil petto
Fervidissimo avvampa, io mossi in guerra
E d'Agramante io seguitai l'insegne
Cercando gloria; e che dee farsi al mondo?
Certo alla morte non si lega il braccio
Quando n'assalta, ma la nobil fama
Immortali ci fa con la virtute;
Noi trapassammo in sulle negre navi,
E fummo a' lidi di Provenza: quivi
Aspra battaglia cominciossi un giorno
Con quel di Carlo; e nell'orribil pugna
Non pensando incontrommi alta ventura;
Inclita donna infra lo stuol Francese
Spada vibrava; ella è di sangue altiera,
Meravigliosa di valor: nè segno
Mai fu posto a beltà, ch'ella nol passi;
Bradamante s'appella; ed è sirocchia
Ben degnamente al Prencipe Rinaldo.
Io di seco parlare ebbi gran agio
E di ben riguardarla, immantenente
Fummi involato il cor da' suoi gran pregi,
Ed ella senza amor non si rimase;

Gli

Gli atti dalla battaglia, e la gran mischia
De' popoli guerrier se, che divisi
Fummo in quel punto, e con dolor, ma pure
Vissero sempre mai l'alme congiunte;
Questa donna real fu, che ti vinse
Sul monte di Pirene, e me fe' franco;
E questa istessa mi mandò Melissa
Nobile Fata, acciò mi fesse accorto
Delle malizie dell'iniqua Alcina;
Io veramente non lasciai la corte
Mai d'Agramante, e non macchiai mia fede,
Anzi a scampo di lui fui sempre in arme,
Ma finalmente, così volle il cielo,
I Mori cavalier non tenner campo
Contra Francesi, e fu sconfitto, e morto;
Tolto Agramante, e d'ogni sua speranza
Incenerita traboccò Biserta;
Allora io volsi in sulle mie venture
I miei pensieri; e la guerriera amata
Data mi fu dal Regnator Francese
A carissima sposa; entro Parigi
Presesi a celebrar gli alti imenei;
Quivi sull'ora del real convito
Fece in arme vedersi il Re d'Algieri,
Egli pieno d'orgoglio atti e sembianti
Fra cotanti Baron mi fece oltraggio
Villanamente, onde mi misi in prova,
E con l'asta arrestata, e con la spada
Gli dispogliai l'ingiuriosa vita,
E sanguinoso lo lasciai sul campo;
Quinci l'animo volsi alla quiete,
Ed a godermi de i felici amori;
Ma non mi fu concesso; a me sen venne
Melissa, e m'affermò, che Logistilla
Sofferse assalto dall'iniqua Alcina,
E ch'ella fu prigion delle sue frodi,
E preghiera mi fe per lo suo scampo
Fervidamente; io le giurai mia fede
Di travagliar nell'onorata impresa.
Parlai con Malagigi acciò che lume

Ei mi volesse far col suo gran senno,
Ed appianare il varco a' miei desiri.
Egli pensò non poco, e poscia disse,
Ch' io dovessi tenermi a' tuoi consigli,
Ed ubbidirti: io per ciò far son pronto.
Or tu, se l'opra ha da recarmi onore,
E s'è macchia d'infamia il rimanersi,
E se punto ti cal di mie preghiere
Reggi il mio corso, e fammi contro il modo
Di liberar la sì pregiata Fata:
Ei così disse, a cui rispose Atlante:
Poscia che con splendor di tua virtute
E con nobile fin de' tuoi diletti
Hai preso stato nella Reggia eccelsa
Di Carlo il grande: io vuò pigliar conforti.
Or della Fata altiera i casi avversi
Non mi fia grave raccontarti. Alcina
Per se nemica, e gravemente offesa
Da Logistilla ricoprì lo sdegno
E cessò lungamente acerbi inganni:
Mostrò fingendo, che de' suoi costumi
Fosse pentita, e de' pensier lascivi;
Fece sembiante voler far emenda,
Cessò di porre a' cavalieri insidie,
E sue donzelle sottomise a freno
Modestamente, e trasformossi in guisa,
Che prese nome di novella Alcina.
Tal frodando sue colpe ella s'aperse
Con Fallerina, e con Morgana, entrambo
A lei compagne, e come lei malvagie.
Poscia mandò messaggi, e fè preghiere
A Logistilla, e le dicea, che grave
Non le fosse appressarsi al suo cospetto;
Ch' ella era inferma, e non di leggier peso
Volea cose depor nella sua fede:
L'egregia donna di virtù ripiena
Stimando lealtà l'altrui perfidia,
Pronta sen venne, e fu raccolta in atto
Di riverenza, e con sembianti umili;
Ma poscia scorta nel maggior secreto

De-

Degli alti alberghi, d'improviso intorno
Le furo armati, e le gravaro il tergo,
Nè men le braccia di più ree catene.
Indi speditamente alzò le vele
Guerriera armata, e tragittò quel golfo,
Che breve s'interpone, ed al bel regno,
Di Logistilla diede assalto; all'ora
Come per pace era il paese esposto
A qualunque battaglia, i porti aperti,
Le rocche vote, i cittadini inermi.
Adunque posta in un momento a rubba
Fu la provincia, e ne divenne Alcina
Nova tiranna; ma con ria maniera
Volle guardarsi la real persona
Di Logistilla; apparecchiò castello
Con mura di macigno, e di diaspro,
E con porte d'acciato, ivi l'ha chiusa
E tienle d'ogni intorno orribil squadre
D'aspri custodi: e sono parte incanti,
Vane larve d'orror, parte veraci;
Vincer sì fatti incontri è vana speme
Con forza umana; ma darotti il modo
Di soverchiar tante fatiche: ascolta;
Poco di là dove comanda Alcina,
Sorge il castel d'Albracca; ivi ha suo seggio
L'alta beltà di Galafron figliuola,
Di Galafron signor del gran Catajo,
Angelica nomata; ella in sua forza
Conserva anello di virtute immensa;
Che s'altri in bocca il si ripon, per lui
Invisibile fassi all'altrui sguardo;
Ma portandosi in dito egli distrugge
Ogni possanza di qualunque incanto;
Questa Reina fu non picciol tempo
Entrando in Francia, e da guerrieri egregi
Colà servita per amore; allora
Alcina era di lei cara e diletta;
Poscia d'un Moro cavalier s'accese
Piagato a morte, e di beltà fornito
Di là dal modo, che si mira in terra;

Nè

Nè prima il vide, che di lui fu presa,
E medicollo, e gli si fe consorte,
E con seco in Albracca ella il condusse;
Ivi de' suoi gran regni il fe signore
Felicemente: e da quel tempo innanzi
Con Alcina ebbe sdegno, e rivoltossi
All' onorato amor di Logistilla;
Di quì prendo speranza, anzi son certo,
Ch' ella sia liberal del grande anello
Per farne franca la Reina amata;
A lei dunque ten vola; e le dispiega
I casi occorsi; e si le fa preghiera,
Che non ti venga men del suo soccorso.
Se forse al tuo pregar fosse ritrosa,
A me ten riedi; io prenderò pensiero
Di far, che sien compiti i tuoi desiri.
In cotal modo favellava Atlante;
E Ruggier gli rispose: a me ben nota
In Francia fu di Galafron la figlia;
Anzi per me fu lo spietato scoglio
Dell' empia Ebuda ella trovò difesa;
Colà nuda legata ella s' offerse
A' fieri denti d' una orribil' orca
Villanamente, ed io con l' asta in mano
Pronto le diedi scampo, e la serbai
A quei dolci piacer, di che dicesti;
Però vuolsi sperar, ch' ella si rechi
Al mio giusto voler, se rimembranza
Di ricevuto ben non perda forza
In cor gentil; sì favellò Ruggiero,
E giocondo guardava il vecchio Atlante,
E già correndo per l' aeree strade
Omai Febo scendeva in grembo a Teti
L' ombre allungando in sulla bassa terra,
Quando levossi in piede, e la man porse
Atlante in verso il cavaliere amato,
E lo condusse ad ammirabile antro;
A destra, ed a sinistra eran d' offite
Scolpiti duo saldissimi Elefanti;
Che dal naso distorto in chiaro suono

Ver-

Versavano onda; ed ivi dentro il suolo
Splendea parte di smeraldo, parte
Sfavillava in fulgor d'aureo topazio;
Ma d'ogniintorno alle fassose sponde
Ampio tesoro, rilucean berilli,
Riluceano ametisti, e con bella arte
Ben distinti fra lor perle, e giacinti;
E sù per l'alto si reggean sull'ali
Quattro di crisolito eolii spirti,
Tre stanfi cheti, e solamente spira
Zefiro dolce, e vi rinfresca l'aura
Mirabilmente, le superbe mense
Quivi fur poste, ed in gemmati vasi
Varie bevande e di licor soavi,
Bevande nate a rallegrar mortali;
A sì gran desco s'adagiaro, e poi
Che fu quetato il natural talento,
Stette Atlante pensoso, ed indi sciolse
La lingua, e fece al buon Ruggier sentirsi;
Quantunque l'uom per natural prudenza
Molto s'avanzi, e che volgendo gli anni
Molto nel giudicar si faccia esperto;
E ch'offervando delle stelle eterne
I varj moti, e con lo studio occulto
Degli atri abissi egli ammirabil vegna,
Quantunque ciò sia ver, non è per tanto
Che l'umano saper non sia caduco;
E che guardando le stagion future
Noi non siam ciechi; io senza dubbio alcuno
Mi misi in mente, e mi fermai nel core
Che tua nobil virtute a mezzo il corso
Cader dovesse, se vestivi usbergo,
E tra' cristian tu maneggiavi l'arme;
Ora ti veggo tra'Baron di Carlo,
Ti veggo altiero, e di beltate eletta
Possessor glorioso, onde si sperì
Pregio immortal de' tuoi reali eredi;
Esser ben può, che se ne vada indarno
Mio prevedere, ed oh fa, che mi avvenga
Fa, che m'avvenga, o Correttor del mondo;

Ma

Ma s'esser non deggio io falso indovino,
Non è però, che tu stancarti deggia
In fornirti di gloria; anni ducento
Sono un batter di ciglio; e finalmente
Ciascun vien terra; ma ciascun non vola
Dopo la morte per le bocche altrui,
D'invidia empiendo le più nobili alme;
Dunque a ragion dopo cotante imprese
Hai preso a liberar la donna altiera,
Ed a riporla in regno, acciò più cresca
E più fiorisca la virtute al mondo;
Ma perchè posto nel viaggio immenso
Non ti sia noja ricercare albergo,
E prender cibo, io temprerò licore
Con che tu possa rinfrescar le forze
Di te medesmo, e del destrier volante.
Or statti meco, e come sorge in cielo
Seminando suoi fior la bella Aurora,
Darai cominciamento a' gran viaggi;
Sì disse, e volse i passi al suo soggiorno
Il vecchio Atlante; ma Ruggier fu scorto
Dal buono Elpisto a riposar le ciglia
Dentro silenzio di real ricetto,
Stanza remota, e di dorati stucchi
Tutta pomposa, a cui dappresso un fiume
Soave mormorando i sonni alletta;
Quivi ponsi a Ruggier soffice letto,
Candidissimo lin, morbide piume,
E di pantera variate coltre;
Egli di balisarda si discinge,
E vuol, che dello scudo, e dell'elmetto
Cura sia presa, e del destrier volante;
Poi si disveste; alfin disteso accetta
L'alma quiete della notte ombrosa.
Intanto Fama, non visibil nume,
Avea d'Atlante le parole udite
E di Ruggiero: ed è stupor, che carca
Sia di mille occhi, e d'altre tante orecchie;
E che con mille lingue alzi la voce
Adamantina; ciò che vede al mondo

E ciò,

E ciò, che sente, o sia menzogna, o sia
Pur veritate, ella racconta altrui,
Nè per notte profonda abbassa il ciglio,
O prende posa, nè giammai s'arresta,
Anzi nel correr suo più lena acquista.
Costei spedita a meraviglia, e lieve
Prese un volo repente, e si condusse
A' reami d'Alcina: era anco il Sole
Chiuso nel mar, quando colà pervenne,
Trovolla nell'orror d'aspra caverna
Tra le malvagità dell'arti orrende,
Nè la trovò soletta, eran con lei
E Silvana, e Morgana ambedue Maghe,
Ed ambedue care di lei compagne.
A lor mostrossi, e se librando in aria
Sulle grand'ali fe sentirsi, e disse:
Tu, che di Logistilla in preda il regno,
Ed hai la sua persona in tua balia,
Dei saper, che Ruggier procaccia scampo
Alla gran Donna, e che farà preghiera,
Perchè di Galafron l'alta figliuola
Gli dia l'anello, onde ogni incanto è vano.
Tacquesi a tanto, e dispiegò le piume,
E qual soffio di Borea indi disparve.
Ma le tre Maghe di stupore ingombre
Furo alquanto pensose: e poscia Alcina
Forte pur con la man batte la fronte,
E così grida: ancor mi torna a mente
Ruggier suo nome? e nelle mie venture
Usa traporsi, e mi procaccia oltraggio?
Nè vendetta n'avrò? spirto d'inferno
Non fia, che mi soccorra? oh s'io mel vegga
Gittato a' piedi, e dimandar mercede
Dimessamente? ed io gli ficchi l'ugna
Dentro le ciglia? ella si freme, e schizza
Tosco dagli occhi, e tutta verde in viso
Di puro fiel, tutto si graffia il petto.
Quì verso lei così dicea Morgana:
Il tragger guai nelle fortune avverse
Sembra vil cosa, Alcina: e far minaccia

E' va-

E' vanità, vuolsi pigliar consiglio,
E far prova di senno, e di fortezza;
Ora odi me, fa di trovare Amore
A cui sei cara, e pur con lui t'adopra,
Perchè la bella Angelica disponga
Ad esser sorda, ed a negar l'anello,
E sì rincalzerassi il nostro stato,
Che forte crolla; alle sì saggie note
Chinò la testa Fallerina, e segno
Ella se d'accettare il bel consiglio,
Quinci dispose l'alma al bel viaggio
La cruda Alcina, e rivolgeva in mente
Qual dovesse portar de' suoi tesori
Per onorarne l'amoroso nume.
Alfine elesse una gentil faretra,
Questa formata di rubin fiammante
Da lunge abbaglia, e per tre giri aurati
Cerchiati in quattro spazi era distinta,
Ben degno albergo degli strali ardenti.
Quivi dentro a veder gran meraviglia,
Scolpita fu l'innamorata Psiche,
Il suo mirar l'amante, empia vaghezza,
Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Prende la Maga il grande arnese, e ratta
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi;
Ma pria raccoglie i crin, che 'l duolo ha sparsi,
Non come era usa fra diamanti, ed ori,
E d'uno oscuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil spoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d'oriente i pregi;
Così negletta ed affannata ascende
Sul forte carro, e le volubil rote
Sferzando muove all'amorosa Reggia.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Alcina fa preghiera ad Amore; ed egli trova Angelica, e la persuade a non compiacere Ruggiero; ed Alcina fa, che si mettano aguati per prenderlo.

GIA' chiamavano l'aure in ciel l'Aurora,
E già d'oro le chiome ella forgea,
Quando la maga de' cercati alberghi
Giunse vicino alle marmoree porte;
Sull'ampie soglie inghirlandata i crini
Vestita a verde sorridea speranza,
Falsa donzella; e con la destra ajuta
Dall'alto carro a giù calarsi Alcina,
Indi le mostra dove Amor soggiorna;
Dentro l'aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull'erba in terra
Suoi pregi vago april tutto cosperge,
Gigli, amaranti, violette, rose,
Giacinti, amomo, incenso, acanto, e croco;
Ivi sono antri, ch'agli estivi ardori,
Danno bando con l'ombre; ivi sono aure,
Ivi sono onde, che correndo intorno
Fanno all'orecchia altrui dolce lusinga;
E pur come d'amor porga consiglio
L'onda d'amor, d'amor mormora l'aura;
In sì fatta foresta almo riposo
Traeva Amor lasso di star sull'ali,
E d'avventar non paventate piaghe;
Ivi sua corte a quel soave rezzo
In ozio disiato si trastulla,
Il Riso, il Gioco, fanciullerti alati
Sempre fugaci; in una parte i Preghi
Dolci la lingua, e mansueti il volto,
In altra l'ire di color sanguigno
Tutte dipinte; in solitaria piaggia
Con nubilosa fronte in grembo ascosa

Giace

Giace l' affanno ; ma sciogliendo al vento
Gioconde note la letizia scherza ;
In mezzo lo, colà dove dilata
Limpido Ruscelletto in grembo a fiori,
Stava coriato il Sagittario Infante,
Dolce soggiogator dell' Universo;
Siedegli appresso il poco noto in terra
Diletto ; ei con la man nobile cetra
Toccando i canti con le corde alterna,
E l' aria intorno di dolcezza asperge ;
Quand' ecco presso lui fosca la fronte
Pervenne Alcina, e distillando i lumi
Tepido pianto in sulle gonne oscure,
Prima lo riverisce, indi gli dice;
O su gli affanni ; e su gli altrui cordogli
Largo dispensator d' alta dolcezza,
Alcina già solea condursi avanti
Al tuo cospetto, ed arrecarti in dono
Ampi tesori, e con la voce in parte
Renderti grazie del felice stato,
In cui la tua mercè dolce vivea :
Or lassa non così : che il tempo lieto
Mi viene in forse, e de' miei regni antichi
Son posta in dubbio per crudel nemico ;
O della face, o della fiamma eterna
Forte custode, o degli strali ardenti
In terra, e in mar saettator famoso,
Odi miei preghi, e quì rompendo in pianti
Spiegò del suo dolor le lunghe istorie,
E le prese vendette, ed i petigli
Delle nove miserie, e prega, e piange;
Al fin della faretra, inclito arnese,
Gli fece il dono ; Amor tutto giocondo
Muove un dolce sorriso, indi risponde ;
Di cotesto Ruggiero ebbi contezza
Per alcun tempo, e fu di nostra cotte,
Ma poscia a seguitar prese Imeneo
A' me non caro, onde mi cadde in ira;
D' Angelica narrar posso l' istesso:
Ma quantunque da me sia fatta lunge

Per

Per Imeneo, non è per tanto vero,
Che alle parole mie deggia indurarsi
Affatto, affatto; sì di mie dolcezze
Ancora è vaga; io troverolla; e seco
Terrò sermone, e vuò sperar, che certo
Verso il nostro desir sarà cortese;
Io colà di buon grado or ora andrei,
Ma quì venirne deve oggi a convito
La Giovinezza del mio cor diletta
Supremamente; come io l'abbia accolta
Ben mi rammenterò di tue preghiere;
Tu rimanti a goder questa giornata;
Ciò detto con Alcina egli s'invia
Verso antica foltissima foresta;
Platani ombrosi, che lo spazio intorno
Rendono opaco; in mezzo lor dilaga
Un pelaghetto, cui piacevol vento
Ad ogn'ora agitandolo, rincrespa,
Empiendo gli occhi di dolcezza immensa;
E trascorrean per tre vallette ombrose
Tre ruscelletti, che finiano il corso
Dentro l'argento di quel picciol mare;
A cui nel mezzo un'isoletta amena
Era fondata, e si giungeva a'lidi
Con ponticelli di zaffiro, e d'oro;
Quì volea banchettar l'alta donzella
Egregiamente; e poco spazio corse
Ch'ella ivi apparse a rimirarsi; rose
Eran sue guancie; e le ridea negli occhi
Quella allegrezza, onde nudriva il core:
Pomposa in veste di color diversi,
Ricca di fregi, e di dorate frangie,
Mostra il bel collo: e delle chiome l'oro
E' senza velo: in guisa tal sen viene
Leggiadra sì che non imprime il suolo;
Di molti suoi seguaci ella ha con seco
Due sole donne: una che gli occhi gira
Or quinci, or quindi, e non mai ferma il piede,
Anzi di vage piume ella guernisce
Ambo i talloni, ed Incostanza ha nome,
L'al-

L'altra Imprudenza per ciascun s'appella;
Costei non cieca, no, ma molto losca
Poco scorge da lunge, e per usanza
Mai non riguarda ove ella pianti il passo;
Fra cotai donne a ritrovate Amore
Moveasi giovinezza; ed ei giocondo
Come la vede le s'affretta incontra,
E col ghignar delle purpuree labbra
Così le dice: o più di quante in terra
Degnansi di mostrar la lor sembianza
Via più gradita, al tuo venir verdeggia
Via più tutta la piaggia, e tutto il cielo
Di più vivo seren fassi giocondo;
Nè la mia destra così corre all'arco,
Nè divien vaga di scoccar quadrella
Come divien allor, ch'io ti rimiro;
Dunque a ragion tu ci venisti; ed ella
Dal guardo sfavillando a lui s'inchina,
Ed indi fa volar queste parole:
Non sono io quella, onde verdeggia il prato,
Tu ben lo sei; tu rassereni l'aure,
Tu sgombri i venti, tu raccheti i mari,
E tu supponi a caro giogo l'alme;
Però quì vengo a divenir felice;
Così detto e riposto errano alquanto
Per la foresta un'una non vista; al fine
Vanno a trovar l'incomparabil mensa;
Appena son nelle dorate sedi,
Ed ecco cento Scherzi, e cento Risi,
E cento giochi pargoletti alati
Portar volando disiabil cibo;
Pur dentro piatti di diamante avea
Chi le prede del mar, chi della terra;
E chi non manco dell'aeree piagge,
D'odore, e di sapore esche immortali.
Ecco, che Flora sull'April dispensa
Di maggior pregio, e ciò che nudre Autunno,
Alla cara Pomona, e ciò, che il Verno
E che l'Estate avea di bel si reca
Quivi ad Amor per ammirabil modi

Da

Da quella turba fanciullesca ; parte
Di lor non meno avea raccolto rose,
Rose, che non nudrì piaggia terrena;
Ed ivi intorno con la man di neve
Le facea nevicar sì che quel cielo
Tutto s'empia d'uno immortale odore;
Ma fra cavi topazj e fra giacinti,
E fra cristalli a meraviglia tersi
Vedeasi sfavillar vin sfavillante;
E fra gli scelti a questa amabil cura
Splendean le tre mirabili fanciulle
Figlie della bellissima Eurinome;
L'eburneo petto disvelata ognuna,
Ognuna scinta, inghirlandata ognuna;
Una licor porgea, ch' immantenente
Spegne la sete; e l'altra un ne porgea,
Che dava latte d'allegrezza al core,
Ma la terza mescea per cotal guisa,
Ch' empia la mente di gentil follia;
Sì coronando ogn' or splendide tazze
Tornavano a gioir d'alme bevande,
Fin che recossi a fin l'almo convito;
Allor la Giovinezza il guardo volse
Mezzo tra riverente, e baldanzosa
Inverso il figlio dell' Idalia Ninfa,
E così gli diceva; alcun diletto
Maggior non provo, nè maggior conforto
Nella vita mortal per me si cerca,
O germe singolar di Citerea,
Che l'esser teco, e l'onorar tua corte,
E darmi a diveder per tua seguace;
Le leggi da te poste a me non gravi
Ogn' or sembraro; e mi son dolci i modi
Con che l'alme governi; onde m' increscе
Viver, se in tua balia non è mia vita;
Ma due fiere nemiche al tuo gran scettro
Infestano mia mente, e fanno ogni opra
Disviar mio pensier dal tuo gran regno;
Una rugosa il volto, i crin canuta,
E poco scerne, e mal si regge in piede,

Sem-

Sempre bavosa ; ella non forse ignota
Appo ti giungerà ; se la ti nomo ;
Vecchiezza è detta ; Penitenza è l'altra ;
Delle costei fattezze affatto oscure
Del sovraciglio, delle guancie scarne,
Del livido color, se mi rammento,
Essere unqua non può, ch'io non m'annoi;
Vassene zoppa, e le vestigia imprime
Ben lente; e vibra uno scudiscio; questa
Mi han posto assedio, e stammi ogn'ora intorno;
E m'assordano in dir, che tua faretra
S'empie per noi di micidiali dardi;
Che tua face ne strugge; e chi di fiele
Sono sparsi, e d'assenzio i tuoi diletti;
Tu prodotto da scogli; a te le tigri
Porsero nel digiun le lor mammelle;
Tu Nume d'ozio, e di lascivia vago;
Così van bestemmiando, e fan minaccia
S'io dall'imperio tuo non mi rubello,
Ch'io piangeronne, e ne sarò dolente;
Con questi gridi lor non danno posa
Unqua al mio core, e con odiosi auguri
Turbano di mia mente ogni sereno,
Nè mai son stanche; or tu signor, ch'in terra,
E nei campi nell'aria, e nel profondo
Dell'immenso ocean fai riverirti,
Frena questi due mostri, e loro ammorza
Cotanto orgoglio; in guisa tal parlava
La Giovinezza; ed ascoltando Amore,
Oscurò la bellissima sembianza;
Indi fra gli infiniti suoi ministri
Chiamò lo Scherno; un personaggio ardito,
Pronto di lingua, e che con esso i cenni
E' gran maestro d'oltraggiare altrui,
A costui dice: io ti comando, o Scherno,
Che di questa gentil tu prenda cura;
E se la Penitenza, o la Vecchiezza
Importune giammai le dan consiglio,
Dà loro assalto; e le travaglia in modo
Ch'aggiando tema di venirle innanzi;

Ch'

Finito il così dir levossi in piede;
E si trasse in disparte, indi si cinse
Di bianca nuvoletta, e prese un volo
A ritrovar di Galafron la figlia;
Ratto via più, che stral spinto da cocca,
Via più, che augel, che disiati reca
Cibi a suo nido, e più ch'uman pensiero,
Che da ciel corre a terra in un momento;
Giunse ad Albracca, e nella rocca eccelsa
Varca volando, ed invisibil spia
Ove Angelica posa, e la ritrova
Fuor di tepido bagno appena uscita,
Che sua beltà secretamente ornava,
Sovra candido lin in varie sete
Ben ricamato ed or, nobil camisa,
Avea zimara di tabì cilestro,
Tutta gemmata in guisa tal, che nudo
Dimostrava il candor delle mammelle,
Candor, che d'Apennin la neve oscura,
Sovra gli omeri sparsi era la Chioma,
E vibrava fulgor, come bella ambra
Sotto bel Sol, ma la real donzella
La tergea con licore, onde si spande
Infra mortali non provato odore,
In tale stato Amor trovolla, e prese
Seco stesso piacer di tanti pregi,
Però squarcia la nube, onde s'involve
E stassi in aria sul vigor dell'ali,
L'arco ha nella sinistra, e carco il tergo
Dell'armata faretra ei fa mirarsi
All'Altiera Reina, ella ingombrata
Di meraviglia, in rimirar vien muta,
Onde Amor verso lei così favella,
Donna questo arco mio, questa faretra
Creder ti faccia, ch'hai dinanzi Amore
Per cui sull'altrui cor tante vittorie
Già guadagnasti, ed agli sguardi altrui
Tanto mirabil fu la tua bellezza,
Ora io qui mi conduco a far preghiera,
Ed a chiederti un don, porgi l'orecchie

Al mio parlar, ciò, ch'io desiro è questo;
Già contra Logistilla aspra battaglia
Alcina mosse, e la spogliò del regno;
E la feo prigioniera; ed oggi tienla
Tuttavia ben guardata in sua balia;
A liberar costei pronto disponsi,
E s'appresta Ruggiero; alto campione
Per vero dire, e tra guerrier di Carlo
Molto ammirato; ei per aver possanza
E soverchiar d'Alcina i gravi incanti
Verrà pieno di preghi al tuo cospetto,
E tenterà, che tu gli sia cortese
Del tuo cotanto celebrato anello;
Ma nol farai, se nel tuo core han forza
I miei conforti; e s'appo te dimora
Qualche memoria de'miei fier disdegni;
Sì disse Amor; di Galafron la figlia
Così rispose; tutti preda al vento
Saranno i preghi di Ruggier; sue voci
Nelle orecchie di me non giungeranno;
Ma tue parole nel mio cor ben fisse
Sempre staransi; nè timor, nè speme
Tanto potran con me, ch'io le disprezzi;
Non pure a lui del disiato anello
Non farò don, ma se l'odiosa impresa
Potrà storpiarsi, io vi porrò l'ingegno;
Tu signor tendi l'arco, e scegli strale
Il più dorato, e ne percoti il fianco
Al mio Medoro, e siccome io non bramo,
Salvo il caro splendor de'suoi sembianti,
Ed emmi dolce il sospirar per lui,
Egli salvo che me nulla non pregi,
E sia l'ultimo fin de'suoi pensieri
La mia persona; in guisa tal pregava
La bellissima donna, e tenea fissi
I guardi suoi nell'amoroso Nume;
Ed ei vezzoso, sorridendo mise
La sua rosata man nella faretra,
E trasse un dardo, e lo vibrò dicendo;
Eccolo pronto; al suo ferir contrasto

Non

Non potrà certo far petto di ſmalto;
Col fin delle parole ei ſcoſſe l'ali
Ben colorite, e dileguoſſi a volo;
E nei campi dell'aria ei ſe volando
Ben lungamente luminoſa riga,
Quale in ſereno ciel ſtella traſcorre
Per l'aria ombroſa, onde il nocchier, che mira
Quella rapida fiamma empie le ciglia
Meravigliando di gentil piacere;
Tal fiammeggiante per l'aeree piaggie
Ritornoſſene Amore al ſuo ſoggiorno,
Ove era Alcina; ed a lei faſſi avanti
E giocondo le dice; or ora io torno
Dalla rocca d'Albracca, ed ho fermato
Con Angelica bella i tuoi deſiri;
Ella faraſſi legge il mio talento,
Romperò di Ruggier tutti i diſegni:
Sprezzerà ſue preghiere; or tu ritorna
Al tuo ricetto, e metti in poſa il core.
Ella gli rende grazie, e gli s'inchina;
Poſcia ver la magion prende il ſentiero
Lieta, come nocchier, ch'a'patrii porti
Vien da Canopo, ove le negre navi
Riccamente carcò d'arabe merci;
E rimirando le velate antenne
Gonfiare il grembo, ed appianarſi l'onde
Ha già negli occhi la famiglia amata;
Già le porge la deſtra, onde non ſente
L'odioſa noja delle lunghe vie,
Ma ſon tutti letizia i ſuoi penſieri;
Sì fattamente ſe ne riede Alcina
Alle campagne; e quando fu con loro
Corteſe le ſaluta, indi ragiona:
Reco dolci novelle; Amor ben preſto
Come ſuol dimoſtroſſi a noſtra aita;
La reina d'Albracca ha perſuaſa
Sì che Ruggier ſupplicheralla indarno,
E fieno e vani ſuoi viaggi; or noi
Non dormiamo per tanto entro a'perigli,
Anzi noſtro favor vegghi l'ingegno;

Questo odiato Ruggier sicuramente
Passeggerà per queste parti; adunque
Ponganſi aguati, e con penſieri astuti
Cerchiam di trarlo ad alcun forte incanto;
Egli, perchè di lui s'abbia contezza,
Biondo è le chiome, e fuor degli occhi azzurri
Spande bel lume, ed ha di rose il volto;
Leggiadro a riguardar la sua persona,
Nè men robusta, e non arriva ancora,
A sette lustri la sua fresca etate;
Quì pose fine al dir; nè dalle Maghe
Furo ascoltate le parole indarno.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero và ad Angelica, e non ottiene l'anello; e poi da Morgana è rinchiuso in luogo incantato.

INtanto provvedea il vecchio Atlante
Dell'inclito Ruggiero a' gran viaggi,
E quando fu per acconciarsi in sella
Sul volante destrier, così gli disse:
O nato, o scelto a glorioſe imprese
Vattene pronto, che l'altier tuo nome
Faraſſi ſpecchio a più ſublimi Eroi,
Nè laſcierà posar gli almi nipoti
Per lo ſentier dell'immortal virtute;
Così dicendo con le braccia ſtringe
L'amato collo; ed amoroſi baci
Seminando gli va ſu per la fronte;
Dato fine a commiati il buon Ruggiero
Le redini dorate in man ſi reca;
Poi leggiermente in ſu gli arcioni ei ſalta,
E l'Ippogrifo con gli ſpron percote;
Ei co' piè deretan ſpinge la terra,
E ſpiega l'ali, e ſi ſolleva a volo;
Come Airon quando addenſarſi i nembi

Scor-

Scorge per l'alto, e che di pioggia ei teme
Sforza le piume, e per l'aeree vie
S'affretta a formontar l'umide nubi;
O come ratto a vagheggiar da presso
I bei raggi del Sole aquila move
Le penne invitte, in guisa tal movea
Quel volator per le superne piaggie;
Nè prima a gli occhi suoi mostrossi Albracca;
Ch'ei piegò verso terra, e cammin tenne
Da riposare i piè dentro le mura;
Ma poi, ch'egli atterossi, immensa turba
Gli fu d'intorno, ed affissava il guardo
Per meraviglia, e non facea parola;
Di salutolla immantenente, e disse:
Chi fia, che trovi la reina, e dica,
Come uno strano, che Ruggier s'appella
Brama inchinarla, ed alla sua grandezza
Porgere un prego? allor Filandro mosse,
E quel sermone alla Reina espose:
Ella membrando il ragionar d'Amore
Già trapassato, avea fremato in mente
Ciò, che far si dovesse in questo giorno;
Però chiama Crisanto, uomo fornito
Di senno, ed anni, e di ben salda fede
Per cento prove; e con lui spiega a pieno
Quai modi hansi a tener col buon Ruggiero;
Ed a lui ne da cura; ei seco giunge
Nobile turba, e move ratto i passi
Per la gran piazza; ivi a Ruggier s'accosta,
Lo riverisce, indi cotal ragiona;
Alto signor, che per mirabil modo
Vai per celesti vie, sia fortunato
Il tuo venir; l'alma Reina nostra
Se ne fa lieta, ed ogni sua possanza
Espone di buon grado al tuo volere;
Così gli dice, ed indi fa, che scenda,
E seco il mena nel real palagio,
Nelle superbe stanze, ove raccolto
Con gentil servitù vuol, ch'ei s'onori;
E quando parve a lui tempo opportuno

Per visitar di Galafron la figlia
Colà seco menollo, ove attendea
L'altiera donna; incomparabil fala
Tutta d'oro cosparsa ogni parete,
E la soffitta con dedalei fregi
Tutti distinti di purpureo smalto,
E ricco d'alabastri il pavimento;
Sull'entrar della porta erano armati
Ducento arcier cinti di nobil spada;
E d'auree spoglie le robuste membra
Tutti guerniti; entro la stanza egregia
A destra ed a sinistra in lunga riga
Apparivano in piede alme donzelle
D'età fiorita, e che in gemmate gonne
Faceano lampeggiar quell'ampio albergo;
Ma fra loro sublime in palco eburno
Sovra origlier d'oro contesto, e d'ostro,
E sotto ciel, che stelleggiato d'oro
Parea quando è sereno un ciel notturno
La Reina sedea del gran Cataio
Avea sull'aureo crine aurea corona
Carca di gran piropi, e gran piropi
S'atteneano al candor d'ambe l'orecchie,
Ma del bel collo in sulla viva neve
Doppio giro facean perle di Gange;
Sua gonna era vermiglia, e di mille aghi
Vegghiò la cura in ricamarla; il lembo
Tutto le ricoprian folti diamanti
Ed affibbiato al collo un manto d'oro,
Reale arnese, le scendeva al piede;
In sì gran pompa ella vibrava lampi
Fuor da'begli occhi, ed in mirabil guisa
Mostrava di bellezza alme sembianze;
Ed era a riguardar non come stella
Che risorge dal mar; nè come Aurora,
Che sparsa di bei rai precorre il giorno,
Ma come Sol quando nell'alto ascesa
Già tutto l'universo empie di lume;
Per tal modo aspettossi il buon Ruggiero
Dall'alta Donna; e come fu dappresso

El-

Ella dal seggio sollevossi, ed egli
Cortesemente riverilla; al fine
Dopo i saluti s'adagiaro entrambo;
Ruggier allor sciolse la lingua, e disse:
Donna, che di virtute, e di beltate
Splendi per modo tal, che di buon grado
Ti s'inchina ogni cor, s'unque mia destra
Adoprata si fosse in tuo servigio
Più francamente oggi farei mio pregio;
Ma dispogliato d'ogni merto, io deggio
Appoggiar mie speranze alla pietate,
Che dall'alme gentil non si scompagna,
Ed aspettar da te degno soccorso;
Ora Reina io so, che a te ben noti
Son d'Alcina i costumi, e che non meno
Di Logistilla ti son conti i pregi,
Ma di costei le disventure acerbe
Forse non intendesti, ella per froda
Ha perduto il reame, e duramente
E' prigioniera; ed indi balia d'Alcina;
Miseria grande, io se mostrar la fronte
Voglio poter fra cavalieri, e regi,
Se convengo schifar nome d'ingrato
Deggio in campo venir per sua difesa
Contra ogni risco, e se la spada, e l'asta
Di famoso guerrier mi fosse incontra,
Se forza umana attraversasse il passo
A' miei disir, non cercherei soccorso
Altro, che la mia destra, e che il mio brando;
Ma fiera Maga con possanza inferna
Guerreggierammi, e di gran larve armata
Le mie battaglie prenderassi in gioco,
Però condotto al tuo reale aspetto
Porgo con tutto il cor fervidi preghi,
E chieggo aita; celebrato arnese,
Un mirabile anello odo trovarsi
Reina in tuo poter, per cui ben vano
Fassi ogni incanto, e se ne vanno in fumo
Dell'arte Maga i più possenti inganni,
Deh se il chiaro fulgore, onde s'adorna

Tanto il tuo viso eternamente duri,
Se de' tuoi cari amor l'alta dolcezza
Non mai si scemi, e sia tranquillo il corso
E più sereno ogn'or della tua vita,
Commetti alla mia fede il bel tesoro
Del grande anello, e come sia fornira
L'onesta impresa io renderollo; innalzo
La destra mia della promessa in segno
Per tal maniera l'ammirabil Fata
Farassi franca, ed io verrò contento
E la tua gloria ad or, ad or nel mondo
Sarà più verde: ei più non disse; allora
La reina scaltrissima d'Albracca
Raffinò sue bellezze, e sciolse il volo
Con gentile alterezza a queste voci;
Non è ver, che con me sian tue preghiere
Senza alcun merto, e la tua gloria è tale
Che si dovrebbe infamia a chi sprezzati
Lasciasse i tuoi desiri; io certamente
Per Logistilla ho non leggiero affanno;
E per suo scampo dell'anel bramato
Ti farò don; ma non per tanto è vero,
Ch'a diporto l'altr'er per la campagna
Errando in caccia, e sul meriggio accesa
Mossi verso un laghetto a ricrearmi;
Quì diguazzando in gran piacer, dal dito
L'anel mi cadde; ma de' miei gran torma
Lasciai, che lo pescasse in quelle arene;
Nè può sallire a ritrovarsi; intanto
Fa degno d'onorarsi il mio palagio
Col tuo soggiorno; ella quì tacque, e forse,
Indi dal cavalier prese congedo;
Ed ei fu scorto a procacciar quiete
Realmente in ben riposto albergo;
Quì di nutrirsi al natural talento
Ei soddisfece: e poi, che il Sol discese
Nell'umide campagne d'Anfitrite
Ei dispogliossi, e d'odorata coltre
Sì ricoperse; ed accettando il sonno
Tutti del cor pose i pensier in bando;

Nè

Nè pria dell' alba i diliati raggi
Chiamaro a faticare uomini, e belve,
Ch' egli fu desto immantenente; allora
Crisanto venne, riverillo, e disse:
Alto guerrier dei rimembrar siccome
Giungono a' gran signor gravi novelle
E non pensate; ecco non son molte ore,
Che alla Reina mia venne messaggio,
Onde mosse repente al gran Cataio;
Colà di Galafron posta è la vita
Per assalto di febbre in gran periglio:
Quinci affrettossi, e non le fu concesso
Di te vedere; e ne pigliò sconforto;
Ma via più s' annojò, quando ella intese
Il poco studio de' sergenti, e ch' era
Scioltosi l' Ippogrifo, e via fuggito
Fur questa notte: ei così disse appena
Che Ruggier cangiò volto, e che nel guardo
Turbossi fieramente; allor Crisanto
A placarlo formò queste parole:
Non ti caglia signor dell' Ippogrifo,
La Reina ha destrier tanto arenati,
Che in carriera divorano il sentiero;
Tutti son tuoi? stette Ruggier pensoso,
E finalmenre soggiungea, deh dimmi:
Quell' onda, ove l' anel caddeo di dito
Alla Reina, e vel lasciò sommerso
Quanto è da lunge? soggiungea Crisanto
Darò risposta, ma Ruggiero ascolta
Con sofferenza, è di signori usanza
Negar con arte, io già non so, che 'n acqua
Mai sia sommerso il sì famoso anello
Tu come saggio i tuoi pensier consiglia:
Quando Crisanto ebbe fornito il dire
Ruggier compreše i fabbricati inganni,
E la dislealtà della donzella,
Persone sdegno, e fu per far vendetta
Non lievemente de' villani oltraggi,
Indi pentissi, e gli sembrò vergogna
Muover assalto a femminil possanza:

Cinge dunque la ſpada; e move il piede
Rapido furor de' mentitori alberghi,
Tutto affannato e di ſe ſteſſo in forſe;
Quale faſſi il nocchier, che per tempeſta
Ruppe il cammin nell' affricane ſirti
S'ei giunge a terra; ei dell' arene incolte
Non punto eſporno, ovunque l'orme imprime
Sembrali traviar dal buon ſentiero,
E move il piè, come s'ei mova indarno;
Tale Ruggier per le campagne ignote
Erra ſmarrito; e mille coſe ei penſa;
Al fine elegge del ſuo vecchio Atlante
Tornare al monte, e già vibrava il Sole
Dal ſommo dell'Olimpo i raggi ardenti;
Ed ecco per la via fagliſi incontra
Donna a veder non di vulgar ſembianza;
Ricca di ſmalti, e d'oro ella ſedea
Su carro eburno; al cui timone avvinti
Quattro cervi di corna alti la fronte
Traeano a volo le volubil rote;
Era coſtei Silvana, e per Alcina,
Correva i campi a ricercar Ruggiero
Per dargli noja: e non sì toſto il vide
Che ravviſollo; a lui rivolge il carro,
Poi da vicin dolce il ſaluta, e dice:
Non è sì fatta la ſtagion del giorno,
Nè sì breve la via di queſte piaggie,
Che tu deggia pedone andare errando;
Sali meco ſul carro, e fammi conte
Le tue venture; chi ſei tu? per certo
Ti grida alto guerrier l'alta ſembianza;
Ruggiero a queſti detti indi riſpoſe:
Donna gentil manifeſtar mio nome
Che monta? in queſti regni ei fia non noto,
Pure io dirollo; io ſon Ruggiero, in Francia
Tra' famoſi campion di Carlo il grande
Non vilipeſo, e caſi miei fian lunga
A dirſi iſtoria e ad unir nojoſa:
Ma tu, che per li campi erri a diporto,
E verſo il peregrino atti corteſi

Fai

Fai così prontamente, ove nasceſti?
Qual chiamerotti? ei così disse, ed ella
Trasse un cheto sospiro, indi soggiunse:
Certo non altro infino a questo istante
Mi poteva chiamar salvo infelice:
Ma se con esso te miei caldi preghi
Non saran vili, e se pietosa impresa
Tanto, o quanto svegliar può tuo valore
Cangerò nome; ella quì tacque; ed indi
Diè risposta Ruggier con queste voci:
Non sarò lento; questa spada io cingo
Vago di nobil prove, or tu comanda
La 've m' impieghi; al così dir la Maga
Insidiosamente a parlar prese:
Io parole farò di cosa oscura
A te, che sì lontan meni la vita
Da questi regni, non per tanto ascolta
Verace caso, e di notarsi degno;
Stanti del nostro mar quinci distante
Non molto lungo spazio isole grandi,
Una di Logistilla, ed era un' altra
Del reame d' Alcina, ambedue grandi
E fra loro di cor molto nemiche,
E però sempre in guerra, e come avviene
Che si varia il tenor delle battaglie
Tal' or fur vincitrici, e tal' or vinte,
Ultimamente: e ciò veracemente
Fu per inganno, Logistilla oppressa
Rimase senza regno, e fra catene
Imprigionossi dalla cruda Alcina,
Noi già sua corte per diverse parti
Prendemmo fuga, ed io deserta affatto
Alla gran Sofrosina ebbi ricorso.
Costei per senno, e per virtuti illustre
Sue nobili castella ha quinci intorno,
E come amica ogni pensier consuma
Per Logistilla trar dal rio servaggio,
Ed allo scettro ritornarla; ha gente,
Ha navi corredate, e di tesoro
Appien fornita, le vien manco un duce,

Per cui si tragga l'onorata impresa
Con magnanimi spirti al fin bramato;
Questo difetto tu n'adempi, e tanta
A noi porti ventura; oh ti disponi
Ruggiero a liberar l'afflitta donna,
E via più coronar tuo chiaro nome
D'eterna gloria; non è donna oscura,
Non carca di viltate; anzi è maestra
Di nobili opre, e di leggiadri esempi;
Potrai da sue parole apprender l'arte
Per cui da turra si formonta al cielo;
Così dicea l'ingannatrice Maga
Procacciando condur l'alto guerriero
Nella malvagità di qualche incanto;
Ed ei rispose, pur che sian bastanti
Mie forze a soddisfare i tuoi desiri
Eccomi pronto; io non pavento affanno,
Nè sbigottisco di quegli; or dove
E'la prigione, in che si chiude? e quale
Averò scorta a là condur miei passi?
E se dovranno soverchiarsi incanti
Deh dimmi tu chi me ne sia maestro?
Contra valor di cavalieri avversi
Non chieggo aita; io metterommi in prova
Contra ogni guerreggiar di mortal destra;
Così disse Ruggier, quinci Silvana
Così rispose: non ti porre affanno,
Sgrombrisi dal tuo petto ogni pensiero,
Da Sofrosina ti verrà soccorso
Per le Magiche frodi, e per gli assalti
Che mova sforzo di più schiere armate
Adagiati quì meco, ed in breve ora
Troverem la Regina, onde ti parlo;
A questo invito il buon Ruggiero ascese
Nel carro adorno, ed a sederi pose
Silvana all'or scosse le briglie, e ratto
Mossero i cervi, e sulla sabbia appena
Rimanean l'orme de' veloci piedi,
Ma quando con la destra in aria il suono
Fac ea scoppiar della dorata sferza,

Quas

Quasi radeano con la pancia il suolo
A meraviglia rinforzando il corso;
Il Sol piegando al mar l' aurato carro
Prometteva a' mortali appena un' ora
Di vivo lume, e dagli arati campi
Povero regno; il villanello stanco
Facea ritorno alle capanne amate,
Quando trovò Silvana altiere case;
Sopra la ripa di spumante fiume
S' innalza al cielo ampia magione, e splende
Vaga a mirar d' effigiati marmi;
E pur su marmi di dedaleo ponte
Varca la Maga nella regia corte
Del gran palagio; appena giunta intorno
Le son cento sergenti; ella discende;
E Ruggiero conduce in aurea stanza
Quivi di paggi una leggiadra schiera
Sparse repente una leggiadra mensa
Dalle varie delizie di Pomona;
E con terfi tristalli in coppe d' oro
Ministrando venian vini soavi,
Sommo tesor del pampinoso Autunno;
Per tal guisa a Ruggier cessò la sete
Tanto tanto molesta; indi Morgana
Fe dal petto volar queste parole:
Ruggier pria, ch' io ti scorga alla presenza
Dell' alta Sofrosina io mi consiglio
Di raccontarle in parte i tuoi gran pregi,
Perchè poi ti raccolga, e t' abbia in grado,
Come convienst; io di tuo nobil sangue,
Io di tue prove ho lungamente udito
Spesso parlar di Galafron la figlia,
Nella corte di cui non son straniera;
Mentre io vado, e ritorno a te diletto
L' ombre daran degli ammirabili orti
Di questa superbissima Reina;
Sul fin delle parole ella gli porge
La destra; ei sorge; ed ambedue sen vanno
In verso la domestica foresta;
Come son fatti da vicin la Maga

Con

Con bella chiave d' or la porta aperse,
E s' accommiata dal guerriero; egli entra
Vago di vagheggiar le folte selve
Ivi create per industria; ed ecco
Appunto in un balen serrarsi l' uscio
Nè lasciò di se stesso alcun vestigio;
Mirando per tal via sparir la porta
Alle sue ciglia il cavalier rinchiuso
Forte ammirò; poscia il pigliò sospetto,
E mosse i passi a ricercar se varco
S' apriss' altrove; e non sorgeva altrove
Salvo parete, che sembrava acciaro;
Quinci si diè per vinto, ed ebbe scorto
Esser dannato ad un malvagio incanto;
E poi che su nel ciel venian le stelle,
Egli acconcioss' ad aspettar l' aurora
Per tentar poscia il fin di sue venture.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Bradamante intesa la partita di Ruggiero, prega Malagigi a liberarlo: Egli trova Atlante; e si mette in opera.

CO' primi raggi del mattin Ruggiero
Mosse cercando del rinchiuso bosco
Alcuna uscita; al disioso sguardo
Subito cominciò, strano a mirarsi
La sembianza apparir, di nuova terra,
Erte salite, e di silvestri monti
Folte foreste, e precipizj orrendi;
Ruggier pensoso, e di trovar presago
Gravi travagli, quai ch' udesse il loco
Strane venture ricercando andava,
Molto s' avvolge, ora discende, or poggia;
Al fin vede nel piano alzarsi un' acqua
Sovra esso l' erba con bollor d' argento;

Era

Era ciò di Morgana occulto inganno,
E nuovo incanto: ella bevuta appena
Induceva nell'alma un duro sonno,
Ed al passar del sonno un forte oblio,
Strano ad udir, delle passate cose.
Ruggier, che stanco dalla via malvagia
Tutto sente avvamparsi entro le vene,
Non prima vede gorgogliare il fonte
Che se ne invoglia, e verso lui s'affretta,
Poi da vicin piega il ginocchio in terra,
E china il volto, ed all'arsiccie labbra,
Ed all'arido petto ei da conforto
Con la freschezza delle limpide onde;
Nè solo ei beve, anzi le guancie ei spruzza,
Anzi ei scherza, e diguazza, per tal modo
Servo divien del non temuto incanto;
Immantinente assonna; e s'abbandona
Sul verde letto della folta erbetta;
Allor Silvana esce d'aguato, e tosto
Con l'occulta virtù dell'arte inferna
Pur con esso Ruggier fa trasportarsi
Inverso i regni dell'amica Alcinà;
Pervenuta colà trova il soggiorno
Di sue care dimore; ivi gli sguardi
Dell'oppresso campion si risvegliaro,
Ma di sua rimembranza ogni virtute
Già soggiogata aveano acque letee;
Per lui non era più al mondo,
Non Bradamante; Logistilla in bando
Dei suoi pensier; quanto egli ascolta, quante
Vede colà, tanto egli pensa, e prezza;
Lascialo così fatto in loggie adorne
La Maga, e corre disiosa dove
E' Giliante; era costui degli anni
Sul fior più bello; venticinque Aprili
Avea soli per lui condotti il Sole,
E sedea di bellezza in sulle cime;
Gli occhi negro, e vivace, e per le guancie
Gioventù gli spargea nevi rosate;
Le labbra minio, e sulle tersa fronte

Di

Di capegli ſplendea aurea ricciaja,
Ed era tutto amor nei ſuoi ſembianti
Però Morgana ſen'andava in fiamma
Godendo con ſoave ſtruggimento
Tanta bellezza, e ſel tenea rinchiuſo
Infra largo confin d'alti edifici;
Ed in quel punto fra ramoſi allori
Sul piano ſuol di montagnuola erboſa
Udiva lamentar cento uſcignuoli
Soavemente; ed al gentil cordoglio
Dolcemente echeggiar l'aeria Ninfa;
In così fatta guiſa egli s'offerſe
A' cupidi occhi di Morgana, ed ella
Gioconda gli s'appreſſa, e l'incatena
Più volte di teſſuti abbracciamenti,
E poi favella: io già non men del core,
Che delle ciglia ſingolar conforto,
L'ore che ſenza me ſolo dimori
Come le paſſi? io debbo dir il vero
Che ſe lunge da te vivo un momento
Non poſſo dirmi intieramente viva;
Ma degli ſtudi miei la nobil arte,
E de' regni il governo, e le preghiere
D'Alcina amica anno talor poſſanza
Tal, che malgrado mio di te mi privo;
Ma non per tanto in quegli ſteſſi giorni
Mio cor ſen vola, ed in queſti occhi amati
Ei fa ſoggiorno; e quì finiſce il dire,
E Giliante indi riſponde:
Reina al tuo parlar certa credenza
Per me ſi dà, che de' tuoi veri amori
Ho certo pegno; or tu mi chiedi come
Diſtratto da Silvana io meno i giorni;
Che poſſo io dirti? certamente il Sole
Non m'appar chiaro, e queſte piaggie apriche
Erbe, e fiori non an ſalvo ſmarriti;
Tutto è noja per me quanto rimiro;
Nè d'altro ſi mantien queſta anima arſa
Salvo che d'un penſier, ch'in te comincia,
E pure in te finiſce; in cotal guiſa

Detto, e risposto rinnovaro i vezzi
Secondo l' arte degli accesi amanti;
Indi Silvana si difida, e trova
Nelle sue stanze l' affannata Alcina;
Ripone su la soglia a pena il piede
Che grida, alfin; per questa voce Alcina
Argomentando udir liete novello
Le rompe in bocca le parole, e dice:
Deh che mi fa sperar cotesto alfine;
Ruggier s' appressa? e nelle nostre reti
Ei dà di capo? rispondea Morgana:
Da sue prodezze omai fatti sicura;
Nulla certo potrà l' alta sua spada
Portarci danno; lentamente il varco
Dovrassi aprire a Logistilla omai?
Poscia prende a contar l' insidie tese
Al paventato cavaliero, e come
Traboccaffe nell' onda dell' oblio;
Sicchè non più Ruggier, nè più chiamarsi
Può quel forte Baron, che con la destra
Solea spezzare ogni possanza avversa;
Vive incantato, nè di se pensiero
E' più con esso lui; ma non per tanto
Io strettamente in chiusa guardia il tegno,
Compagno fia di Giliante, quando
Per grandissima forza io l' abbandono;
Tacque Morgana; e non più trista Alcina
Altieramente fece udir sua voce;
Or si vanti il fellon, che miei reami
Aggia traditi, e s' apparecchi all' armi
Per Logistilla ritornare in seggio,
Me destinando a lagrimosa vita;
Sogni trionfi; e col pensier sollevi
Per avermi tradita alti trofei:
Viverà servo, e non godrà l' aspetto
De' suoi più cari; e d' uno odioso oblìo
Intenebrato perirà suo nome;
Ciò fia per certo; ella si grida, e liete
Spiegano i fortunati avvenimenti;
Ed a largo gioir volgono l' alme

Ebbre di fallaciſſima ſperanza.
Ma d' altra parte Bradamante intanto
Dentro il real Parigi indegnamente
Percoſſa era d' affanno; in van Reggiero
Ella attendea diſioſa in vano
Del ſuo non apparir meſta chiedea,
Nulla avea di ripoſo, ombra notturna
Non le facea goder punto di ſonno:
Or vedendola vinta in tante guiſe
Di diſconforti la fedele Ippalca
Diſcretamente le ſi accoſta, e dice:
Venuta è la ſtagion cara Regina,
Che del tuo buon Ruggier la vera iſtoria
Ti ſaccia piana, e ti contempri in parte,
L' acerbo duol, che ſollevato incontra
Ti depreda dell' alma ogni ripoſo:
E quì riconta le ſventure gravi
Di Logiſtilla, e di Meliſſa i preghi
Fatti a Ruggiero, e la cagion, che moſſe
L' altro Barone a non laſciarli al ventro;
In aſcoltando Bradamante faſſi
Quaſi di ſaſſo: e ſi rivolge in mente
Con un ſolo penſier coſe infinite:
Poi battendo le palme innalza un grido:
Di nuovo in India? e della terra tanto
Preſe a peregrinar, nè diſſe a Dio?
Degni non fur queſti occhi a rimirarlo
In sì fatta partita? e quì penſoſa
Fiſſa ſenza dir altro il guardo a terra;
Allor ſoave, e con parlar dimeſſo
Levoſſi Ippalca a ſuo conforto, e diſſe;
Non ſi ſparga di ſoſpetto ingiuſto,
O Reina nel core alcun veneno,
Non fu tepido amor, che lo conduſſe
A mover quinci non veduto i paſſi
E non parlarti; ei reputoſſi infermo
A ſoſtener l' ardor di tue preghiere;
Non arebbe ſofferti i ſuoi ſembianti
Veder turbati, o fuor del fianco uſcirti
Un ſol ſoſpiro, e non venirſi meno:

Così

Così giurommi: ed io per certo il credo:
Chiama dunque i pensieri a buon consiglio:
Ruggier s'è mosso per dovuta impresa,
Vuol di più gloria coronar suo nome:
Breve è l'indugio, e Bradamante allora,
Traendo giù dal fianco alti sospiri,
Breve è l'indugio; ha da passare in India,
Fin della terra: ha da combatter Maghe,
E sue forze, e sue frodi, e tu m'affermi
Che sia breve l'indugio? ah te Melissa
Quale oggi appellerò? tua lealtate
Verrassi meno? o starà salda in prova?
Per certo ad infiammar nostri desiri
Tu predicavi di gioir futuro
Alte cagioni; alle mie nozze in cielo
Erano destinati altieri parti,
E per belle vittorie incliti scettri,
Ma deh quali per noi faransi eredi.
O come sorgeran quei tanti Eroi,
Onde si lusingò la mia speranza?
Ei si rivolge per lo mondo estremo;
Ei disparisce; almen sapessi, almeno
Conto mi fosse il suo petiglio, e quale
A sue prodezze offerirassi incontro,
Così consolerei le mie paure,
E di suo scampo mi farei presaga;
O pur m'acconcierei per le mie pene
Ben sofferire a questi detti Ippalca
Non già senza dolor fece risposta:
Innanzi, che si desse a' gran viaggi
Il signor nostro o donna, ei consiglossi
Col ben noto saper di Melagigi;
Tu, se ben ti rassembra a lui t'invia;
Quì potrai saper di quel, che brami,
Non sprezza le parole, e move l'orme
L'afflitta donna, e Melagigi trova,
A nome lo saluta, indi favella;
Non è lieve cagion, ch'or Bradamante
Conduce o Malagigi al tuo cospetto:
Ma se mai per addietro a' miei tormenti

Pao-

Procurai col tuo senno alcuna aita
Dirsi può scherzo; oggi sovrano affanno
Vo cercando cessar col tuo valore;
Dunque dirti deggio io, come Ruggiero
Prese cammin, che trapassando il Gange
D'Alcina Maga lo conduca al regno,
Costei tien Logistilla in sua possanza
Fra duri ceppi, onde Ruggier si mosse
A tornarla per forza in libertate:
Prendendo incanti, ed ogni inganno a scherno;
E molti giorni ha rimenato il Sole,
E molte notti, e del sì gran guerriero
All'orecchie di me fama non giunge;
Perchè vivo dolente, or ti rincresca
Della non meritata mia sventura,
Deh fammi tu palese, ove soggiorna,
Quai rischi vinca, e di che strani assalti
Farsi dee vincitor con la sua destra
Così consolerò le mie paure,
E dello scampo suo tarò presaga,
Ovver m'acconcierò per le mie pene
Ben sofferire: ah chi mai vide al mondo
Tale tenor di sfortunati amori?
Ebbi di pene a trapassare un mare
Anzi che 'l mio signor per me potesse
Trarsi a la fede; e poi che l'onda sacra
Gli dischiuse la via della salute
Vennemi incontra Amon, venne Beatrice
Parenti acerbi, e col paterno impero
Fecero aspro contrasto a' miei desiri;
Che più? fui trattata a maneggiar la spada
Contra di chi sposarmi ebbe vaghezza;
E Ruggier fu costretto uscire in prova
Disconosciuto, ed adoprar sue forze
Per tormi a se medesmo, e darmi altrui.
Finalmente fui sposa, e pur full'ora
Delle reali nozze il Re d'Algeri
Se ne venne orgoglioso a far disfida:
Ed io fui condannata in grave risco

Mirar

Mirar di dura morte il mio signore
Sotto il fiero Affrican ; vero è , ch' ei cadde,
Ed a Ruggier sen' acquistò corona :
Ma che prò ne ricevo ? ecco repente
Strana cangion se lo strascina in India,
E fuor delle mie braccia egli trascorre
Per nuovi mondi : ella non giunse a queste
Altra parola, ma mostrò, ch' in petto
Molto serbava ancor di che dolersi :
E però Malagigi indi soggiunse,
Coraggio o Bradamante ; è ver, che venne
Il buon Ruggier, e suoi desir m' espose,
Ed io molto pensai per suo servigio
Come impiegarmi ; alla per fin fermai
Ch' ei se ne gisse al gran maestro Atlante,
E per agevolarlo in suo cammino
Modo gli dimostrai d' avere in forza
Un' altra volta il volator destriero
Detto Ippogrifo ; a questo segno arriva
Del nostro buon Ruggier la mia notizia,
E favellarne più fora menzogna
Ma ben dell' arti nostre ogni possanza
Stancherò di buon grado a farmi saggio
Di sua ventura : ove risorga il Sole
Tu fa ritorno : e quì le labbra ei chiude :
Ma la donna gentil fa dipartita :
E fin che Febo rischiarava il mondo
Ella porlò di duol sparsa la fronte :
Nè poi quando spargendo alma quiete
Nel profondo dell' ombre ègli discese,
Ella ebbe pace, ma dal fianco afflitto
Non cessava giammai di trar sospiri :
Nè mai le si accostò con l' ali oscure
Il tanto da ciascun bramato sonno ;
Vegghia mai sempre amaramente, e pensa,
E l' ostinato pensamento è fisso
Pure in Ruggiero : il si figura in arme,
Vedelo contra incanti : e per tormento
Infiniti spaventi ella si crea,
Per tal maniera travagliando passa

La

La notte, che riposo altrui dispensa;
Ma dall' onde del mar saliva a pena
L' alba chiamando alle fatiche il moudo
Quando agitata Bradamante corre
Alla magion di Malagigi, ed egli
Come la vede la saluta, e dice:
Ho del nostro Ruggier vere novelle;
Odi con forte cor; sull' Ippogrifo
Per consiglio d' Atlante ei si condusse
A ritrovar di Galafron la figlia
Dentro d' Albracca; egli intendea con preghi
Accattarsi d' Angelica l' anello
Forte sovra gl' incanti, e mover poi
Contra le frodi dell' iniqua Alcina;
Ma la donna real fè tradimento;
Non pur del grande anel non fu cortese,
Ma tolse l' Ippogrifo al gran campione
Celatamente; ed ei pedone errando
Precipitò nei lacci di Morgana.
Questa d' Alcina amica, e nobil Maga
Tienlo rinchiuso entro mirabil logge
Carcer giocondo: Bradamante udendo
Questo parlar mise altamente un grido,
E poi fatte di neve ambe le guancie
Rimase grave di pensieri: or quivi
Soccorse Melagigi a tanto duolo,
A tanto affanno prontamente, e disse:
Diletta del mio cor non ti soggioghi
Aspro cordoglio: io troverò ben tosto
Strada da farsi franco il tuo Ruggiero:
Condurromi ad Atlante in un momento,
Ed ambedue combatterem la Maga
Con pari studio, hassi a temer, ch' in prova
Non siam maestri? non tegniamo il campo
Dell' arti occulte? e si dicea bravando.
Ma la nobile donna in preda al duolo
Dell' agitato cor sciolse la voce.
Se fa mestier di ritrovarsi Atlante,
Trovisi o Malagigi; arte di Mago
Non son mia cura; io vibrerò la spada,

Por-

Porrò la lancia in resta: ogni periglio
Incontra schiere armate avrò per gioco,
Ma se la destra mia, se la mia spada
Non sarà forte a disgombrar le larve,
E l'opre rie della perversa Maga,
Forte sarà per adeguare al suolo
L'insidiosa Albracca; e farla nido
D'uomini no, ma d'abbortite belve:
Fiami conforto che la reggia altiera
Sia covile di lupi, e sue ruine
Diano materia a' passeggier d'Istoria,
Raccontando fra loro immense frodi:
Perfidissima donna e d'ogni scettro
Eterna infamia: non bastò, ch'in Francia
Or allettando con beltà lasciva,
Or disperando intenebrasse il pregio
De' cavalidr più chiari: e poi ch'in preda
Tutta si diede alla viltà d'un moro
Non rienfi a freno, ma con atti indegni
Ea tutta volta celebrar suo nome
Carco di vituperij? io ben m'avviso
Ch'ora gioisee, e sovra il mio cordoglio
Da i labbri imbellettati apre sorrisi,
Ma non mai sempre gioirà; che spenta
Non è mia forza, e questo braccio ancora
Non è di ghiaccio, ella diceva, e l'ira
La trasportava a minacciar: ma prese
O parlat Malagigi e così disse:
A figliuola d'Amon, degna sorella
Dell'eccelso signor di Montalbano:
Frena il furor che periglios impresa
Ama fornirsi con non picciol senno,
E con gran sofferenza; immenso spazio
E' da varcarsi, e del cammino il modo
Che per me suol tenersi a te sconvienfi,
Andromene volando, ed i consigli
Poi ti paleserò del grande Atlante,
Tu possa intanto, e se ti pare arriva
All'alta tomba di Merlin famoso
E tuoi cordogli al suo sapere esponi,

E rac-

E raccogli sue voci; in dubbio stato
La parola del saggio è gran ventura;
Sì Malagigi, a Bradamante volge
Molte cose nel petto; al fin propose
Di farsi udire alla famosa tomba,
E però s' accommiata, indi diparte;
Allora Malagigi, anima ardente
Per vero amor della real guerriera
Non indugiò, ma fa portarsi a volo
Sull' altissimo monte di Carena,
Solingo albergo dell' antico Atlante.
Quando ei vi giunse era nell' onde Ibere
Febo attuffato, e la cimmeria notte
In riposo tenea gli egri mortali;
Ma non Atlante dava gli occhi al sonno,
Anzi vegghiava, e per lo ciel sereno
Guardava i lumi sempiterni; ed ora
Volgeasi all' orsa, che giammai non terge
Ne' regni d' Anfitrite i suoi splendori;
Ed ora in Orion fissava i guardi,
Astro di nembi; in tal maniera Atlante
Su verde piaggia per l' orror notturno
Esaminava il Ciel; quando repente
Sorvenne Malagigi; ei gli s' inchina,
Ed a nome il saluta, indi favella:
O degli studi nostri, onde s' ammira
Cotanto la possanza altier maestro;
Son Malagigi, e pieno il cor d' affanno
Men vengo a suplicar la tua virtute
A scampo di Ruggier; quinci ei narrava
Nella rocca d' Albracca i fieri oltraggi
Per lui sofferti, e le tessutte insidiè,
E la prigion, ch' apprecchiò Morgana
Per vivo seppellire il gran guerriero;
E poi pregava; io non farò parole
Sopra le doti di Ruggier; ben conte
A gli occhi tuoi; tu lo nudristi in fasce,
Per tua man si condusse a gioventute:
Lo spirto suo guerrier, la sua prodezza
Come vibri la spada, e con qual forza

La

La lancia arrestì è manifesto al mondo,
E dove Febo da lontano agghiaccia,
E dove da vicino arde la terra;
Però da lui mi tacerò; ma degne
Già non fora il tacer di Bradamante;
Nacque sopra la Senna, alma donzella
Chiara di sangue, e di beltà famosa,
Mirabile a veder la spada impugna;
O tra nemici il corridor sospinge;
Per questa egli arde; e già di loro il mondo
Giocondo attende successor guerrieri,
Che col pregio dell'armi i più gran cigni
An da stancar, ch'unque l'Italia avesse;
Così parlava Malagigi acceso
Pregando tuttavia, se non ch'Atlante
Dolce in sembianza l'interruppe, e disse:
Ruggiero a me sen venne, e suo desire
Appien tutto spiegommi, e che d'aita
Non gli venissi men semmi preghiera;
Io reputai, che per condurre a riva
L'Impresa disiata altro sentiero
Non rimanea per lui salvo l'anello,
Che dar potea di Galafron la figlia;
E di girsene a lei diedi consiglio;
Ella non so perchè prese vaghezza
Di fare inganno, onde Ruggier tradito
E' traboccato in man de' suoi nemici
Sì come affermi; abbandonarlo in forza
Di quelle ree non sosterrà mio core;
Debbo per altro visitar la corte
Della sempre mirabile Sofia;
Con lei modo terrò, perchè disciolga
Il guerrier nostro, e certo son, ch'indarno
Non udrammi dal petto uscir sospiri;
Tu fa ritorno, e Bradamante affida
Della mia fede; un cavalier, che brama
Per bella fama adivenire eterno
Dispone ad opre singolari il core;
Non teme di travagli; alma virtute
Tutto gl'incontri finalmente abbatte;

E così farsi di Ruggier vedremo;
Tal con saggie parole il vecchio Atlante
Sollevò salda la speranza in petto
Del fedel Malagigi; ed ei sen venne
A confortarne il cor di Bradamante;
Ma d'altra parte di celebrato Mago
Appresta carro già per lui contesto
D'ebano scuro, ed al timone aggioga
Aquile negre di fortissime ali;
Fu destiaato a' venti; aspra famiglia,
Spirti feroci, ed infra loro avversi;
Non han mai posa, e con mortal battaglia
Scuotono ogn'ora delle nubi il regno
Con sempiterno orror d'alti rimbombi;
Austro più che ciascun fosco la fronte,
Ei fosco il guardo dalla bocca spande
Fato funesto, e dalla folta chioma,
E giù da i boschi della barba piove
Torbidi umori, e non ha mai sembianti
Salvo che tetri, ed a mirare odiosi
Come di febbri, e della morte amico;
Strano, orribil gigante; e non l'adegua
Torre fondata all'oceano in riva,
Ch'a' stanchi naviganti il porto additi,
A questo mostro usa levarsi incontra.
La forza d'Aquilon non minor mostro;
Ha cento, braccia, ha cento gambe, e gonfia
Immense gote, e ne vien fuor procella,
Ch'attera selve ad Appenin sul dosso
Senza contrasto, e fa mugghiar l'Egeo,
E cosparge di spuma i monti alpestri:
Non bada Atlante, ma s'affretta, ed ode
Grave fragor delle squaciate nubi,
E vede lampeggiar subiti fochi,
E talvolta per lui precipitarsi
La fortissima folgore, spavento
Di soprana vendetta al cor de gli empi;
Ella s'avventa, e le superbe cime
Fracassa del superbo Acroceraunno,
Ed Empie intorno di sulfurei fumi,

Allor

Allor fansi di giel belve ed armenti,
Allor tralascia i cominciati solchi
Il villanello, e di se stesso in forse
Non usa i guardi sollevar da terra,
Sì fattamente per sentir non noto
A piè mortali, il celebrato Mago
Se ne correa fin che trovò la reggia,
Alta magion dell' immortal Sofia:
Entra nell' ampia corte; ivi discende
Dal carro, e lega i corridori alati
Pur con le briglia ad indorato arpione:
Poi sulle scale ascende, e fa condursi
Dell' eccelsa Reina alla presenza,
Ella rinchiusa in solitaria stanza
Volgea pensier, come la vede Atlante,
Dimessamente le s' inchina, ed ella
Rischiara il volto, fa sederlo; e dice.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Sofia per liberare Ruggiero comanda allo Scaltimento, che ne pigli la cura; ed egli mettesi in prova.

O Molto amato Atlante, o de' miei regni
Non poca gloria, era già tuo costume
Sovente visitar questi soggiorni;
Or non così, deh perchè movi i passi?
Che ti conduce? tue preghiere esponi
Che desira mio cor fartene lieto;
Sì dicea la gran donna; e forse Atlante
Dal seggio aurato, e si baciò la destra,
Poi fece udir queste parole alate:
Inclita donna, ch' al potere adegui
Il pregio d' ineffabil gentilezza,
Molti e molti anni ha già rivolto il Sole,

Che su piaggia deserta io vidi a caso,
Un pargoletto, e sì pietà mi vinse
Ch' io raccolsi, e ne pigliai tal cura
Che come figlio caramente il crebbi;
Ed ei sorgea, ch' a rimirarsi vago
Meno è platano ombroso appresso l' acque
Di fresco fiume, ed ha minor bellezza
Della beltate, onde fioria sua guancia;
Taccio l' ingegno, che ad ogn' or vincea
L' altrui speranze, e di sì rare doti
Ammirator volsi mio studio al Cielo,
E posi mente a' lumi erranti, e fissi,
Nè m' increbbe adoprar l' arti secrete
Per farmi saggio delle sue venture;
Trovai, che in mezzo all' atmi era sua gloria
Per venir grande, e che d' alcun guerriero
Spada con Marte non avria tal pregio;
Ma pur trovai, che sulla fresca etate
Dovea troncarsi il fil della sua vita
Nelle battaglie, onde io rivolsi il core
A tenerlo lontan da' campi armati;
E cinque lustri lo guardai sicuro
Fra i monti di Carena; indi suonaro
Le trombe d' Agramante e si commosse
L' Africa tutta a trapassare in Francia.
Allor non mi giurò forza di preghi,
E nullo accorgimento; egli sen corse
Fra sommi duci, e seguitò l' insegne,
Nè però disperai la sua salute,
Ma fra l' arme foreste di Pirene,
Nè men per altre parti usai gli inganni
Dell' arte Maga, e prigioniero il tenni
Facendo a' suoi desir forza soave;
Al fin nulla giovò; tutte mie frodi
Furo frodate; ei travaglioffi in guerra,
Venne famoso; e fin che imperio, e vita
Fu dal Ciel conceduto ad Agramante
Gli portò fede; da quel tempo innanzi
Destinossi al Monarca de' Francesi,
E fu da lui gradito; entro Parigi

Gli

Gli si diè nobilissima donzella
A cara sposa; ecco verace istoria
De' varj avvenimenti di Ruggiero
Fin qui felici; ed esser può che indarno
Io prendessi timor di sue sciagure;
Ch' umano antiveder spesso è fallace,
E non è finalmente altro nel cielo,
Che ad uomo alcun necessitate imponga;
Or sa l' altezza tua, che Logistilla
Imprigionossi per le man d' Alcina
A tradimento, il buon Ruggier si mosse
Per gagliarde ragioni alla franchezza
Ed allo scampo della nobil Fata;
Ma da Morgana insidiossi; ed ora
Da lei si serba ammaliato in guisa,
Che nulla egli ritien di se medesmo
Posto in profondo obblio d' ogni suo stato,
Misero Cavalier, nè punto indegno
Che tua somma pietà gli porga aita;
Ed io se pur mio nome in tutto vile
Non è venuto appo la tua grandezza,
O se mai di tue grazie alcuna parte
Mi si concesse, ecco ti porgo preghi,
Onde il sì caro a me campion si tolga
Alla malvagità de' crudi incanti,
E s' ei deve morir sul fior degli anni,
Morasi armato, e raccogliendo gloria,
Premio la giuso del altrui valore.
Così parlava l' onorato Mago
Di pietate avvampando, e l' alta donna
Con gentile sembianza gli rispose:
Saiebbe Atlante non leggier fatica,
E forse vana il procacciar che sciolto
Se ne gisse Ruggier da quelle Maghe,
Di lor buon grado, or ti dirò, che noto
Alla mia mente è di Ruggiero il nome
Più, che non credi, e l' alte sue venture,
Soccorrerollo, e mi varrò dall' opra
Di ben esperto, e ben leal ministro,
Cui la plebe chiamò lo Scaltrimento,

Così parlava, e se, che al suo cospetto
Colui venisse, a cui posatamente
Con detti gravi suo volere espose,
E quegli d' umiltà sparso i sembianti
Fe dal petto volar queste parole:
Donna mia fede, e tuo sovrano impero
Deono farmi certamente lieve
De' tuoi comandamenti ogni gravezza,
Ma questo, ch' or tua maestade impone
E' peso immenso, il femminile ingegno
Troppo s' adira, e d' ogni offesa brama
Troppa vendetta, ed io ne sono esperto,
Già dalla Maga negra era impacciato
Grifone il bianco, ella volea, ch' Orrilo
Per la spada di lui cadesse ucciso,
Ed Orrilo era tal, che della morte
Si facea scherno, e ritornava in vita
Subitamente, ch' appariisse spento.
Io vinto dal pregar di Sofrosina
Misi Grifon per via, che dell' incanto
Fu vincitor, ma quella Maga acerba
Mi pose aguato, e fe, che lungamente
In sua forza provai carcere oscuro,
E se non era la gentil Fronesia,
Che sparse preghi, e procacciò mio scampo,
Ancor sarei dolente, or tu mi spingi
Inclita donna ad oltraggiar Morgana
E seco Alcina, che predate tigri
Anno men di furor dentro lor petti,
Tanto di queste due ciascuna è cruda.
Quì tacque, e l' alta donna indi gli disse
Coraggio, o Scaltrimento, io mi rimembro
Che dalla Froda tua consorte avesti
Laido parto, una fanciulla odiosa,
Brutta per modo tal, che non si trova
Alcun, che seco osi colcarsi in letto,
Io di presente fo salda promessa,
Che troverò per lei ben degno sposo,
Se tu ben servi, più non disse, all' ora
Vinto lo Scaltrimento a parlar prese:

A ben

A ben servir fa di mestier, ch'io trovi
Fede appo te, sì ch'in mia man tu fidi
L'Elitropia, per cui possa involarmi
Secondo il mio talento a gli occhi altrui,
E poscia renderolla a tua grandezza,
Quì tacque, e fu provisto, indi veloce
Ei si condusse al suo riposto albergo,
Picciolo dono, a lui fatto dal padre,
Ch'era il Bisogno, ivi fra molti arnesi
Scelse due piume da legarsi a' piedi,
Piume, ch'usan portarlo infra le nubi,
E sull'onda del mar, piume, ch'addietro
Lasciansi il vento, ed il volar del tuono.
Prese anco un vaso di licor possente,
Che se'l corpo n'asperge ei si trasforma
Subitamente in quale vuol sembianza;
Di tutto questo armato ei si rivolge
D'Alcina al regno, e colà giunto ei spia
Ogni secreto delle maghe avverse
Invisibilmente; or quando a pieno
Lo stato delle maghe ei si fe noto,
Prese consiglio d'eccitar disdegno,
E contro Alcina nemicar Morgana:
Attese dunque, che Morgana intenta
All'arti occulte sen'andò solinga,
E cogliea nell'orror d'erme foreste
Erbe possenti, ed osservava i lumi
Per l'ampiezza del Cielo erranti, e fissi;
Allor s'aperse la mirabil onda,
E sembianza pigliò di Febosilla
E Morgana diletta, indi sen corse
Segretamente alle reali stanze
D'Alcina; ivi inchinolla, e poi le disse:
Donna di sangue, e più d'amor congiunta
Con la gran donna, a cui di cor son serva,
Porgi l'orecchio al mio parlar, ch'io parlo
Sovra la contentezza di Morgana;
Ella si mosse, e va correndo i boschi
Seguitando il tenor dei chiusi studi;
Onde s'onora; e non farà ritorno

Finchè la Luna in Ciel non mostri il volto
Tutto ripieno dell' usato lume;
Ma Giliante, che s' alcun parlando
Vorrà proprio parlar, dirallo il Sole
Delle sue ciglia, e del suo petto il core.
In amar fassi freddo, e la beltate
Ch' ei soleva adorar, quasi non prezza,
E certamente temo, ed ho bene onde,
Che mentre essa è da lunge egli non fugga:
E ciò sarebbe un traboccar sommersa
Dentro l' abisso d' infiniti pianti
La mia Reina; ma tu fatti incontra,
E rinchiudi la strada a tanti affanni;
Ritorna a Giliante, e ferma in lui
Quelle usate vaghezze, e nel suo petto
L' oggimai spento amor di novo accendi,
Se ben ti sembra; sagli caro invito
Che teco se ne venga a far dimora
Mentre Morgana è da lontano; suole
Agevolmente tramutarsi il core
Dell' età giovenile, e quì se punto
La finta Feboslla al suo sermone.
Alcina le rispose, emmi tormento
Udire il disamar di Giliante,
Ma non per tanto di buon grado ascolto
Le tue parole, e cercherò riparo
Che non caschi Morgana in tanta pena;
Quì tacque, e se n' andò lo Scaltrimento,
E non veduto egli attendea stagione
Di ben condurre in porto i suoi desiri;
Ma dando fede a quel, ch' ei disse, Alcina
Dassi a cercar dell' accusato amante,
E ritrovollo in immirabili arti;
In mezzo d' ameniſſimi mirteti
Speco s' apriva, che di bei corimbi
Serpeggiando faceva edera adorno;
Ed ivi il suolo di minuta erbetta
E di fior sempre divenia più bello;
Fonte sorgea nel mezzo, e gorgheggiando
Fra chiare spume diffondeva un rivo

Nè

Nè mai tra quelle frondi austro trascorre,
Anzi compagna di soavi sonni
Dolce battendo l'ali aura sospira;
In questa grotta il giovinetto solo
Si dilettava in riguardar pittura.
Vaga a vedersi; ivi del mare in riva
S'alzava ampia cittade, e presso i lidi
Erano al ferro corredate navi;
Verso lor s'inviava inclito duce
Con nobil corte, e nei sembianti appare
Cosa celeste, ma nei regii alberghi
Alta Regina traffigeasi il petto
Con dura spada; a queste cose il guardo
Volgeva Giliante allor, ch'Alcina
Con improvvisi passi ivi sovenne,
Ponvi sul collo il braccio, indi dicea:
Tu per solazzo pasci gli occhi in queste
Figure, e forse non ne sai l'istoria,
Ed io perchè tu possa a pien godere
Là ti vuò dir; questa città, che sorge
Quivi presso del mar detta è Cartago,
Della quale Didon già fu regina;
Il cavalier, che fa sarpar l'armata
Venne di Troja, ed appellossi Enea;
Percosso da tempesta in dubbio stato
Fu caramente da Didon raccolto,
E poscia del suo cor lo fe signore
Intieramente; egli di fragil fede
L'ebbe in dispregio, e fe spiegar le vele,
Ma la Reina del dolore in preda,
E di se stessa in bando a morte corse,
E come vedi lacerossi il petto;
Cotanto affligge il cor d'altiera donna
Che trionfi di lei perfido amante;
Ma quel Trojano per le bocche altrui
Di tempo in tempo se ne và ben carco
Di meritata infamia; ed io non voglio
Che abbandoni Morgana, onde tuo nome
Sia poscia in odio alla leggiadra gente;
Deh perchè dipartirti? in altra parte

Puoi tu forse sperar lieto soggiorno,
Come quì gode; o più fiorita piaggia,
O ver più ricche ed onorate stanze?
Brami tu per ventura udir le trombe
Del fiero Marte, ed offerire il petto
A crude lancie? e traboccar di sangue?
Sciocchezze miserabili cosparse
Di non verace onor per farsi care;
Cotesta etate, e di cotesta fronte
Il terso avorio, e le rosate nevi
Di cotesta tua guancia amano guerra,
Che si faccia con baci, e siano l'armi
Guardi infocati, e lusingevol vezzi;
In questo campo, ed in sì fatti assalti,
O Giliante, ti desia Morgana;
La qual, s'alcuna volta ha tanta forza
Che da te si dilunghi, e che non miri
I sereni occhi tuoi, che son sue stelle,
Non è fievole amor, che la configli.
Non è, che te bramando, ella non arda;
Alta necessità dell'arti occulte
La tragge solitaria a far suoi studj
Per esser grande; e sì dicendo abbraccia
Teneramente il giovinetto; ed egli
Molto meravigliando a lei risponde:
Quali parole oggi volar ti sento
Fuore de' denti? onde cotal sospetto;
Io dipartir? perchè? non fia nel mondo
Forza, ma taccio, che più dirne è vano;
Quanto quanto mi son, son di Morgana,
Nè pentirommi; soggiungeva Alcina;
Io ben mel so; ma fin che in ciel non mostri
La Luna il volto più de' lumi usati
A noi ritorno non farà Morgana;
Però vien meco, e se n'andranno i giorni
Via meno solitarj, e più giocondi;
Sul fin del favellar per mano il prende,
E seco il mena tra' reali alberghi
Del suo palagio, ivi conviti, e danze
Erano ultimi fin de' lor pensieri,

Fuor-

Fuor che diletti abbominando ogni opra;
Ma non posò lo Scaltrimento, ei prese
Della Giustizia la real sembianza,
E risplendente d'or purpurea gonna
Sotto il petto qual donna si succinge,
Poi con teſor di ricamata benda,
E d'accesi rubin ponsi ghirlanda
In sulle treccie, che dispersе al vento,
E per lo tergo giù cader si lascia
Con la sinistra le bilancie stringe
Del terso elettro, e con la destra impugna
Le fulgide elsе dell'etereo brando,
E di lucida nube al fin si fascia,
Poi ponsi a volo; e come avvien tal volta
Che ghermitor falcon d'alto rimira
Pascere il cicognin lungo un bel rivo,
Nè prima il mira, che calando a piombo
Rapido sopra di lui batte le piume,
Cotal s'affretta la mentita donna
La 've la stupidezza ha suo ricetto;
Odioso a raccontarsi; ivi raccoglie
Un solitario campo acque stagnanti
Onde l'aria s'addensa, e vapor foschi
Sogliono fare oltraggio al Ciel sereno,
Nè pur con esso april zefiro amato
Rinfresca i lidi, ma di Libia mosso
Pur con umidi fiati Austro nojoso
Sembra che avvampi; or quì solingo speco
S'apriva, e torto discendeva a basso;
Disprezzato a mirar; studio, coltura
Per alcuna stagion nol rende adorno;
Vite non sorge, che con passo errante
Il varco adombri, nè tre bei corimbi
Folta edera giammai spande elicrisi;
Tutto è negletto; in sì deserta tomba
Elesse d'abitar la Stupidezza;
Nè lenta la mentita messaggiera
Quivi la cerca; e nel riposto speco
Al fin la trova; era costei d'etate
Non molto antica, ma le sue fattezze

Si faceano veder come dagli anni
Molto gravate; i movimenti tardi,
L'orecchie poco ad ascoltare acconcie,
E losca gli occhi; era pur dianzi uscita
Fuor de' lini notturni, e di bei manti
Si ricopria per visitar pomposa
In quel medesmo dì la Disventura,
Da cui, spesso all'incontra è visitata;
Quivi d'intorno a lei gradite ancelle
Ora sopra la testa, or sopra il petto
Movono ambe le man; la Negligenza
Con esso la Pigrizia; e spesse volte
Vogliono in rete d'or chiuder le treccie,
E non badando poi le lascian sparse;
E quando i verdi panni, e quando i bianchi
A lei porgono indosso; indi nel mezzo
Arrestansi dell'opra; e per tal modo
Tutti alla donna lor fansi i servigi,
Nè quinci i suoi pensier d'aspro disdegno
Ella raccende, anzi sostien la noja,
E tutti gli atti del servil dispetto
Quasi vero suo pregio in grado piglia;
Or ecco fovra loro in un momento,
E giunto colà giù la finta donna,
E sgombrando la nube, onde s'involve
Così favella: oye soggiorna Alcina
O Stupidezza tu saper ben dei,
Ora Dio vuol, che tu colà ten vada,
Ed in lei spinga ogni vigor d'ingegno;
Egli così diceva; alle parole
La Stupidezza rivoltò le ciglia
Non mica in fretta; indi così rispose:
Io vado a visitar la Disventura
Lungo tempo compagna a me diletta,
Come io tornata sia terrò memoria
Del tuo voler; più non disse ella, e chiuse
Pur con lungo sbadiglio ambe le labbra;
Ciò rimirando alza la voce, e grida
Quasi irato ver lei lo Scaltrimento;
Tal risposta mi diè? qual Disventura?

Quai

Qual visitar di tu? sciocca, infingarda
Al decreto di Dio vuol porsi indugio?
Mettiti a volo, e ti rammenta come
L'alta folgore sua percota, e tuoni;
Non disse più, ma dalla nube involto
Come il suo detto s'ubbidiva attende;
Ma di terror la Stupidezza ingombra
Veste le piume, ed in brevissima ora
La dove Alcina si giacea pervenne;
Era ancor notte, e ritrovolla ignuda
Sotto aurea coltre, e fra dorate tende,
Ratto le s'avvicina, e per le nari,
E per entro l'orecchie ella le spira
Altro tetto, onde rimane in bando
Di se medesma; indi lasciolla, ed ella
Non ruppe il sonno, nè l'usata vesta
Spiegossi intorno, che nell'alto Olimpo
Non fosse asceso carreggiando il Sole.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Morgana per opera dello Scaltrimento fassi gelosa; prende sdegno con Alcina, e vienle nemica.

MOrgana in tanto avea condotto a fine
Suoi studj, depredati, e monti, e piaggie
Ne riportava seco erbe possenti,
E verso i tetti suoi facea ritorno;
Qual nel becco chiudendo esca soave
Per la famiglia non alata ancora
Rondine ratta se ne riede al nido,
Tal vien la Maga, nè si tosto è giunta
Nei gran palagi, che rivolge il passo
La dove Giliante ha suoi ricetti;
E riccamente, ma solingo alberga;
Nella primiera stanza ella nol vede,

Var-

Varca nella seconda, indi trascorre
Con sollicito piè per ciascun' altra,
E pure ella nol vede; ivi l'assale
Con nuova meraviglia alcun sospetto;
Non per tanto il ricerca infra le piante
Nel nobile orto; e va chiamando intorno,
Con alta voce, o sol delle mie ciglia,
O Giliante: e non per questo ascolta
Alcuna desiata sua risposta;
Come pastor, che ritornando a sera
Al pagliareccio ivi s'accorge, e vede,
Che nella greggia un' agnellin vien manco,
Tornasi addietro, e va spiando i prati;
E mette gridi; e poi che nol rimira
Sulle bell'erbe, e che belar nol sente,
Dice in suo cor, se l'ha predato il Lupo,
E mesto con la man percote l'anca;
A tal sembianza ricercò Morgana
Il suo Diletto, e nol trovando empiea,
D'aspri pensier l'innamorata mente;
Al fine appella Febosilla, e spera
Dalla fede di lei qualche contezza
Dello smarrito amante; ed ecco apparve
Nigella, e giunta le s'inchina, e dice:
Tre giorni son, che Febosilla mosse
Verso il giardin di Fallerina, ed oggi
Ovver diman ritornerà con l'alba;
Ella di così far fece promessa;
Morgana a tal parlar scosse le tempie,
E guardò bieco, indi rivolse il tergo,
E sola passeggiò rodendo assenzio;
Ma poi che calpestato il gran sentiero
Nel profondo dell'ombre il Sol discese,
Nè di vivande ella pigliò conforto,
Nè l'alma ricreò con nobil vino,
Sola in coltre dorata il fianco stese
Vegghiando tra' sospir tutta bramosa,
Che sen tornasse da Titon l'Aurora;
Or queste cose agli occhi altrui non note
Vedea lo Scaltrimento, onde cangiossi

In

In Febosilla, e ritrovò Morgana,
E dal petto scioglie a queste parole:
Da Fallerina poco dianzi io venni,
E mi fu duro a soffrir l'indugio
Di rimirar tuo volto, o mia reina;
Ora sian fortunati i tuoi ritorni,
E prendi sonno; sollevossi ratta
La Maga, e sovra il letto a seder sorse,
E d'è rispossa; volentier ti veggo:
Ma Giliante? soggiungea ben pronto
Lo Scaltrimento: se n'andò commosso
Dal ripregar della cortese Alcina,
E seco attende il tuo venir; men solo
Era per men sentir tua lontananza;
A questi detti serenò la mente
Morgana, e sulle piume si distese,
E diede gli occhi al disiato sonno;
Ma non dormia lo Scaltrimento, e prende
La sembianza d'Amore, indi sen vola
Dell'aspra Gelosia verso l'albergo;
Poco volò, che abbandonato speco
A lui s'offerse, ove di Febo il raggio
Non mai penetra, e nel profondo fondo
Steso in terra giacea l'odioso Nume,
Torva le ciglia, e dimagrata il volto
Tenea le braccia incrocicchiate, e chino
Il mento sì, che ne carcava il petto,
Bocca non apre, se sospir disciolto
Dal profondo del cor fuore non vola,
Ma seco geme, e tra doglios affanni
Acerbissimamente i pensier cova;
In tale stanza, e in sì fatta forma
Improvviso apparendo Amor le dice:
O di mia face, e degli ardor compagna,
Che negli arringhi lor sferzi gli amanti,
Io sono intento ad infiammar Morgana
Per la beltà di Giliante; lacci
Farò per lei delle dorate chiome,
E col bel guardo, e col gentil sembiante
Renderò forti, ed armerò miei strali,

Tu

Tu che farai? non seguirai miei passi?
Non vuoi tu ravvivar con la tua forza
Nel sen di lei quello, ch' accendo ardore?
In tal guisa parlò lo Scaltrimento,
E l' aspra Gelosia così rispose:
Non è da sospettar, ch' io mi scompagni
Dai tuoi vestigi, in breve tempo spenti
Senza il mantice mio foran tuoi fochi;
Affrettiamo l' andare; alti trofei
Tu potrai sollevar di quella Ninfa;
Ed io godrommi degli altrui tormenti;
Così dicendo sollevò da terra
Le gravi membra, e si vestì d' un velo,
Che di vario color tutto dipinto
Or d' atro fumo, ora di foco appare;
Poscia grandi ali si legò sul tergo
Ove ogni penna colorita splende
D' occhi diversi; indi terribil sferza,
Ed in man prende sibillante serpe;
Suol con la sferza risvegliar un core
S' amando ei langue, ma col fier veneno
Terribilmente l' amator tormenta
S' unque adirata gliene spande in petto;
Così guernita con Amor sen vola
Ove Morgana era del sonno in forza;
Quivi scopre con la manca il seno,
E con la destra le versò dell' angue
Tosco sottil, che per le vene è corso
Immantenente, indi dall' aurea stanza
Per l' ombra oscura se ne giro entrambo;
Ma la Maga si scosse, e ruppe il sonno,
Ed affannata sospirò, percossa
Benchè da qual non conoscea tormento;
Di Giliante le ritorna in core
La dipartita, e non accetta scusa
Perchè così se l' invitasse Alcina,
Quinci non si guardando apre a' sospetti
L' anima travagliata e passo passo
Vien preda del pensier, che la trafigge,
Ed a mal grado suo fassi gelosa;

Ma

Ma d' altra parte ad ingannare intenta
Di Feboſilla ripigliò ſembianza
Lo Scaltrimento, e con la fronte ingombra
D' un grembo di dolor corſe ad Alcina,
E così favellava: o ſaggia, o ſperta
D' ogni tenor dell' amoroſa corte
Del tuo provato ſenno or fa meſtiero;
Morgana, i cui penſier per Giliante
Son tutti fiamma, è ritornata, e chiede.
E di lui va cercando; hannole detto
Che da te ripregato ei quì ſen venne,
E che teco dimora; or non ſo come,
Nè per quale cagion, ma ſi conturba,
E nutriſce nel cor molto ſoſpetto.
Tu ſai, che amore è cieco, e che l' amante
Agevolmente adombra, e ch' egli bee
Prontamente il velen di Geloſia,
Geloſia crudo, e diſpietato moſtro;
Ella qui manderà ſuoi meſſaggieri
A mano a mano a chiamarlo: ed io
Se ben ti ſembra loderò, che loro
Si neghi la venuta, ed i ſoggiorni
Di Giliante: quattro volte il Sole
O cinque fornirà ſuoi volgimenti;
Ed egli a lei preſenteraſſi intanto
Andren penſando noi giuſta cagione
Di ſua partita, e ſmorzeremo in petto
Dell' agitata donna ogni furore;
Nel pelago d' amor preſto tempeſta,
E preſto ſi fa calma, ei più non dice,
Ed Alcina riſponde: il tuo conſiglio
Molto m' aggrada, e metterollo in opra;
Benchè non ſo veder perchè Morgana
Se ſteſſa inganni, e la mia fede incolpi
Io farle oltraggio? tutta volta amore
Sovente da ragion ne diſcompagna:
Vuolſi emendar col ſenno i ſuoi difetti;
Così fra lor conchiuſo indi ſi parte
Lo Scaltrimento, ed ad ogn' ora ei vegghia
Per ben condurre a riva i ſuoi diſegni;

Ma

Ma già nel padiglion tinto di croco
Lasciando il suo Titon correa l'Aurora
A scacciar l'ombra dagli aerei campi
Quando Morgana abbandonò le piume,
E dimandò Nigella, e le commise,
Che andasse a richiamarle il suo Diletto;
Nigella le s'inchina: indi s'invia;
Ma la Maga perciò non si dispicca
Dalle cure pungenri, ed argomenta
Diversamente sulle cose andate,
Nè sa frodare al fin sua gelosia;
Parlar contra ragi n prestar credenza
A sì gran colpa dell' amica donna,
E condannarla rea di tradimento
Sì smisurato; qual cagion sospinse
Giliante gradito a fellonia?
Ove gli venne manco? in che l' offese?
Ma chi scermo si fa da gran beltrate?
S'ella sì volentier già se accese,
S'ella in foco n'andò, qual meraviglia
Se a quello stesso oggi si scalda Alcina?
Giovine Giliante, e gioventute
Presta a cangiarsi; infra cotai pensieri
Prende ad esaminar gli atti trascorsi,
E per se stessa ella si mette in pena;
Vuole che gli occhi dell'amato amante
Verso lei si volgessero men chiari
In questi ultimi giorni, e che i sospiri
Giffer senza fervor; che sue parole
Fossero voti d'annojato core;
Non erano, dicea, le sue lusinghe
Come da prima: ah ben comprendo
Ch' altro mi ti facevi o Giliante;
Dunque rimirerò la tanta fede
Tante volte giurata irsene al vento?
Ed in un punto? in che mi vince Alcina?
Di che cosa può far altrui beato
Ch' io far nol posso? io se mi volgo addietro,
E ricorro di lei gli atti leali
Non deggio paventar, ch' aggia voluto

Far-

Far della vita mia sì duro Aratro
Iniquamente; ma dall' altra parte
Perchè chiamarlo a se? perchè raccorlo;
Perchè seco passar tutte le notti,
E tutti i giorni? io cento volte e cento
M' allontanai dalla Magione, ed ella
Non però mai chiamollo; in cotal guisa
Seco contrasta, e si diffida, e spera;
Come nocchier quando Nettun in golfo
Và borrascoso, e che nel ciel s' addensa
A ciascun' ora più l' orrore de' nembi,
Mentre tacciono i venti egli riguarda
L austro si sveglia a rigonfiar la vela,
O s' Aquilon gli batterà le prove;
E stassi in forse, era cotal Morgana
Fra' suoi pensier; ma la gelosa peste
Di momento in momento la sorprende
Più fortemente; ed ecco vien Nigella,
E le s' inchina riverente e dice:
De' tuoi ritorni fassi lieta Alcina,
E s' apparecchia a dar gli abbracciamenti
Tra voi dovuti; ma contar novelle
Ella certo non sa di Giliante;
Da lei visto non fu, forse cacciando
Ito se ne sarà per queste selve
Scemando il duol della tua lontananza;
Non disse più la messaggiero; ed ecco
Andarsene Morgana in foco d' ira;
Schizzano to'co i guardi, e sulle gote
Videsi verdeggiar forza di fiele;
Tradita ella si tien, tiensi derisa;
Vide perduto il ben de' suoi diletti,
E vuol parlar, ma tal furor l' ingombra
Che non parla, anzi mugghia; un' alto al fine
Oimè sgorga dal petto e fa querele
Sopra l' acerbità di sue sventure
Lamentando così; forse cacciando
Ito se ne sarà per queste selve
Scemando il duol della tua lontananza;
Ah tigre, se tuo core era bastante

A ru-

A rubarmi il conforto della vita
Perchè non ammazzarmi? era tua mano
Inferma a maneggiar forse un coltello?
E non sei tu d'ogni veneno occulto
Maestra esperta? o bella Fede, o nume
Schernito in terra; io non schifai l'affanno;
Fui seco a procacciar le sue vendette;
Tesi reti a Ruggier, l'imprigionai,
L'ho fatto macerar sotto g'incanti,
Or guarda il guiderdon; ma tu per certo
Hai ben le chiome d'or, di rose il volto;
E gli occhi come il Sol, ma dentro il petto
Nascondi o Giliante un cor di scoglio
Anima dispietata; in van ti vanti
Della stirpe real; già non sei sangue
Di Monadante un montanar bifolco
Ceppo fu di tua schiatta; un masnadiero
Ti diede al mondo, un'assassin di strada:
Deh perchè in terra non è posto seggio
Che esamini le colpe degli amanti?
Che pagarti vedrei non poche pene;
Ma tosto tosto la malvagia Alcina
Pagar le ti farà, quercia di bosco,
Rupe di monte già mirar mi sembra
In te cangiarsi; e sì dicendo versa
Lagrime calde, e se ne bagna il seno,
E straccia l'oro delle chiome, ed erra
Infuriata per le regie stanze,
E grida; o stanze, o dilettoso albergo
Mentre la fede mia non fu tradita,
Quanti giocondi giorni, e quante notti
Già trapassai felicemente in voi;
Or tutto è disparito; ore soavi
Di rimirar più quì non è speranza:
Fuggirommi tra boschi, e molto amara
Colà mi giungerà vostra memoria;
Infra tanti cordogli ecco la vera
Apparir Febosilla, e non presaga
Di cotanti dolor le si presenta
Con lieta fronte; era da lunge ancora

Quan-

Quando Morgana le si move incontra,
E turbata formò queste parole:
Crederai tu, che l'infedele Alcina
Mi nieghi Giliante aver veduto
Mentre fui da lontan? la damigella,
Che nulla non sapea, stringe le labbra,
E nulla non dicea, Morgana ammira
Su quel silenzio, indi la voce innalza
E grida, io ti dico, io ch'Alcina niega
Nega di Giliante aver veduto
Mentre fui da lontan, che giudicarsi
Oggi deve per noi dell'infedele?
Tu non rispondi? tu stai muta? all'ora
Febosilla temendo a parlar prese,
O Donna io dimorai con Fallerina;
Pur or ne vengo; che parlar posso io?
Piacciati far tuoi detti a me più chiari;
La Maga, allor dicea; siam forsennati?
Siam noi caduti nel profondo obblìo;
Non mi contasti tu siccome Alcina
A Giliante aveva fatto invito
E se ne lo condusse a suoi palagi;
Quì la donzella stette immota alquanto,
Ed in Morgana tenne fisso il guardo,
E stringeva le spalle; al fin sospinse
Dallo stupido cor sì fatti accenti:
Reina non fu mai di mio costume
Contristar l'alma tua, ma pure è vero
Che dalla bocca mia non fer partita
Coteste voci, e da che dipartisti
Non fu dagli occhi tuoi fin quì veduta,
Se non adesso; ella si tacque, e quinci
Tutta nel viso s'avvampò Morgana,
E grida, a quale stato io mi conduco;
Colei tradito m'ha, costei mi scherne,
O mondo, o mondo; e furiosa corre
Di quà, di là per lo reale albergo
Tutta agitata da pensier gelosi:
Qual se di Maggio alla stagion fiorita
Aura si sveglia, che nel sen percota

Di chiaro lago ; egli l'argento increſpa
Delle belle acque ed ondeggiando è ſcoſſe
Per varj modi, e ſe ferir le rive,
E divenuto altier non ſi ripoſa:
Sì fattamente della Maga il core
Infeſtato d'amor non ha quiete,
E mentre varca per le ſale aurate,
E per le ricche loggie a mirar ebbe
Nobili ſete, che ſplendean ritinte
Come viola, e fur per mano induſtre
Fattane giubba, e di bello oro adorna,
Fu già queſto lavor lunga vigilia
Delle man di Morgana; ed ella il diede
A Giliante in ſu primieri amori,
Donogli ancora di cerulee lane
Ricco tabarro, che di perle eoe,
E di ſmeraldi era guernito il lembo;
Nè men cappello di caſtorei peli,
Cui tempeſtaro di pegù piropi;
Di ciò faceaſi Giliante adorno,
Se traſtullando egli metteva le fuga
Il piè leggier di caprioli; allora
Morgana ſeco in veli d'or ſuccinta,
E fornita i tallon d'aurei coturni
Giva leggiadra per le ſelve ombroſe;
E conducea con man ratti levrieri
E de' bracchi le nari adoratrici;
Queſti perdono con altieri arneſi
Altri ripoſti ſu dorati legni,
Nè così toſto dall'afflitta donna
Veduti foro, che fermato il guardo
Ben fiſſo in lor traſſe un ſoſpiro, e diſſe:
O ſpoglie un tempo de' miei cari amori
Care miniſtre, chi penſato avrebbe
Ch'io doveſſi aſpettar sì fatti giorni?
All'ora amava, e fedelmente amata
Godeva il fin di tutti i miei deſiri;
Dolci per me ſorgean l'aurore, dolci
Cadean le ſere, era ogni duol da lunge,
Nè ſapeva il mio cor che foſſe pena;

Or

Or lassa non così; solo un momento,
Fa, che spogliata io son d'ogni mio bene;
Ciò detto indi si toglie, e volge i passi,
Nè sa ben dove gir, fatta sembiante
All'infelicità di rondinella
Cui villan dispettoso ha guasto il nido,
Ella trasvola strepitando, e cerca
Tutte le travi di quel tetto infido
Ove il compose, e non da posa all'ali;
Così di sua magion l'afflitta Maga
Trascorrendo sen va di loggia in loggia,
E sospirando a se medesma dice:
Che fai Morgana in questi alberghi? certo
Non più porravvi Giliante il piede;
Egli n'ha preso bando; ed essi volto
I palagi d'Alcina a far beati;
Ma dove andrò, ch'io non ne porti meco
I miei cordogli? infra pensier sì duri
Di pensar le sovvien se Febosilla
Detto ha quel, che le disse, o se per sorte
Tutto ciò fosse un vaneggiar di sonno;
Chiama la damigella un'altra volta,
Un'altra volta gliene chiede, e trova
Pur ciò, che non vorrebbe, onde garrisce
E da se la discaccia un'altra volta;
Ma pur nel mezzo di cotanti affanni
Vuol procacciarsi pur qualche speranza,
E dice entro suo cor; forse s'invola
Per apparirmi al fin più disiato,
E crescermi le fiamme, indi risponde
A se medesma; e perchè quello invito
Dell'odiosa e senza fede Alcina;
E deh perchè negarmi il suo soggiorno
E bugiarda affermar che non l'ha seco?
Così perde la speme, e dassi in forza
Al funesto martir di gelosia;
E già stendea la notte un fosco velo
Intorno al polo, ed adombrava il mondo,
Quando da passion vinta la Maga
Senza spogliarsi si gittò sul letto;

Ma

Ma benchè per campagne, e per foreſte
Si commetteſſe ogni animale al ſonno,
E nel più chiuſo de' frondoſi rami
Prendeſſero gli augelli alcun ripoſo,
E godeſſero in mar gli ſtanchi peſci
Alma quiete, e fra la gente umana
Anco le ſpoſe, che piangean ſepolti
I ſuoi più chiari, richiudeſſer gli occhi,
Gli occhi non richiudea negra Morgana.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Morgana per vendicarſi di Alcina ſcioglie Ruggiero.

GIA' la luce a' mortali il Sol rendeva
All' or che vaga di ſollazzi Alcina
A ſe chiana Florinda, e poi le dice:
A ſchermo far della ſtagion cocente
Tu farai, che convitto oggi s' appreſti
Nel più folto del boſco degli allori;
Sai dove traſcorrendo il bel Geliſo
Con lento mormorio bagna l' erbetta?
Quivi ſiano per te poſte le menſe:
Così parlava Alcina; indi adornoſſi
Con lo ſplendor delle più ricche gonne;
Ma Florinda volgea tutti i penſieri
A gelar vino, ed a condir vivande
Per appagare il cor della Reina;
Queſte coſe vedea lo Scaltrimento
Mai ſempre deſto; e diſcorrea penſoſo
Come fornir doveſſe i ſuoi deſiri,
Ed a queſto conſiglio al fin s' attenne;
Cangioſſi in Feboſilla, ed a Morgana
Correva a preſentarſi, e potea farlo
Che la verace Feboſilla altrove
Ita ſe n' era con dolor percoſſa

Per

Per lo seco gridar della sua donna;
Dunque passando tra' reali alberghi
Fassi presso le piume, in che giacea
La sì per froda ingelosita Maga,
E le s'inchina riverente e dice.
Non han con esso me sì poca forza
I tuoi modi cortesi alma Regina,
Che per darti riposo, e darti pace
Io non mi deggia travagliar; per certo
Ho forse faticato oggi l'ingegno
A novelle cercar di Giliante;
Ho posti aguati, e finalmente trovo
Che in suoi palagi il si ritiene Alcina,
Nè so perchè lo neghi; a questi detti
Venne soco Morgana ambe le gote,
E percosse la fronte, e mise un grido
Quasi mugghiando, è disse; egli è pur vero
Il mio sospetto? e la mia se tradita;
Ma non son morta ancor; non sono, e quivi
Mordesi un dito minacciaado, e poscia
Ch'ella alquanto si tacque a parlar prese;
Che di tu Febosilla, è ben verace
La tua parola? in che maniera hai colta
La verità de' tradimenti ascosi?
Così diceva sospirando; e pronta
La finta Febosilla indi soggiunse:
Dal mare era risorto il Sole appena
Ch'io men andava alla magion d'Alcina
Bramando di spiare; ecco per via
Fatto mi venne d'incontrar Florinda,
Io la saluto caramente; e poscia
Onde si vien? dove si va? risponde
Questa giornata, che di se promette
Un bel sereu, vuole goder tra selve
La mia signora; e siccome ella impose
Movo perchè s'apprenti almo convito
Nel più folto del bosco degli allori,
Quivi le mense disporransi, e quivi
A gioir ne verrà con Giliante;
Sì disse, e fece un ghigno; ella partissi;

Ed io traeva innanzi il mio viaggio;
Ma quando fui non lunge a' regj tetti
Vidi Alcina seder fra carro aurato,
E seco a lato Giliante; il carro
Facean ratte volar fervide rote
Tratte da sei destrier; tanto pos's' io
Dirti col testimon degli occhi miei;
Appena ebbero fin queste parole,
Che Morgano gridò; per me perduti
Sono i conforti omai; godasi Alcina
Le mie venture; ella di me trionfi;
Ma se per mia vendetta hanno possanza
Erbe secrete, o sconosciuta polve?
E s' ascolta d' inferno alto scongiuro
D' occulte note; ah che minaccio indarno;
Tempo è da porsi in opra, e qui fremendo
Sbalza dal letto fuore, e va pensosa
L' anima travagliando in varj modi;
E fra se parla; avrà cotanto oltraggio
Fattomi Alcina, e non udrà mia voce
Rimproverar le scellerate colpe?
Non abbasserà gli occhi al mio cospetto;
Non vedrò vergognar la fronte indegna
Per tanta infamia? e quel cotanto ingrato
Se n' andrà senza udir le mie querele?
Non se n' andrà; vuò che l' istoria ascolti,
De' suoi gran biasmi; indi verrassi agli atti
Dell' odio meritato; e del disdegno;
Ridano pur; ben guasterò lor riso;
Senza lor pianti io non sarò dolente;
E' bene ancor per me giù nell' abisso.
Alcun soccorso; così dice, e poscia
Negligentemente ella s' addobba alquanto,
Indi lega al timon del carro aurato
Otto frenate d' or saure cavalle,
E sferza inverso il bosco degli allori;
Strisciano via le ben ferrate rote
Alzando nembi di minuta polve;
Dal chiaro colmo dell' eccelso olimpo
Vibrava Febo in sulla terra i raggi

Quan-

Quando Morgana avvicinossi al bosco;
Quivi ella sul terren mette le piante,
E s'affretta colà, dove il Geliso
Tra belle erbe rivolve onde d'argento;
Eran sì folti i tronchi, eran sì dense
Le frondi, ch'invisibile sorvenne
Allor, ch'ogn'altra cosa aveano in mente,
E godeano scherzando; erano estinti
Li desir della fame, e della sete;
E tenea fra le man musica cetra
Cantando Alcina, e Giliante intentò
Per l'orecchie bevea l'alta armonia;
Ed ecco che repente appar Morgana
Invenenata; a riverirla pronti
Sorgeano entrambo da' gemmati seggi;
Ed ella sospingea voci scomposte,
Indi azzuffossi; ove potrai nascosta
Da me sottrarti? e ritrovar qual froda
Omai potrai per le tue scuse? o tigre,
O mostro; a me, che di tue pene a parte
Sempre esser volli? che per tuoi diletti
Volontieri ad oga' or mi misi in prova?
Mento io? non dico il ver? solleva gli occhi,
Perchè gli abbassi? oggi ti vien vergogna?
Ma non ti venne già sul romper fede.
E sul far tradimento egregia impresa,
Nobile vanto se ne vada altiero
Fra i nomi delle fate il tuo bel nome;
Perfida, disleale, eterna infamia,
Per ogni loco all'amoroso regno;
Così sfogava l'arrabbiata donna
L'immensa pena del suo petto; ed era
Per anco vomitare aspre querele,
Ma forse Alcina, e per soavi modi
Provossi a tranquillar la ria tempesta
Dell'amica adirata; e le diceva:
O carissima donna, onde è che turbi
Tanto il tuo cor? non t'ingombrar Morgana
Di sospetti fallaci; io ti desiro
Non punto men di me lieta e gioconda,

Non ſon per mai guaſtare i tuoi diletti,
Giliante chiamai, perchè men ſolo
Sentiſſe minor pena, e che l'indugio
Del tuo caro tornar non l'annojaſſe;
Or che ſei quì preſente io tel conſegno;
Sia ſervido miniſtro a' tuoi conforti,
E lungo poſſeſſor di tue bellezze;
Per cotal guiſa favellava Alcina
Verſo Morgana dolcemente ed ella
Come l'iniqua Geloſia conſiglia
Rinforzava le grida in cotal modo
Ben fora eſempio di modeſtia, fora
Ben certo prova d'onorata fronte
Se tu diceſſi a piena bocca avermi
Tolto l'amante, e lo ſtringeſſi in grembo
Fra le tue braccia, e mel moſtraſſi ſparſo
De tuoi ſudici baci, o ſcellerata;
Benchè nel collo tuo ne ſcorgo i ſegni
Pur troppo impreſſi; e ſe la ſua dimora
Era corteſe, era d'amor dovuto,
A che celarla? a che negarla? dimmi?
Non la celaſti tu? non la negaſti?
Dillo perfida; dillo; altro è meſtieri
A tranquillarmi il cor che parolette,
Che moine, che vezzi; or che non s'apre
La terra omai, che non ſi move un turbo
Che ti diſperga, e diſappeſti il mondo?
Ma ſe il cielo vien manco a' miei deſiri,
Io non ſon per venir manco a me ſteſſa
Credilo pur; ancor ſon viva: quivi
Forza di paſſion così l'ingombra,
Che non potea dar forma alle parole:
Giliante in mirar cotanto foco
Di ſdegno in petto di Morgana, e ch'ella
Era sì ferma in condannare a torto
Sua lealtate, ne riman confuſo,
E gli occhi abbaſſa, e non ſa metter voce,
Ma da quegli atti raccogliea Morgana
Argomenti di colpa, e di perfidia,
Quaſi ei non ſofferiſce alzar lo ſguardo

Ver

Ver lei tradita, onde avanzossi in ira
Tanto che per furor le s'erse il crine
In sulla fronte; e poi che fisso alquanto
Con torbidi occhi riguardato l'ebbe
In questa guisa il giovinetto assalta;
Ella il chiama villan più d'una volta
Ad alta voce, e gli dicea villano
Dimmi dimmi villan, qual villania
Uscì da petto uman per alcun tempo
A cotesta simile? io t'ebbi in prima
Mio prigioniero, ed ogni tua ventura
Era in mia mano. e col girar del ciglio
Disponea di tua vita, e di tua morte;
Pietà mi prese, in libertà ti posi,
Al mio scettro reale io t'innalzai,
E mal saggia di me ti fei signore;
Questi occhi miei non furo a me sì cari
Come era tu; d'ogni mia speranza,
Tu d'ogni mio desire unico segno;
E m'hai lasciata; e per amare Alcina
M'hai dal cor discacciata, ella seguiva
Le sue querele, ma si fece incontra
Soavemente Giliante, e disse:
Ah signora, ah Reina, ove ti scorge
Mia disventura? deh disgombra il core
De' rei sospetti, e non mi fare oltraggio
Sì smisurato; io son quel servo istesso
Che sempre fui; non sofferì Morgana
Il suo più dir, che gli si fer sul viso
Dirignando di rabbia, e dicea, taci
Can taci; dunque ho da prestar più fede
Alle parole tue, che agli occhi miei?
O infinitamente, ed in eterno
Ingrato, e senza fede: a queste strida
Ripiene d'onta colmossi d'ira
L'alma di Giliante, onde rispose:
Io nè perfido fui, nè fui villano,
Fu mio sangue real: nacqui figliuolo
Del gran Re Monadante, e non pervenni
Accattando nemico alle tue stanze:

Vi fui tratto ad inganno, e la dimora
Quale ſtata ſi ſia non fa meſtiere
Ch' io ti rammenti; affermerò per tanto
Che di me non hai coſa, onde lagnarti
Ma ſe perfido ſon; trovi tuo ſenno
Uomo fedele; io riveſtendo usbergo
Prove ricercherò, di che pregiarmi.
Via più grande ventura avrò raccolto
Da' tuoi diſdegni, che da tue luſinghe;
Così diſſe ei; ma che facea Morgana
In aſcoltando? e qual ſerrava in petto
Rabbioſa pena? e per qual via fremea?
Meno arde il cor di Mauritana tigre,
Se nello ſpeco depredato ſcende
Nè trova i figli; ella da prima intorno
Cerca guardando, ed ogni parte ſpia,
Ma fatta certa de' ſuoi danni ſpande
Fremito d'ira, onde riſuona il boſco,
Ed i paſtori ſul diſperſo armento
Fanſi di ghiaccio, in guiſa tal Morgana
Rinversò le ſue ſmanie in queſti gridi;
Ora sì che non menti; or sì che vere
Fai per l'aria volar le tue parole,
Ma non già dianzi; or via real guerriero
Riveſti usbergo, e ſta cercando in armi
Di che pregiarti, ingannatore infame,
Nel ſen d'Alcina vnoi cercar venture;
Nelle braccia di lei fian tue battaglie;
Ella i trionſi tuoi; che pera il giorno,
Che pera l'ora ove da prima innanzi
Mi capitaſti, e che di te m'increbbe,
E che di tale moſtro, ebbi pietade;
Potea pur di mia man ſquarciarti il petto
Scannarti, lacerarti a brano, a brano,
Svellerti il cor; ma ſe fui ſciocca un tempo,
Nol ſarò ſempre: e sì dicendo morde,
Aggitata di rabbia ambe le labbra,
E volge il tergo, e ſe ne va volando,
E trova il carro, e ſu vi ſale e sferza
Delle lievi cavalle i piè ſonanti;

Ella

Ella ſen va come ſaetta, ed ella
Pur le rampogna della lor lentezza
Qual genitor s' a lui repente è data
Dura novella del figliuolo ucciſo.
A tradimento, mette l' ali al piede
A via traſcorre, e falta foſſi, e guazza
Per entro laghi, e nel cammin s' avanza
Creſcendo lena a ſe medeſmo intento
Pure alla bramatiſſima vendetta;
A coſtui ſimigliante era la Maga
Nel corſo; e ſempre rivolgeva in mente
Diverſi modi d'appagar ſuo ſdegno,
E vendicarſi del ſofferto oltraggio;
Nè sì toſto fu giunta a regj tetti,
Che le ſecrete ſtanze ella ritrova
Tutta rivolta agli eſecrati ſtudj;
Lo Scaltrimento, ch' inviſibilmente
Sempre le fu da preſſo, ivi affaccioſſi
Pur come Feboſilla, indi le dice:
E' paleſe l' inganno, e tu l' hai ſcorto
Con gli occhi proprj, e non ſarà tuo biaſmo
Se tu ſarai gl' ingannator dolenti;
Ma Giliante è giovinetto, e preſto
Per tale etade a rimuttar penſiero,
Nè lungo tempo andrà, ch' ei verrà ſchifo
De' modi infami della tua nemica,
Onde pentito egli faraſſi ardente
Più che mai foſſe della tua beltate,
Ed io m' adoprerò, perch' ei conoſca
I torti ſuoi, ma dell' iniqua Alcina
Non è così, vuolſi cercar, che coſti
Alla perſona ſua ſuo tradimento
Egualmente, in mille vie potrai
Con forza di tuo ſenno, e con incanto
Farla ben toſto divenir dolente,
E ſe reina non t' increſce udirmi
Io ti poſſo moſtrar da quale parte
Fia buon principio a tormentar quella empia,
Così dicea lo Scaltrimento, ed ella
Così riſpoſe: aſcolterò parole

Mai sì soavi come fian coteste
S' apriranno la via di vendicarmi
Favella o mia fedel; lo Scaltrimento
Allor sì fatto le porgea consiglio
Quanto sfavilli d' odio inver Ruggiero
Alcina, e quanto di sua spada tema
A dir non prenderò; tu bene il sai,
Sai non men, ch' implacabile disdegno
Regna nel cor di Logistilla in guisa
Ch' ella s' avrà sua libertade al fine
Andrà d' Alcina sotto sopra il regno.
Come altra volta, ed ella fia deserta,
E specchio di miseria infra le Maghe,
Di qui dunque comincia, ed a Ruggiero
Rendi la sua franchezza, e fa che cessi
La forza degli incanti, onde ei s' opprime,
Ma stringelo con forte giuramento
A mostrarsi d' Alcina ogn' or nemico,
E mai sempre infestarla, e fa che giuri
Siccome cavalier di leal fede
Ch' a Logistilla presterà soccorso,
E sprezzerà suoi ceppi, e finalmente
La farà lieta dell' antiche glorie,
Se ciò si reca a fine hai di che farti
Molto gioconda, indi di giorno
Prova farai de' tuoi possenti studi
A tormentar quella perversa, io stimo
Confortarti reglna a bella impresa
Or tu chiama a consiglio i tuoi pensieri
Mettiti in opra, consumare il tempo
Non è da saggio, ei così disse, e tosto
Il cor dell' adirata è persuaso,
Dunque verso colà move le piante,
Secreta stanza, ove conserva il pregio
Dell' arte al vulgo sconosciuta, e prende
Ciò, ch' era da fornire i suoi desiri,
Erbe non vedi più, ma sotto i rai
Secche del Sol, che s' accompagna al cancro,
E colte pur allor, che si raggira
Sotto l' astro gentil dell' ariete,

Erbe

Erba dalle cui frondi esce virtute,
Che le Maghe fra lor chiamano Igra;
Con queste move, ed a Ruggier sen venne;
Trovalo steso su minuta erbetta
Variata di fior lungo un ruscello,
Ed era tutto in rimirar quella onda,
Che si travolve; s'inchinò Morgana,
E sull'inferma testa in quella parte,
Che s'oppone alla fronte ella cosparge
L'erba meravigliosa, e quinci in breve
A Ruggiero tornò la rimembranza;
Allora pronto ei si solleva in piede,
Riverisce la donna, e volea seco
Fervidissime far le sue preghiere;
Ma l'interruppe, e nol lasciò Morgana
Aprir la bocca; e verso lui soavi
Dal petto sospingea queste parole:
Ruggier sei prigioniero, e da' miei lacci
Scalappiar non potrai salvo s'io voglio;
Ed io vorrò, s'alzi la destra, e giuri
Sì come cavalier di leal fede,
Ch'a riva condutrai duo miei desiri;
E non son gravi; uno è, che sempre avversa
Sia l'alma tua contra il voler d'Alcina,
E che sempre l'infesti; in oltre io bramo,
Che Logistilla in libertà si ponga,
E possa de' suoi regni avere il freno;
Ruggier sentendo sporre al suo desire
Della donna i desir tanto secondi
Non sa, se vero parli, o se per froda
S'ingegni così far dolce lusinga;
Favella alfin, quando t'aggrada o donna;
Io volentier alzo la destra, e giuro
Siccome cavalier di leal fede,
Ch'io verso Alcina io sarò sempre avverso;
E sempre infesterolla, e farò prova
Che Logistilla in libertà si ponga,
E possa de' suoi regni avere il freno;
Ma per tosto fornire i tuoi desiri
Deh dimmi o donna, ove mi volgo? e dove

Fermata è Logistilla? e per qual parte
Io movo a dissipar i suoi nemici?
Così disse ei, ma rispondea Morgana;
Poco lungi di quì, se movi il piede
Ver dove s'alza il Sol troverai monte
Nel mare, e colà dentro in fieri ceppi
Fortemente guardata è Logistilla;
Il modo da tener perch'ella goda
Di sua franchezza ti dirà Pronea:
Ninfa è costei, ch'in antro fa soggiorno
Quinci vicino; e mirerai, che palma
Frondeggia con ulivo in su l'entrata,
Sforzati di venire al suo cospetto,
E credi a sue parole; in cotal guisa
Ragionava Morgana; indi accommiata
Il cavaliero: ed ei poscia, ch'omai
Si nascondeva il Sol nel Oceano,
Sul suol si riposò, fin che tra rose
Tornasse l'Alba aggiornatrice in cielo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ruggiero vince molti incanti, e molti mostri, e fassi strada a liberare Logistilla.

TOsto, ch'apparve in ciel crocaddobbata
Figliuola del mattin la fresca Aurora
Sorse Ruggiero, e fece preghi a Dio
Con puro cor, poi le vestigia mosse
Verso Oriente come a lui s'impose.
Era poco alto il Sol quando vicina
Gli si fa donna, che tra veli involta
Avea negli occhi oltramondan fulgore,
Piena di molta età, ma non per tanto
Vedeasi verdeggiar la sua vecchiezza;
Ella cortese al cavalier s'appressa,

Ed

Ed a nome il saluta, indi gli dice:
So, che di me vai ricercando, volgi
Colà gli sguardi alla mia stanza; e vedi
Come detto ti fu palma, ed ulivo;
Così dolce parlando il braccio stende,
E gli alberi gli addita, e poi soggiunge;
Ruggier vai cercando; io ne son certa,
Di francar la famosa Logistilla;
Ed è ragione; ella d'onore amica
Alla virtute i cavalier consiglia,
E d'alta gloria i nomi lor corona;
Ma qual modo si tenga a porre in regno
Oggi per la tua man l'altiera donna
Breve racconterò; dammi l'orecchio;
Segui la strada tua verso Oriente,
Troverai tosto il mar, nè molto lunge
Dall'arenosa riva Isola sorge;
Quivi l'amata Maga è prigioniera;
Tu colà varca, mirerai sul lito
Ninfa, che fiero mostro ha per difesa,
Con lui t'affronta; e non sarà ben vinto,
Se tre fiate tu nol meni a morte,
Se tu l'ancidi stringerai la Ninfa,
E strerta la terrai, finchè riveli
La via di pervenire a' tuoi desiri,
Ella per froda cangerà sembiante
Ben sette volte, e veramente al fine
I secreti sporrà, tu movi ardito,
E di vera fortezza arma la mente,
Che non s'acquista onor senza fatica:
Quì chiudendo le labbra ella disparve
Siccome vento, il cavalier con gli occhi
La ricerca per l'aria, e poscia affretta
Rapidamente i passi in suo viaggio
Sè stimolando alla bramata impresa:
Così non era dall'eteree piaggie
Salita al cielo ancor la febea lampa,
Quando ei pervenne all'Ocean sonante,
Quindi l'Isola scorge, e scorge ancora
Ver sè nave venir, di che fu lieto;

Ma tosto, che 'l nocchier giunse alla riva
Non trasse ancora in mar, ma col battello
Inviossi al guerrier, poscia gli disse:
Nobil Baron, s'io ti rimiro in fronte,
Le tue sembianze fan mio cor sicuro,
Che tu vieni a discior la donna nostra
Da' ceppi indegni; or sulla nave ascendi
E fia con felicissima ventura;
Ciò detto col guerrier torna alla nave
E sale in poppa, e senza indugio spiega
Le bianche vele; e d'occidente un'aura
Forte le sospingeva onde la prora
Squarciava il sal delle cerulee piaggie
Romoreggiando; allor verso il nocchiero
Ruggier sì fattamente a parlar prese:
Dimmi è lunga stagion, ch'a sì bei rischi
Per te non si condusse alcun famoso?
E quei risponde; alcuni ebber vaghezza
Di gir colà, ma le possanze inferme
Si ritrovaro poscia all'alta impresa;
Di te non fia così; queste parole
Egli fece volar con un gran rito;
Ed in quello non men che i marinari
Ei dileguossi, ed invisibil venne;
Ma la nave tornò sì come rupe
In mezzo all'acque, e quali avesse in fondo
Dell'immenso Ocean messe radici
Punto non si moveva in grembo all'onde,
Ruggier batte la fronte, e ben s'accorge
Che son gl'incontri rei forza d'incanto,
E seco ragionava, ecco s'adopra
Di nuovo, e pur la scellerata Alcina
Mi viene incontra con le frodi inferne,
Onde soccorso? ed onde aspetto ajuto
Sì ch'io possa onorar l'inclita donna
Per la qual finsi i cavalieri illustri?
Mentre dice così, volgea lo sguardo
Per l'azzurre campagne d'Anfitrite,
Se forse navigasse alcuna vela;
Nulla non navigava; e nulla ei vede

Nell'

Nell' pelagoso campo ; e già nell' alto
Espero d' aureo lume i crini adorno
Faceva scorta alla cimmeria notte;
In terra ogni animal prendea riposo,
Ma non posava il cor del buon Ruggiero,
Che 'l mattino attendeva; e quando scorse
L' aria farsi di rose in oriente,
Ei d' ogn' intorno circondò lo scoglio,
Guardava, e non fu ver, ch' egli scorgesse
Venir nè remi, nè velate antenne;
Però seco volgea molti pensieri,
E finalmente egli appigliossi in questo
Spogliossi, e dentro dello scudo ei pose
I lievi panni, e la diletta spada,
E rilegossi sulle spalle il fascio,
E fece in petto della croce il segno,
E si commise al mare, era da lunge
L' Isola abbominata un miglio intiero
E nel cor magnanimo non cessa
Punto di forza; ei sollevava il capo,
E gambe, e braccia maneggiava a tempo,
E soggiogava l' onda; in tanto affanno
Faceva in suo pensier queste parole;
Alma sostienti; al vero onor pervienst
Per la via de i perigli, e de i travagli:
Gran biasmo abbandonar la nobil donna,
Che tolse il viver tuo dalla viltate;
Con sì fatti conforti oltra s' avanza
Mirabilmente; e qual si mira in seno
Del grande Egeo talvolta errar delfino
Apportator di boreal tempesta,
Che raddoppiando i salti in poco d' ora
Misura il campo de' nettunj regni,
A tal sembianza il cavalier invitto
Rapidamente s' accostava a' lidi;
E quando giunse a riva i guardi volge,
E vede una selvetta; a lei s' indrizza;
E poi che prende terra immantenente
Ferma il bagnato piè sovra l' arena;
Era il picciolo bosco in lunga riga

Alternato di mirti, e di ginepri,
Ed era tutto tapezzato il suolo
Di fresca erbetta, la cui verde fronda
Di mille fior facea volare odore,
Odore, onde l'auretta era più cara;
Per entro mormorava il puro argento
D'un fiumicello, che con vario corso
Scherzava in mille vaghi avvolgimenti,
Per occhio peregrin bei labirinti;
Quivi soggiorno fare usa Glafira
Ninfa d'Alcina; ma su quel momento
Era mossa a pescar poco da lunge;
Ruggiero entrò nella boscaglia; e stese
I molli panni al Sol; quinci si diede
A le membra lavar nelle ruggiade
Del dolce fiume, ed a suo tempo indosso
Si rimise le spoglie, indi sull'oro
Cinse la spada, ed imbracciò lo scudo
Volgendo il core all'onorata impresa;
Era sul cominciar dell'ora sesta
Allor, ch'ei mosse; e qual di selva armena
Leone uscendo a procacciar suo pasto
Sen và fier nella giubba, e fier nell'unghia,
E fier nei denti; sventurato armento
Ch'in simil punto quei furori incontra;
Tal di se vista dava il buon Ruggiero;
Lungo l'onda del mare ei s'incammina,
E guarda se l'arena alcun riserba
Uman vestigio; non per tanto ei volge
L'occhio d'intorno; ed ogni parte spia;
Ecco vedergli sembra una donzella,
E non gli sembra, inverso lei si spinge,
E l'occhio adizza, e ben le ciglia abbassa,
Non molto ei camminò che si fa certo
Di non errare, onde fu lieto in fronte,
E crebbe lena, ed afforzò gli spirti,
In su quel punto si voltò Glafira,
E specchiossi in Ruggier, quinci fu piena
Di meraviglia, ed a veder qual fosse
Ver lui tenne il cammin, le corre avanti
A leu-

A lenti passi, e quasi scorta Orreo
Abbominabil, formidabil mostro;
Sorgea nuovo gigante, e sovra il busto
Nascean tre teste, ha per ciascuna in fronte
Un occhio a riguardar come di sangue;
Ma dalle bocche difondeansi vampe
Di tetro odor, non bocche no, non bocche,
Ma di fiamma incessabili fornaci;
E quinci esce parlar quasi rimbombo
D'orrido tuono; in vece d'arme in mano
Stringeva tronco, che su cima alpestre
Cento, e cento anni contrastò col vento;
Sì fatto incontra il cavalier, e quando
Gli fu da presso gli si pianta avanti,
E spande fuor del sen nembi di fumo;
Ruggier non bada, ma leggier qual pardo
Disfodrò Balisarda, e corse addosso
A quel portento, e lo percosse dove
Il gran stinco si giunge al gran ginocchio,
E lo recise appien; l'alto gigante
Tentenna alquanto; indi trabocca a terra,
Ei fa tremare, e rimbombare i liti;
Sembrò sull'Appennin frondichiomoso
Antico cerro, cui villan combatte
Con forte accetta; ei quando quasi è vinto
Or quinci, or quindi, di cascare accenna,
E casca al fine, e tutti i piani ingombra,
E la valle da lunge alto risuona,
Tal cadde Orreo; pigro non fu Ruggiero,
Ma fugli sopra, e gli segò la gola,
E quei morì, ma poco giacque estinto
Che quale era da prima intiero ei sorse,
E' ver, ch'uno de gli occhi in lui si spense,
Ed una bocca gli si chiuse, onde ella
Rimase poi di vomitare incendio,
Ma non indarno risorgea, che fieri
Colpi vibrava con l'orribil mazza:
Ruggiero accorto si girava intorno
Al gran Ciclopo, e s'accerchiava, e quando
Il tempo vide, ei l'assaltò da tergo,

E nel

E nelle reni profondava il brando
Tre volte e quattro; poco resse a' colpi,
Che palpitando con l'orribil mole
Dell'ampie spalle quella piaggia impresse.
Il vincitor gli formontò sul busto,
E con la spada per lo petto irsuto
Cercagli il core, e si lo trasse a morte;
Nè per questo da lui punto si scosta,
Ma la punta tenea di Balisarda
Pronta di nuovo ad impiagarlo: il mostro
Molto non sta, ch'apre un solo occhio; e solo
Per una bocca spira; il buon Ruggiero
Come ciò rimirò levar nol lascia,
Ma vibra il ferro nel bellico immenso,
E finò a l'else ivi l'immerge; ed ecco
Come atra nube allo spirar dell'Austro
Vola per l'aria; così prese un volo
E dileguossi l'incantata Larva,
Lasciando puzzo di tartarei zolfi;
Glafira, che presente al gran contrasto
Vede l'alto val r del cavaliero,
S'empie d'affanno, e volea porsi in fuga,
Ma di tanto poter non ha speranza;
Però volta alle frodi in cor si pone
Dar battaglia al campion con le lusinghe,
Se forse vezzeggiando in sua balia
Trarre il potesse; e sì fermata affina
La sua beltate; fa sereno il volto,
Rischiara il guardo, e dalle labbra ardenti
Lampeggia con dolcissimo sorriso;
Così fatta s'appressa, e gli s'inchina,
E' poscia fa volar queste parole:
Or quale bramatissima ventura
Oggi degna mi rende; il gran guerriero
Quivi le rompe il dire, e con la destra
A lei ghermisca il braccio, e ben la stringe;
Ella fassi di giel, smarrita in viso,
Tremante divenia come colomba
Percossa da falcone unghiafforzato;
Ruggiero allor sciolse la lingua, e disse:

Dim-

Dimmi dove è rinchiusa; in van tu speri
Omai frodare il ver; dove è rinchiusa
L'onorata virtù di Logistilla?
Glafira conoscendo i suoi perigli,
Dassi a gl'inganni; in un momento appare
Orso velloso, indi cinghial zannuto,
Leone irsuto, ma si veste indarno
Cotante forme; il cavalier la stringe
Con l'indomita man sempre più forte;
Dunque repente ella si versa in fiume,
E verso il mare se ne và spumante;
Ma nulla impetra; altro divampa al fine,
Ed empie l'aria di faville etnee;
Ma nulla fu del liberarsi; onde ella
Ritornò tosto al suo verace aspetto;
E così parla al gran guerriero; o solo,
E tra gli egri mortali inclito eroe,
Chiede la tua virtù, ch'a'tuoi desiri
Si soddisfaccia; or vienni meco; e mosse
Così dicendo i passi inverso un parco
Il muro onde si cinge eran diaspro,
Le fortissime porte di diamanti
Da non spezzarsi per possanza umana;
Quivi giunta Glafira i passi arresta,
Ed in Ruggier s'affisa, indi gli dice;
Quivi entro è chiusa Logistilla; io posso
Diserrarti le porte; ecco la chiave
Ma credi tu, che vivi inco : i; e forti
Ritroverai non vani orror d'incanti;
Pensa a tua vita; il cavalier risponde:
Di colà sia prestato al valor mio
Soccorso, e sì dicendo alzava il dito,
Ed il ciel dimostrava; allor Glafira
Le porte aprì del custodito albergo,
E trasse un fier mugghio, e poscia sparve
Trascorrendo dell'aria i campi a volo;
Ruggier mirando ciò seco sorrise;
Nè raccogliendo sulle ciglia il sonno
Stava aspettando la novella aurora;
E diversi pensier volgeva in mente;

Pen-

Pensa, che stuolo di nemici incontra
Gli si farà per divietar, che franca
Logistilla non torni a' propri regni,
Se sieno brandi di guerrier, se fere
Selvaggie armate di feroci artigli,
E d' indomiti denti, o verran forse
A contender con lui magiche larve,
E violenza di tartarei mostri,
Si rammenta non men delle sofferte
Indegnissime frodi, e per qual modo
Morgana il tenne di se stesso in bando,
E prende orror del miserabil caso,
Nè men per la memoria gli si gira
L' ampio Parigi, e nella real corte
L' immenso stuol de' cavalieri amici,
Tanto valor, tanto splendore, ed ecco
Pur con vampa d' amor gli si presenta
L' infinita beltà di Bradamante,
Tanto lunge da lui poteo lasciarla:
Sposata a pena? avrà giammai ventura
Di stringersi a quel petto? e di far chiari
Suoi giorni col fulgor di quei begli occhi?
Ella soletta che dee far? sospiri
Ah dispetde tra' venti, e tragger guai
Non cessa trista de' perduti amori,
Sì fattamente ivi agitato il core
Fu di Ruggier per breve spazio, e poscia
A se stesso magnanimo dicea:
La real corte, e la consorte, amata
Vedransi un dì quando che sia, se pure
E' fermato nel ciel, ch' io vanamente
La brami riveder, così sen vada,
Non siamo in terra per godere amici,
Ma per virtute seguitare, adunque
Volsi riporre Logistilla in seggio,
E gloria procacciarsi, in cotal guisa
Alto eccitava il gran guerrier suoi spirti,
E veghiando attendea l' inclita luce,
Ch' accende in ciel la bene ornata aurora.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero vince tutti gl' incanti, e liberata Logistilla se ne ritorna in Francia.

MA poi che di Titon la bella amica
Con ghirlanda di rose apparve in cielo
Ruggiero entrò nell' incantate mura;
Come fu dentro ei vide errar per l'alto,
Orribil vista, e svolazzar la forza
Di duo grifoni; le terribil belve
Eran destrier, ma de le labbra in vece
Moveano di reale aquila il rostro,
Come d' acciar l' insuperabil branche
Vibravano unghie, a cui non regge usbergo;
E guernivano il tergo immense piume,
Ali possenti a sovarchiar le nubi;
Come scorge Ruggier l' aeree fere
Onde aspetta battaglia il dorso accosta
Al vicin muro, e con lo scudo in braccio
E con la spada in man ponsi in difesa;
Ma gli aspri augelli ove han rivolto il guardo
Nell' ignoto guerrier piombano a passo
Squarciando l'aria; ed un di loro afferra
Il terso acciar dell' ampio scudo, e traggia
Di tutta forza, e per tal via procaccia
Disarmare il campione; ei non oblia
L'usato ardir, ma Balisarda spinge
Nel vasto ventre, e raddoppiando i colpi
Sul busto avverso il dispogliò d'un ala,
Onde per doglia traboccò sul suolo;
L' altro, che vede il suo compagno a terra
Per l'altezza dell' aria un volo prese
Quasi condotto a sbigottirsi; quinci
Ruggier sen va su l'abbattuto, e tosto
Fora, e trafora lo stroppiato busto!
L' augello in sul morir l' ala dibatte
Più volte, e scote fortemente i piedi,

Al-

Alfin nel sangue suo, ch' intorno allaga
Riman ben lungo pasto a gli altri augelli;
Non fa molta dimora, e giù discende
Il volator fuggito, e come ardente
Folgore rimbombante egli s' avventa;
Ruggier si chiude nello scudo, e cauto
Attende che s' appressi, e quinci a tempo
Mena la spada, e sull' artiglio il fere;
Colui stridendo a dietro alto rivola
E di più non calar facea sembianza;
L' intrepido guerrier pensò con froda
Giungere a riva, e si distende in terra
Quasi ei moriffe; non fa lungo indugio
Lo smisurato augel, ma giù, ritorna
Credendosi trovar preda sicura;
Come ei fu da vicin saltò Ruggiero
E vibra Balisarda, e sopra il collo
Aspramente il ferì; l' alta percossa
Di sè lo trasse; il vincitor non cessa
Ma gli ficca nel petto il brando invitto,
E gli trafigge il cor; subito casca
Morto sull' erba l' animal, che dianzi
Era spavento degli aerei campi,
Mal difensor dell' incantate stanze.
All' or l' invitto vincitor s' invia
Verso un castello altier ch' a rimirarsi
Sembra d' acciaro; in sulla chiusa porta
Fiero mostro sedea, ch' infra le Fate
Chiamasi Sfinge, egli offerisce il volto
Quale offerirlo suol vaga donzella,
Che per bellezza in gioventù s' ammiri;
Ma delle fozze membra il rimanente
Egli era fera; delle braccia in vece
Movea branche scagliose, tutto il corpo
Giva a fornirsi in smisurata coda,
Dall' una all' altra spalla ergeansi piume
Ampie sì come vele; ed in tal modo
Parla al guerrier, che gli veniva incontra
Ruggier, teco parlando io fo, che parlo
Con cavalier di singolar virtute,

Mol-

Molti rischi hai trascorsi; e molte imprese
Per te son consumate, e non per tanto
Bene esser può che tu confidi indarno
Se tu confidi in tutte esser felice,
Forse d' Alcina disprezzar gli amori
Fu non picciolo ardir, ma certamente
E' gran sciocchezza disprezzar gli sdegni,
Con farle offesa, a che t' impacci in guerra,
La qual nulla a' tuoi Re non appartiensi?
Le Fate hanno lor tisse, e lor contese
Dentro a' loro confin, le lor battaglie
Lasciano in ozio ed Agramante, e Carlo,
Però che fai tu quì? se tu conduci
Secondo i tuoi desir la dubbia impresa,
In quale campo innalzerai trofei?
E fra quai cavalier? fra quali Eroi
Se ne favellerà? fra cento Maghe
Se ne terrà sermon nei suoi consigli,
Questa, non puoi sperarne altra memoria,
Ma se casca tua speme, e s' a tua spada
Destinate non son tutte le palme
Proverai l' ira femminil, saprai
Quai sian le furie d' oltraggiata donna,
Più non dirò, me per nemica avrai
Per certo avversa in custodire i varchi
A mia possanza, ed a mia fe commessi,
Quì fine pose alle parole, e spiega
L' unghie arrotate, e con le piume immense
Tal diede scossa, che sembrò per l' alpe
Soffio di Borea sfrondator di boschi,
Ma Ruggier tra magnanimi pensieri
Così parla in suo petto, e rio consiglio
Appigliarsi a consiglio del nemico;
Quinci sotto l' acciar dell' ampio scudo
Ben ricoperto Balisarda stringe,
Ed affretta del pie l' orme animose
Verso il fier mostro; il fiero mostro all' ora
Spande atra nube di sulfurei fiati
Fuor della bocca immonda, e l' aria appuzza;
Ma non i passi il cavaliero arresta;

Ei

Ei con lo scudo dai tartarei zolfi
Procaccia schermo, e si difende il volto,
E vibra il brando, l'effecrata fera
Non resse a' colpi del campione invitto,
Ma prese un volo per le aerie piaggie,
E disparì; come adivien tal volta
Ch' ingorda Grù per li strimonij solchi
Pasce il gran frescamente ivi cosparso,
Ma l'arator con la volubil fionda
L'infesta sì, ch' il predator dispiega
L'ali dipinte, se ne và dolente
A ricercar non divietato pasto;
Cotale al minacciar dell' alta spada
Si dileguò la sbigottita Sfinge
Piena di duol; non s'arrestò per via
Ruggier ma corse alla rinchiusa porta,
E con l'else del brando, e col gran polso
Dell' intrepida destra ei la percosse;
Nè sì tosto le diede il terzo colpo
Che su quell' ora orrido nembo adombra
L'aurea faccia del Sol; grandine, e pioggia
Riversa il cielo; e fiammeggianti lampi,
E tuoni fan dintorno alto rimbombo;
L'Isola trema, ogni spelonca mugghia,
E muggia orrendo l'ocean profondo;
Ma quel moto del cielo, e della terra
Poco durò; poco durò quell'ira
Del mar spumante; in un momento il Sole
Diè bando a' nembi e dispiegò suoi rai;
E ciò, ch' era d'incanti in quel soggiorno
Via sen fuggì siccome nebbia al vento;
Sol vi rimase col terren natio
Picciol ricetto, e poco degno, in cui
Viveasi imprigionata Logistilla;
Eran con esso lei, nobile corte,
Andronica, Dicilla Sofrosina,
Fronesia, incomparabile famiglia;
Ruggier s'affretta ad incontrarle, ed elle
Con sollicito piè vengono a lui,
E parlò Logistilla anco da lunge;

Quan-

Quando ti trassi dalle man d'Alcina
Ben diceva io che la tua spada illustre
Non abbandonerebbe unqua virtute;
Con queste note gli s'appressa; ed egli
Dimessamente inchino a parlar prese;
De gl'inganni d'Alcina, e di tua pena
Già mi diede contezza alta regina,
Melissa; io senza indugio il cor dispos
A travagliar mia destra in tuo servigio
Come era degno; mille casi avversi
S'attraversaro, e però tardi io giungo;
Pure io dò grazie al ciel, che mi ti mostra
In stato da goder tua libertate;
Rimane aprirti all'usurpato regno
Sicuri varchi; e lo farò; ne' rischi
Fia che non sprezzi, e che non vada a voto
Meco per questo ogni timor di morte;
Così Ruggier, la Fata indi soggiunse;
Non sì tosto s'udran liete novelle
Di mia salute, che guerriera insegna
Per me dispiegheranno i miei fedeli;
E certa son, ritornando in ghiaccio
I miei nemici lascieran mia reggia;
Mentre così dicea veggonsi vele
Venire a terra, e risonar s'udirò
L'aure per giocondissimi oricalchi;
Ciò fu Melissa, che guidava armata,
E veniva a trovar l'inclita donna;
Quanto prima poteo scese sul lito;
Ed ammirò, come disgombri, e piani
Fossero i varchi, ed affrettando l'orme
A Logistilla si fermò davanti,
Ed inchinolla lietamente, e disse:
Reina corse voce infra tuoi regni
Ch'un magnanimo duce erasi mosso
Per farti franca, non penaro molto
I tuoi fedeli a ritrovar le spade,
Ed i ministri a minacciar d'Alcina,
Essi preser la fuga; ed in poche ore
E' ritornato a te l'antico scettro,

Io ratto feci dar le vele a' venti,
E vegno a te; sarpisi donna e riedi
Allo splendor de' racquistati seggi,
Così Melissa, e Logistilla, io lodo
I tuoi consigli, cotal parla, e move
Verso la riva, e sul battello ascende
E sale in nave, ivi così ragiona:
Non potrassi per noi col vivo giorno
Giunger nel nostro regno, io mi dispongo
A qui passar la notte, indi partirmi
Con le belle aure della fresca aurora,
Quinci pigliò ciascun l'amata pace
Del dolce sonno, fin che l'umida ombra
Coperse il duro volto della terra.
Ma poscia che dal balzo d'Oriente
Con chiara face nella man rosata
La bella aurora dava luce al Mondo
Le belle ciglia Logistilla aperse,
E comandò, che l'ancorate navi
Sarpassero da' liti, e su quel punto
Svegliossi vento a rigonfiar le vele,
Vento, che mosse da gli Esperi lidi,
Allor serena il volto ersè la turba
Voci festose, e s'impiegò ciascuno
Con pronta man negli ordinati uffici
A lieto viaggio, le spalmate prore
Nel salso regno trascorrean veloci,
E l'acqua biancheggiando intorno a' legni
Dolce rumoreggiava, in cotal guisa
Senza abbassar senza innalzar l'antenne
Pervenne Logistilla a' cari porti
Dell' aurea reggia, ove ella scese in terra
I popoli giocondi il crine intorno
Cinti di lauro con le destre allegre
Spargean nembi di fiori, ed a gran passi
Moveano incontra alla regina amata,
E lenta si condusse al gran palagio,
Ivi ciascun nelle dorate stanze
Prese dolce riposo, ed ivi ognuno
Si ristorò delle sofferte pene

Agia-

Agiatamente, e Logistilla al fine
A se fece venire il buon Ruggiero,
E gli disse ammirabile in sembianza:
Ruggier, la stanza, che si chiama vita
Quaggiuso in terra altro non è che volo
Di tempo leggierissimo, nè basta
Vostra alcuna possanza a porle freno;
Miete l'orrida morte i vostri giorni
Con falce invitta a suo volere, e dona
L'umane membra a' paventati marmi
Senza udir preghi, e però deve al mondo
Altri di se lasciar la rimembranza,
E per tal guisa divenire eterno,
S'esser non vuol siccome fera in bosco.
Ma di tal pregio chi saraffi erede?
Non già colui, che terrà sordo il petto
All'onesto ammonir della ragione,
Costui spinto sarà da strali acuti
D'empia avarizia a non lodate usure,
O fia schifo del giusto, e nullo oltraggio
Oblierà sì, che sentir nol faccia
A vedovelle, ed a deserti infanti;
O fiamma nutrirà dentro alle vene
Per bellezza impudica, o servo a Bacco,
Vinto dal sonno calcherà le piume
Tutto che'l Sol trascorra in su l'olimpo.
Ma chi della ragion sente le leggi
Con pronto piè seguiterà virtute
Speditamente; altri nei seggi eccelsi
Farà severo, che s'onori Astrea;
Altri con larga man trarrà d'affanni
Nobili cor da povertate oppressi;
Alcun di smalto guerniraffi il petto
Contra il dolce piagar di Citerea;
E chi vinto di spada, e vibrando asta
Farà difesa alle paterne mura
Liberal della vita in belle imprese;
Infra costor con voluntate ardente
Mover ti veggio, e tra le schiere armate
Cercar i rischi, e non lasciar ch'un orma

Ti ſtampi innanzi a cavalier di pregio;
So, che deſiri di laſciare eſempi
D' alta prodezza a' ſucceſſor, ch' altieri
Per ciò ſaranſi nell' età futura,
Ed io non verrò manco a' tuoi deſiri.
Quì tacque ed indi ſe volar tai note:
O ſopra a tutti gli altri a me diletto,
E diletto del ciel non fa meſtiero
Che per me tua perſona omai s' affanni.
Vattene in Francia ad illuſtrar quei regni,
A rallegrar tuoi cari; a far beata
Di te la tua degniſſima conſorte;
In cotal guiſa ella dicea: Ruggiero
Grazie le rende, e s' accommiata, ed indi
Andò le membra a riſtorare; intanto
A Meliſſa parlò l' inclita Fata:
Meliſſa io voglio, e lo ſi vuol ragione,
Che Ruggier ſi riduca a' patrj tetti;
Armiſi dunque nave, e pienamente
Di quanto fa meſtier fa che s' adorni,
Poi la cura di lei prenda Eutichia;
Ella ne ſia nocchier, felicemente
Forniraſſi il cammin con ſua preſenza;
In tal modo parlò l' inclita Fata,
E Meliſſa ubbidì; ma quando il Sole
Traſſe i capegli d' or dal mare Eoo
Fece ſarpar le corredate prore;
E con l' amabiliſſima Eutichia
Moſſe Ruggier verſo gli Eſperj liti
Trionfator delle tartaree Maghe.

IL FINE.

AGGIUNTA
AL TOMO QUINTO.
DELLE OPERE
DEL CHIABRERA.

ORAZIONE

Nella Incoronazione

DEL SERENISSIMO

ANDREA SPINOLA

DUCE

DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Fatta e recitata nel Palazzo Ducale dal Signor

GABBRIELLO CHIABRERA.

SE la memoria delle giornate quali noi godemmo d'alcuna venuta ha possanza di rallegrare, questo Sereniſſimo Prencipe ben dee deporre l'animo vostro in dolcezza rammentando, che il vostro valore raccolse degna mercede, la vostra virtude incontrò giustiſſimo guiderdone, e se altri riceve conforto ricordandosi azioni del suo proprio senno, e della bontà, è degno credersi, Signori Genovesi, che oggi voi diveniste lietiſſimi volgendo in mente i voti dati, e la fatta elezione del Sereniſſimo Prencipe. E per verità non sono rimembranze di poco momento avere al dominio dato il rettore, ed al governo il suo capo, onde le leggi abbiano difensore, e custode, e quindi i popoli divengano fortunati. E' ben vero, che la vostra prudenza è stata felice, chiamandovi alla elezione le cotante, e cotanto grandi virtù, onde il personaggio eletto risplende; perciocchè le singolariſſime sue

doti vi facevano caldo invito, e vi porgevano la mano per trarvi a lui, e per la via di sommamente onorarlo vi erano scorta. E' forse cosa, onde uomo grande deggia adornarsi, la quale vegna meno al Principe nostro? e dalle future non essere colti improvvisamente? Il Sereniſſimo Prencipe ha ben saldo vigore di mente; perciò vuolsi fra' consigli scegliere il migliore: egli ha fornito l'intelletto di sommo discorso; per gastigare i malvagi rigore, per sollevare gli afflitti, non l'abbandona benignità; e se nelle persone, che sovrastano è richiesta esperienza, egli è dentro i confini della vecchiezza; e se il reggimento de' popoli porta seco disagi, egli è bene acconcio a sofferirli, poco discostandosi dalla gioventù. Queste cose da me velocemente trascorse, a bello agio si sono vedute in prova, ed esaminate; ogni Magistrato è in vece di testimonio, e non lascia mentire le mie parole; quante in questa Repubblica sono dignità, tanti sono specchi di sua virtù; le mura di questo palazzo ne sanno parlare, e le sale di San Giorgio non sanno tacerne: talmente noi veggiamo creato il Sereniſſimo Duce, chiaro per opere, e chiariſſimo per dispoſizione a ben operare; e se gli uomini amano la maestà egli non dee pentirsi de' suoi sembianti, siccome dee rallegrarsi della chiarezza del sangue suo: di ciò ragionare dentro di Genova è certamente soverchio, ma in questo giorno sarebbe difetto tacerne; ed io m'ingenerò di dire in maniera che il mio dire non si mostri nè pomposo, nè negligente; ed a chi non è manifesta la famiglia Spinola? ove non percuote con la sua fama? qual golfo di mare non empie? e per qual parte di terra non vola? in Occidente un Niccolò difese Setta dalla possanza de' Mori, un Guido trasse Acri d'assedio nell' Oriente; un Tommaso in Corsica sconfisse l'ar-

ma-

mirta Pisana ; per un'altro Niccolò venticinque Galere Veneziane si trassero superate ; d' uno Andrea fu preda Nasso , Andro , e con esse Corfù ; taccio un Francesco ; trapasso un Corrado , ed altri ; tutti eccitati dagli avoli ad opere glorioso , e che non meno ecciteranno i nipoti . Questo corso di trionfi riguardarono i tempi antichi ; e di presente noi non ne veggiamo punto minori . Un Cavaliere , di esso a gran ragione si pregia l' Italia , sprezzò gli agi grandissimi delle sue case , e cinta spada non più cinta , si fece per se stesso Duce d' esercito numeroso , indi affrettossi in paese ardente d' incendio di guerra , non per apprendere ivi il mestiere dell' armi , ma per insegnarvelo , e fu vero ; perciocchè non prima ci pose il piede in quelle provincie , ch' elle cangiarono la sembianza ; anzi siccome soffio d' aquilone sgombra le paglie dell' aja , così la sua faccia disperse le turbe alborotate di Fiandra ; grande quando minacciò le genti avverse in campo aperto , e più grande quando steccolle entro alle mura a perire di fame , e di miserabilissimo stento ; e ciò non una volta sola , ma ben sovente , non in un luogo , ma in molti ; non per una stagione , ma per ciascun tempo ; talmente che guardando alla qualità dell' imprese si dispera quasi il valore del capitano , ma guardando al valore del capitano , si avvilisce quasi la qualità delle imprese , per modo che poco si ammirano le vittorie , perchè il vincitore è troppo grandemente ammirabile . Nato di tal sangue , e di sì fatte qualità adornato abbiamo il Serenissimo Duce ; onde per noi si deono lode a' Cittadini , che l' elessero , e grazie a Dio , il quale fece nascerlo in tempo , che potesse eleggersi a nostro conforto . Vuolsi ancora pensare , che ad esaltarlo non corse numero di fieri soldati , ed ingiuriosi , siccome in

altre ſtagioni ed in altri paeſi veduto più volte ; nè meno eſſi guaſtò l'arbitrio degli uomini con la forza dell'oro , onde viruperj ſi fanno gli onori , ed infami divengono le dignità ; ma quì alla benevolenza laſcioſſi largo ſuo corſo , ed alla virtù aſſignoſſi giuſto ſuo premio ; arra certa di governo deſiderabile avvi poſto Sereniſſimo Prencipe in coteſto ſeggio ; e ciò dee eſſere il colmo delle trame degli uomini ; perciocchè o la virtù ſi contenta di ſe medeſima , o non degna di eſſere pagata ſalvo chè con onore ; ora niuno non negherà l'onore appagare i noſtri deſiderj più grandemente allora , che egli ſi manifeſta più grande ; e però è da peſare quanto monti eſſere Duce di Genova ; trattare dì queſta materia è ſpaziare per li golfi dell'Oceano , ma in poco dilungherommi da riva ; e dico che noi ſiamo in Italia , e di lei ſull'orlo primiero quaſi a riſoſpingere l'inimico , s'ei navigaſſe ad offenderla ; quì ſpira aria ſaniſſima a dichiarare , che a noi daſſi migliore l'elemento più neceſſario alla noſtra vita , perchè la noſtra vita è più neceſſaria alla ſalute d'Italia ; ſiamo poi d'ogn'intorno ingombrati da monti onde ſanſi , e mantengonſi i corpi robuſti diſuſandoſi dalle morbidezze , nè perchè ſia montagnoſa la provincia patiſce di vettovaglie , tenendone la marina per ogni parte abbondante ; queſte coſe non ſono da diſprezzarſi ; e molto meno una lunghezza di lito , ove foltiſſime ſi mirano le caſtella , e le terre , e le Città quanto piglia lo ſpazio di ducento miglia ; quì vivono abitatori atti ad ogni navigazione di mare , e per poco governano tutti i vaſcelli del criſtianeſimo ; e queſti ſteſſi uomini traſcorrendo lontani paeſi , con oſtinata fatica guadagnano ricchezze , ed indi ritornando alla patria arricchiſcono gli ſcogli , ed ingraſſano l'arene con la ſtraniera

fer-

fertilità ; puossi poi dire di Corsica , ch' ella sia Isola sparsa di porti sicuri , e per l' umano nudrimento abbondante di grano , di uccelli , e di pesce a maraviglia ; per vino famosa ; di boschi copiosa a fabbricare vascelli d' ogni grandezza ; ma specialmente vantasi di cittadini robusti , fatichevoli , feroci d' ingegno , e guerrieri , e non piccola gloria degl' Italiani combattitori ; come dunque non terrassi in pregio un paese , di cui l' asprezza aguzza negli uomini l' industria , sì che proveggono a' bisogni per modo , che largamente abbondando servono al Prencipe , l' amico soccorrono , l' inimico infestano , e per degne cagioni fassi nobile provincia d' Italia , nobilissima di tutte le provincie ? di questa regione è Genova regia e maestra Città , della quale guardando all' eccellenze si ricrea l' animo , ed ingombrasi di diletto ; ma perchè in simiglianti luoghi , ed in simiglianti giorni fra le cose grandi non si dà bando alle leggiadre , io voglio cominciare di qui . Certamente osservasi che quando essi potuto originare le terre con splendore di fama , essi fatto per ciascuno ben volentieri , così gli Atenies volsero per edificatori Pallade , e Nettuno . La gloria , Signori , è pasto sì dolce per gli animi nobili , ch' ella vassi tracciando per ogni via . Ora , chi piantasse Genova non saprei dire , ma per suo nome ascolto , che ella fu figliuola di Giano ; ed a ragione ; a Giano si assegna l' immagine d' una nave , e pongli una chiave in mano ; che è ciò salvo annunziare altrui la forza marittima di Genova , e l' entrata , ch' ella consente , e contrasta per la provincia d' Italia ? Non siamo dunque senza quelli ornamenti , i quali le migliori terre del mondo hanno tenuti carissimi ; ma se a me fosse conceduto l' affaticare l' ingegno in ciò direi , che duo numi furono edificatori di Ge-

nova ; l'uno chiamerei Industria , e l'altro Libertà ; e chi non averebbono sbigottito scogli , ed arene , se il nome dell'Industria non gli fosse stato d'appresso , ed a' fianchi ? Della Libertà è ha farsi ben poche parole , poichè ella ci si fermò da che gente ci si ripara ; ed ha mostrato , e mostra di non volersene dipartire . Questa Città alla sembianza di Roma antica siede su' monti , ed occupandone spazio non poco fa di se a riguardanti grande , e vaghissima scena ; muraglie fortissime la difendono , e le strade pulite , e le piazze non sono anguste ; e gli edifizj per ciascuna maniera di abitatori accomodate ; per uomini Religiosi , Chiese egregie , ed egregi Monisteri ; per personaggi principali principalissimi palagi , e qui non vengono meno pitture famose , ma marmi eccellentemente scolpiti , e fregi dorati ci abbondano ; che direm noi delle ville , per le quali si rompano le ragioni dell'anno ; ed alle stagioni si cangiano norme ? sì che nel rigore i verni vengono tepidi , e nell'ardore l'estati quasi gelate ? in queste pendici non si mirano mesi assignati a' fiori , ma si aprono a ciascun tempo , ed i frutti appariscono stranieri con ischerno della legge postaci dalla natura , quì fanno gli uomini contado con esso la mano ciò che fecero gli uomini di Parnaso con esso la fantasia , onde fede guadagnano i giardini d'Alcina , e d'Armida , e prestiamo credenza alle Tempe di Tessaglia , nè dileggiamo le maraviglie dell'Esperidi in Mauritania , ma tali sono gli abitatori alle città , quali le anime a' corpi , ch'elle informano ; laonde è da vedere qual sorte di gente produca Genova , e sovra incude d'istoria a colpi di verità provare la loro virtù , onde piglieremo cominciamento ? dagli uomini Santi senza dubbio , ecco Felice , ecco Siro , ecco Romolo ,

ecco

ecco Valentino chiara parte degl' immortali Splendori del Paradiso, dopo costoro dassi luogo a' sommi Pontefici a' quali Dio commise le chiavi del Cielo, e non meno quelle del tartaro; e questi non sono pochi a numero, anzi sono molti, ma moltissimi fansi vedere gli avvolti di porpora; porpora, onde fiammeggiassero non solo le membra, ma lampeggiassero gli spiriti fra' sudori sparsi, fra' pericoli disprezzati, fra prove malagevoli consumate. Io di costoro taccio ben volentieri, perciocchè non essendosi mai stancati operando cose da lodarsi, danno cagione a me di ben tosto stancarmi contando le loro lodi; all'incontro degli altri non tanto lontani dall'umana condizione più largamente favellerò; ma prima d'ogni altra cosa ardisco affermare, che non avviene di Genova, ciò che anticamente avvenne di Sparta, laddove le donne non aveano loro pregio; e di quì affermossi quella terra essere infelice per la metà; non così avviene di Genova, non così, anzi per questa cagione ella è perfettamente felice, ma io chiudo le labbra, e lascio, che veracemente ne favelli quel palco con altiero silenzio, e trapasso a ragionare degli uomini. Noi apprendiamo da' maestosi del mondo, che fra tutti gli uomini, gli uomini giusti, e gli uomini forti sono da prezzarsi via più, perciò che la giustizia assegna a ciascuno le cose sue, e la fortezza gliele conserva; ma chi negherà questa generazione d'uomini abbondare più copiosamente nelle città di Repubblica, certamente niuno; e Genova non ne fu mai scarsa, anzi per ogni tempo feconda; ma degli uomini suoi forti, e guerrieri a tessere ragionamento come convensi, converrebbe all'usanza de' Poeti invocare alcuna divinità, la quale informasse la mente, e reggessemi la favella; e come

posso lodare una schiera d' Eroi, alla quale ogni cosa fu vile, e solamente cara la gloria infra gli orrori delle battaglie, di cui non è riva di mare, che non ammiri la rimembranza, come posso correre dall' Oriente all' Occidente contando i loro trofei celebratissimi? in qual modo rinnovare le lagrime de' vinti nemici, e rammentare la fede de' sollevati compagni? onde le parole? onde i concetti? onde la lena? queste glorie chiedeano un dicitore, e non me: farò per tanto un semplice racconto di vittorie per allegrare il vostro animo; e sceglierò il fiore delle imprese, alle quali non fa bisogno ornamento di parole; e se dirò che alla non mai abbastanza ricordata, e degna di sempre ricordarsi guerra di Gerusalemme sotto Goffredo, furono gran copia Vascelli Genovesi non dico assai? e finalmente non dico assai ricordando l'antico proverbio, che s'altri voleva vedere Pisa, intrasse le muraglie di Genova, laddove i Pisani viveano prigionieri? all'isola di Corzola sessanta galere furono dissipate; lo stretto di Galipoli ne vide quarantotto andare in pezzi, non minore cordoglio di quei nobilissimi Signori, le sponde di Capraja per l'armi Genovesi udirono i mori bestemmiare Maoma sopra le poppe, prore, armamenti, e ciurme disperse, nell'isola di Ponsa un Re Napolitano fu scosso di tutti i suoi ritoli in un momento; e vedesi la destra desiderata dello scettro, e la fronte vedova della corona; ma tutto quello, che molti uomini fecero, raccontarsi da un solo, e le opere di molti anni trascorrersi in poco momento di tempo, Signori, non è possibile; e ben si sa, che io potrei nominare le marine dell' Arcipelago, e tutte le rive dell' Asia minore; e narrare del mare di Ponto; e nell' Eusino, e fare menzione di Costantinopoli, e di Caffa;

qui-

quivi per ogni parte sofferſero i Cavalieri Genoveſi nobili affanni, ed incontrarono ſtrani pericoli, e con tale prontezza, come ſe aveſſero avuto ad impiegarvi l'altrui, e non la vita di ſe medeſimi; e di quì guadagnarono grandi, e belliſſimi nomi fra' popoli; ſollevatori degli amici, oppreſſori de' malvagi, eccitatori de' valoroſi. E ſe mi rivolgo all'altra parte del mondo non ritrovo minori vittorie, o meno altri trionfi. Il Signore di Sardena battuto; il Re di Navarra raccolto in fede; Almeria conſegnata alle fiamme, e fra gli ululati de' Saracini le grida de' Genoveſi trionfatori. Ma queſte coſe nella voſtra memoria fioriſcono, ed io debbo, toccando ſolamente la cima delle voſtre glorie, laſciarvi giocondi, e non annojarvi con lungo dire; non per queſto mi dimentico, o taccio di chi ſi dee altamente parlare; ſo che ci nacque uomo ſingolariſſimo, la cui virtù diſuſata fra gli uomini nacque nemica, ed amica giovò a grandiſſimi Regni; ed egli fece tal benefizio a queſta Città, che ſarebbe mal cittadino chi tramaſſe potergliene fare il ſimigliante; tornò la patria in libertà; a che più dire? tornò la patria in libertà, ma ſuoi degni titoli ſono degnamente raccomandati all'eternità, ed io non ſono quì per illuſtrare il carro del Sole; dico pertanto che Genova dee appagarſi de' ſuoi campioni; intorno ai quali, ſe come chiede la preſente giornata io voleſſi alquanto dilettare le voſtre vaghezze, coſa direi sì, ma non da riprenderſi certamente; che ſe i Romani luſingando ſe ſteſſi ſi appellarono figliuol di Marte, perchè i Genoveſi luſingando ſe ſteſſi non ſi appellaranno figliuoli di Nettuno a quella ſembianza? Certamente pari valore dee pareggiare i titoli; nè mi ſi venga incontra con la lunga ſchiera de' Conſoli trionfatori, che non mi ſgomenteranno perciò. E ſe metteranno in campo i Luculli, i Pompei, ed i Ceſari, io farò loro paragone,

se non con altri col solo Colombo; nè abbasserò la fronte; nè mi si tingeranno le gote di rossore per quel che fece Cesare? Io lo stimo il maggiore ed il migliore guerriero dell'universo; ma che fece egli? diede mortale assalto alla Francia; trionfò superbamente dell'Egitto; fece sentirsi altamente nell'Asia, e nell'Africa; è vero; fulminò, folgorò per entro Tessaglia; ma che? armato vinse uomini armati; vinse nazioni, ma disposte, ed usate ad essere vinte? non così Colombo; egli si accinse contra nemici, i quali poteano essere infiniti; e di loro non s'avendo notizia, poteano immaginarsi come mostri di terribilità. Apprestossi contra lo sdegno dell'aria; armossi contra la furia del mare; cioè contra la forza di duo elementi; cioè contra l'impeto della metà dell'universo. Cesare pose il Reno termine all'Impero Romano. E l'Eufrate Colombo non pose termini, ma gli spezzò; egli ebbe a vile la contemplazione degli uomini, vilipese i Tropici; prese a scherno gli Equinoziali; vide nove stelle, astri novi, novi poli, derise le Zone torride, derise le Gelide; sempre forte; sempre saggio; sempre incomparabile; sovviemmi ch'Alessandro di Macedonia ebbe desiderio di un nuovo mondo; e questo desiderio il fece lodato. Questo mondo Colombo trovollo; trovato il vinse, vinto il beò; non diremo ch'ei lo beasse se lo trasse dall'orrore della barbarie alla luce della gentilezza? e dandogli norma di vero credere lo mise in strada di perpetua felicità? E poi sarà figliuolo di femmina, ch'ardisca di pareggiarsi col Colombo? non fia per certo; io giurerollo; e giurerallo meco lo stretto di Gibilterra, e la Canaria, la Cuba, e la Spagnuola, e le nuove Castiglie, e le nuove Spagne, il Messico, ed il Perù, e quei vasti golfi, e quelle immense regioni, le quali nè per addietro scorsero, nè oggi scorgono, nè per innanzi scorgeranno sembianze d'uomini, salvo per vir-

virtù di questo miracolo di Liguria. Città, e regione sì fatta, di sì fatti uomini producitrice ponsi nella vostra mano, Signore Sereniſſimo; e ponvinsi acciò con la vostra bontade si rischiarino le sue glorie, e si raffinino le sue virtù; ed il vostro alto valore fia certe le vostre speranze. Ciò è cagione fortiſſima, Signori, perchè essendo l'Illustriſſimo Gio: Luca Chiavari per ogni parte desiderabile, nondimeno oggi tutti i desiderj di Liguria ripoſino volentieri nel Sereniſſimo Andrea Spinola: avviene, Signori, di questi duo lumi in terra ciò che nel cielo delle due stelle Lucifero, ed Espero; cangiano nome, ma non pertanto spandono lo stesso splendore; e però i popoli governati da pari virtù saranno egualmente fortunati, ed essi Duci per pari prodezza se ne anderanno egualmente felici; nè vaglia a dire, che per l'aria sieno stati, e siano nuvoli, ed alcune borrasche sul pelago, perciocchè gli esperti Nocchieri non le disamano; anzi ne traggono titoli, e se ne fanno occasioni di lode; chiaro esempio ne hanno lasciato i Sereniſſimi Duci freſcamente seduti; e noi dalle cose trascorse dobbiamo fare argomento sulle presenti, e sulle future; che se trombe nemiche hanno già turbata la mente a' nostri; e lo strepito degli eserciti non ha dato maggiore spavento di sconfitte, che speranza di vittorie; se alcuni assalti ne hanno percosso, hanno suscitato non meno i nostri disegni, e fattici riguardevoli appresso gli orgogliosi, che ne disprezzavano. Nel campo di Marte è nulla, Signori, perdere le battaglie; il tutto è guadagnare le guerre. E di questi guadagni non dee essere timore con noi; bifolchi, ed aratori hanno potuto fortemente arrestare in corso moltitudine impetuosa, ben potranno Cavalieri fare pentir l'inimico se consigliato prendesse a fare ritorno; vengano, vengano, vedranno il sentiero segnato del sangue delle loro masnade; e per teschi ed

ossa

ossa di barbari non sepolte riconosceranno Valdiponzevera: vengano; abbiamo di che loro rallegrare il guardo; daremo loro a vagheggiar arnesi pomposi, e sopravvesti dorate, di che volevano ornarsi il giorno di quei loro sognati trionfi rivoltatisi in vere fughe. E' dunque da stare con gli animi altieri, e con volto allegro abbracciare i disagi; poichè nei travagli, e nei pericoli fassi grandissima messe d'onori. I Cittadini dianzi da me nominati non vissero vita in riposo; e però i loro nomi altamente se ne volano, e dall'obblivione son franchi, e dalla invidia. Gridano le Scole de' Savj, che la gloria s'accompagna con le fatiche, e cresce con essi affanni; sarebbe da desiderare, nol niego, ed a man giunte vorrebbe pregarsi, che i grandi oggidì volgessero il core alla pace fra loro medesimi, e che indi armati spiegassero le bandiere verso Oriente, e siccome altra fiata si fece, veramente Gerusalemme ne chiama, e le sacrate pendici del Taborre, e del Carmelo ne invitano. Allora i Genovesi Nocchieri farebbono ali delle vele verso quei porti bramati, ed i Cavalieri sotto gli elmi e dentro gli usberghi, col brando in mano guadagnarebbono le palme bellissime d'Idumea; spegnerebbono la sete nelle chiare onde di Siloe, e asciugherebbono i sudori in mezzo a' cedri del Libano, e tra i cipressi di Sionne rinfrancherebbono le membra stanche negli assalti gloriossimi. Ma se Dio grandissimo, ed ottimo fa degno il nostro mondo di tanta felicità, che rimane salvo serbarsi alle migliori stagioni. E mantenendo verso i Cristiani il core pacifico per elezione, armare la destra per necessità, ed il dominio lasciato dagli avi mandarlo a' nipoti non meno ampio di confine, nè meno illustre di gloria, nè meno saldo di autorità? far sì, che oggi si vegga, e poscia si legga, che gli spiriti non furono languidi per quelle magnanime imprese, ma che le occasioni sono venute

nute meno a i desiderj. Intanto felicemente governare il paese natìo; quì mantenere intera l'antica Religione; onorare dirittamente la Giustizia; ostinatamente volere che la concordia non si diparta, e finalmente con inclita franchezza mantenere in queste montagne albergo inespugnabile alla amabilissima libertà. Per queste opere sono bastanti le forze, la prudenza del Serenissimo Duce; la virtù dei Serenissimi Collegi non lascia temere; ed il valore di tutto l'avanzo niente manco ne fa sicuri. Oltre a i mondani provvedimenti abbiamo ove saldamente appoggiare le nostre speranze; non possono tanti Santi quì divotamente adorati mirarci in abbandono. Abbiamo le ceneri sacratissime del Battista; egli che commise parte di se stesso alla nostra fede non lascierà la nostra fede senza sua forte difesa; impetrerà da Dio grandissimo i nostri conforti; e farà sì che in ogni tempo si possa tranquillamente servire, e adorare l'alta divina, ed onnipotente Maestà.

IL FINE.

DISCORSI FATTI

DA

GABBRIELLO
CHIABRERA

Nell' Accademia degli Addormentati

IN GENOVA.

DISCORSO I.

INTORNO

ALLA DEBOLEZZA

DELLA

PRUDENZA UMANA.

QUando il Signor Principe mi comandò, che io dovessi ragionare in questo luogo, io dipartendomi da lui, volsi la mente, pensando quale dovesse essere la materia del ragionamento. Il corso de' miei studj metteami innanzi alcuna gentilezza di Poesia; ma a me già canuto salire quì ghirlandato di freschi fiori di Parnaso, pareami mal convenevole: d'altra parte favellare di alcuna scienza: avvegnachè convenisse alle orecchie vostre, a me non era possibile, non avendone appreso alcuna. Dunque dove rivoltarmi? Quello che per me si poteva, era sconvenevole; quello che a voi conveniasi, a me era impossibile. In tal maniera annojato, e dolente del carico preso, ritornai verso le mie stanze. Quivi sul tavolino era un libretto, e conteneva le canzoni di Pindaro; io lo presi in mano, ed a caso aprendolo lessi i versi, i quali spiegavano questa sentenza: *Niuno fin quì ha ritrovato sulla terra certo segnale intorno alle cose di avvenire; ed altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri di mezzo alle procelle in un punto è tratto a serenità*. Parvemi bello il concetto; ma non badando, io trascorsi alcuni fogli, e mi avvenni in queste parole: *Sorge per breve tempo ai mortali la letizia, ed immantinente trabocca a terra. Siamo giornalieri. Che è essere? e che è non esse-*

essere? sogno di ombra sono gli uomini. Queste parole mi trassero a se, e mi misero in mente avvenimenti maravigliosi, e molti ne trascorsi con la memoria; ma come in grandissimo mi fermai sopra l'imperio di Roma, allora che cangiò suo governo. In quei giorni Cesare mal soddisfatto del Senato, se ne venne in Italia, seco menando di Francia un esercito piuttosto di masnadieri, che di Cittadini. Cesare era guerriero, maestro di accampare, di ordinare squadre, di espugnare fortezze, di sconfiggere Eserciti; sprezzatore de' pericoli, sofferitore de' disagi tra i geli della stagione, e fra gli ardori pronto a perseguitare i nemici, quando anche le fiere s'appiattano, e per le leggi delle genti al guerreggiare ponsi intervallo. Contro lui si mossero i Lentuli, i Cornelj, i Marcelli, le cui famiglie avevano il Campidoglio ripieno di belle palme. Ed anco lo stesso Pompeo, del quale il fine della fanciullezza fu principio di guerre grandissime; i cui trionfi erano tanti, quante le parti del mondo, in cui la fortuna, e la virtù talmente congiungeasi, più di quello assai, che convensi agli uomini; ma molto meno di quello, che convenivasi a lui, era conceduto comunemente. Così atti Capitani se ne vanno fuori d'Italia, e si ritrovano sotto Durazzo. Quivi un giorno i Pompejani assaltarono gli avversarj, e ne rimaneano vincitori (per detto di Cesare) se Pompeo sapeva vincere. Mutasi stanza, e vassi in Tessaglia. Cesare senza armata di mare, povero di vettovaglia, afflitto da scomodi alloggiamenti. Pompeo abbondante di viveri, e copioso di moneta, con l'indugio poteva distruggere l'inimico; e tal vantaggio era conosciuto da lui, non per tanto il disprezza, e fa giornata. Di Cavalieri aveva numero maggiore, che l'avversario; di

Fan-

Fanti il doppio più. Combatteſi, ed i Pompejani ſono ſconfitti. Ora ſe il fare giornata era ſenza ragioni di guerra, ov'è la ſcienza di Pompeo magno? Se le ſue genti vincono ſotto Durazzo, perchè non moſtrano in Teſſaglia almeno la fronte? Non ci partiamo da queſto Impero, e veggiamo la ſeconda volta lo ſteſſo ammirabile avvenimento. Bruto, e Caſſio armano contro Auguſto, e contro Antonio, ma con maggior apparecchio; i Duci eguali, Bruto, ed Auguſto non guerrieri; Caſſio, ed Antonio eſperti del guerreggiare; vengono al fatto dell'armi. Bruto meno feroce di Caſſio vince, e Caſſio fu vinto, tutto che Antonio, cui egli combatteva impaurito, da prima ſi appiattaſſe nelle paludi. Di più Caſſio non aſpettando certezza degli avvenimenti, non cercando lo ſtato di Bruto, diſperando ſenza cagione ſi ucciſe, e miſe in graviſſimo iſcompiglio il compagno. Più avanti; morto Caſſio, Bruto con maggiore appreſtamento di gente, con maggiore provvedimento di vivanda, con migliori alloggiamenti, era ragione che aſpettaſſe l'Autunno vicino, il quale con le pioggie uſate avrebbe diſperſi gli avverſarj, accampati in regione paludoſa; ed egli nol fece. Di più l'Armata ſua ruppe l'Armata di Auguſto ſul mare vicino, e per lo ſpazio di venti giorni a lui non ne giunſero novelle alcune, che giungendo non ſi ſarebbe poſto al pericolo della Battaglia. Dunque contra ragione fu ſuperato. Non ci partiamo dall'Imperio medeſimo, e veggiamo come paſsò la guerra fra Antonio, e fra Auguſto. Vero è che Antonio vienſene dall'Oriente armatiſſimo; veleggia con ottocento vaſcelli verſo la Grecia; ſeco erano i Re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagene, di Tracia? Quei di Ponto, di Arabia,

di

di Giudea, di Galazia gli mandarono dell'ajuto. Così sforzato nel mare Jonio si affronta col suo nemico. Erano le speranze di tutti in piede; ciascuno procurava di far sua la vittoria con la gagliardezza della destra e dell'animo; ed Antonio volge le spalle, ed abbandona i suoi fedeli, e vien meno alle sue venture. Essendo più atto a guerreggiare in terraferma, guerreggia sul mare. Sul mare può vincere, e mettesi in fuga. Nè gli bastarono sì fatti errori; ma non si ricorda di cento milla pedoni, e di venti milla Cavalli, i quali saldi, e franchi sotto il governo di Canidio aspettavano suoi comandamenti. Mette in obblivione tante vittorie da lui guadagnate col consiglio, e col coraggio. Per tal modo perdesi l'Imperio dell'Universo; e chi lo perde, perdelo per viltà, e chi lo vince, se lo porta senza prova di prodezza. Ove è Antonio? Ove è la scola di Cesare? Dona di suo buon grado lo scettro del Mondo a chi non aveva possanza di toglierlo di mano per forza. Non sono eglino casi straniissimi? L'Istorico gli narra, ma della ragione per quale avvenissero, non fa parola. Forse non la seppe, forse l'arte sua non gli permise manifestarla. Io vago d'intenderla, nè cerco appresso Scrittore, il quale, sa, e dee narrarla, e questi sarà Omero. Quando dunque fu la bellezza in pregio cotanto, che l'Europa, e l'Asia stimarono se non esser felice senza il volto di una femmina, si viddero a fronte nella campagna di Troja i seguaci di Agamennone, ed i seguaci di Priamo. I Greci erano a numero dieci per uno, e nella guerra ammaestrati più fortemente, anzi venendo alla pugna, venivano cheti, ed attenti al fatto loro; ma i Trojani strepitavano come Grù allora che si affrontano coi Pigmei, tali erano i Soldati. Capitano dei

Tro-

Trojani era Ettore. Questi nella tenzone, dice Omero, era somigliante a Leone, il quale scagliasi male animato contro l'armento, che nella freschezza di alcuna valle pasturasi, ed egli sbrana una vaccarella, e tutto il rimanente mettesi in fuga. Fra' Greci erano molti, e molti pieni di valore: Ajace, il quale azzuffossi con Ettore, e non fu vinto: Diomede, il cui scudo, ed elmo spandeva lume come stella di Autunno bene lavata nelle onde dell' Oceano, ed egli non solamente domava gli uomini, ma si mosse una volta contra Marte, ed impiagollo. Taccio di Agamennone, di Ulisse, d' Idomeneo. Tutti fortissimi, ed in tal modo i Greci si contavano più a numero, e più prodi; e non pertanto furono finalmente scacciati dal campo, e sospinti nello steccato, e quivi non furono bastanti a cessare le fiamme, onde Ettore ardeva le loro Navi. Quì dico io; o Omero che tu fossi infermo delli occhi della fronte, hassi per costante, ma hassi per costante non meno, che la vista della tua mente era acutissima. Ora come è ciò? E' questa cosa verisimile? Molti sono vinti da pochi? Da meno feroci i ferocissimi? Qual ragione dai tu? Dalla, Signori, ed è questa: Tetide Dea marina supplicò Giove, acciò egli onorasse Achille disprezzato da Agamennone. Giove consentì a quei preghi, ed abbassando le negre ciglia cosparse sopra la testa immortale, chiome molli di ambrosia, e tutte scosse quante elle erano le ragioni dell' Olimpo; e per tal modo fece il segno, il quale, nè per froda, nè per impotenza rimane mai salvo adempiuto. Ecco la cagione; sento che alcuno mi dice: Tu cianci; queste parole sono novelle da veglia. Ove ti dai ad intendere di esser tu? Signori, io non sono tanto sciocco, che non conosca, ove mi so-

no, ed a chi parlò. Emmi noto ottimamente il voſtro ſapere, e l'altezza del voſtro intelletto; ma ſe le favole del Poeta vi raſſembrano coſa vile, io volgeromni ad immortale ſcrittura, e d'incomparabile valore, e proverovvi pur ciò. Leggeſi nel quarto libro dell' Iſtoria de' Re, che il Re d'Iſraele, ed il Re di Giudea, ed il Re di Edom allegati marciavano contra i Moabiti per lo deſerto d'Idumea, e quivi venne loro meno ogni generazione di acqua, e però ſi ſtimavano come perduti. Eliſeo Profeta promiſe loro ſalute; e la dimane la trovarono. Caddero la notte pioggie abbondantemente, e corſero i fiumi roſſi come di ſangue. I Moabiti, li quali erano in arme, argomentarono, e diſſero: Ecco i fiumi corrono ſanguinoſi, certamente i nemici noſtri ſi ſono azzuffati inſieme, e tagliati a pezzi; corriamo, ed uccidiamo l'avanzo. Corſero, e diedero ne i Giudei bene ordinati, e furono ſpenti. In altro luogo leggiamo che Benaddà Re della Soria aſſediava, e diſertava Samaria, onde regnava fame atrociſſima; dice Eliſeo: domane fia il grano a prezzo viliſſimo. Niuno preſtava fede, ma Dio fece ſopra il campo de' Soriani immenſo rimbombo di Cavalli, e di carri, e ſtrepiti infiniti di ſchiere armate. Diſſero i Soriani; gl' Iſraeliti hanno aſſoldato Etei, Egizj, e ci vengono addoſſo; fuggiamo. Preſe la fuga, e di quì rimaſe abbondanza grandiſſima. Eccovi avverato il detto di Pindaro: *Che niuno ha trovato ſull'æ terra certo ſegnale intorno alle coſe future; ma altri fuor di opinione incontra miſerie, ed altri in mezzo alle procelle in un punto è tratto a ſerenità.* E per vero dire, Signori, in ogni luogo, ed in ogni tempo haſſi eſperienza, che le coſe umane ſono incertiſſime. Molte Provincie ſono ſtate un ſecolo piene di tranquillità, e

quaſi

quasi godendosi un secolo d'oro; ed avevano gioconde l'albe, e giocondissime le sere, piene di ricchezza, e non impedite di giovarsene. Ma fra nozze, e fra carole menavano loro giornate lieti sposi, e più lieti Padri di famiglia. Non temevano di niuno, perchè niuno avevano offeso; speravano tutti amici, perchè tutti erano da loro amati. E repente sorsero odj, e fecersi sentire Eserciti non aspettati, quasicchè alla maniera di Colco seminati nascessero di sotterra. Allora le sicurezze si cangiarono in sospetti, ed in pena la tranquillità; tutto fu arme, ogni cosa battaglia; non pertanto uomini montanari, di cui le spade erano accette, e gli elmi berrettini tessuti di lana. Saltarono dalla boscaglia come numi salvatichi, ed ammorzarono l'ardimento de' soldati, ed appianarono l'orgoglio de' Capitani. Che più? Animali lentissimi, cioè a dir buoi misero le ali, e dileguarono come cervi; e per tal modo rimase zoppo un'esercito, il quale già col desiderio divorava la vittoria. Averanno nostri successori di che rammentarsi con dolcezza, e vederassi che a Marte sono non men cari i Litorani, che gli Alpegiani. E' vero che rivolse stagione di pena; ma la gloria non si espone a' vili, ed a' neghittosi. Disperdersi le ricchezze, ma si raunarono gli onori. Si videro aprire sepolcri, ma si videro alzare trofei. Diranno le Istorie, da cui non si scompagna la verità, che nostri nemici furono superbi, mentre ci videro non apparecchiati; il diranno: ma che le madri nelle paterne magioni gli raccogliessero come vincitori con lieto sembiante, nol diranno. Che alle vergini figliuole si raunasse ampiezza di dote con saccheggiati tesori, che alle donne amate si fregiasse la bellezza con preziose rapine, non lo diranno. Abbandonarono le pro-

prie ſpoglie in vece di predare le altrui, e la rattezza, che moſtrarono bravi nel venire, la raddoppiarono paventoſi nel tornarſene. Aratori, ed uomini di campagna trovarono per balze e per monti usberghi ſparſi, e ſcudi e cimieri, ed aſte. E fuori de' noſtri confini, non ſi portarono tutti gli ſtendardi; ed alcuni Arſenali ſoſpirarono le loro Galere. Ora ſe i Duci avverſi rimaneſſero afflitti, io nol ſo; ſo che con noi non rimaſe nè triſtezza, nè melanconia; quinci macchine di metallo ammirabili per grandezza, non meno che terribili, crearono rimbombo di tuoni feſtoſi nella voce de' popoli; ed arneſi deſtinati a pompa di trionfo per l'inimico, divennero nelle noſtre mani teſtimonianza della ſua fuga; quinci a' noſtri Signori crebbeſi pregio di ſenno, ed a' ſudditi guadagnoſſi titolo di fede; e quinci finalmente dalla cima de' noſtri monti ſi ſgombrarono nembi, ed orrori, ed alle noſtre Riviere tornò l'uſata tranquillità; e per tal modo noi vedemmo gli orgoglioſi guerrieri atterrarſi, e fra loro ſperanze infelici chiuderſi il varco d'Italia a fieri Eſerciti, quando erano in carriera per capeſtarla. Non ſono queſte ſomiglianti alle maraviglie di Farſaglia? non a quelle di Troja lungo lo Scamandro? non a quelle veraciſſime di Giudea? e come avvennero? e perchè? Dirollo colle parole del buon Davitte; e come un Poeta Greco mi miſe in queſto diſcorſo, così voglio che un Poeta Ebreo me ne tragga fuori. Che dice egli? dice che chiunque nel Signore ripone le ſue ſperanze, è quaſi rupe di Sionne; che mai non abbatterasſi l'abitator di Geruſalemme. Montagne lo circondano, e l'iſteſſo Dio fa ſentinella intorno ai popoli ſuoi. Dio che avvalla, e che ſublima; che aſſenna le noſtre ſciocchezze, ed avvalora le fievolezze, che uccide, e che ravviva

viva secondo sua voluntà. Chi dunque fia forte fra gli uomini in terra? Chi saprà farsi caro al Cielo, chi vittorioso? il diletto all'alto Monarca degli Eserciti: che noi per noi medesimi siamo giornalieri, siamo, e non siamo; e finalmente, come cantò Pindaro: *Sogno di ombra sono gli uomini*. Signor Prencipe ho adempito il vostro volere, e da questa seggia discendo pieno di vergogna. E veramente io non sono avvezzo a somiglianti azioni, e male si fa ciò, che non si appreso a fare. Io ho menata la mia vita fra le solitudini del Parnaso, e la frequenza di questi luoghi sì nobili mi conturba. Sarà atto di gentilezza manifestare il vostro comandamento fattomi, acciò l'ubbidienza mi sottragga al sospetto della biasimevole presonzione.

DISCORSO II.

Intorno alla Virtù della Fortezza.

COnsigliati dalla nojosa stagione del caldo avete, Signori, per molte settimane passeggiato all'aure fresche di Albaro, e di Fassolo, e di san Pier d'Arena; ed ora per le sere del Verno volendo ritornare al Liceo, ed all'Accademia, il Prencipe ha commessomi, ch'io riapra le Porte; ed io pronto ad ubbidire son quì, e scorto dalle presenti giornate ove viviamo non affatto tranquillamente, ma tuttavia con rumore di guerra mantenuta da Marte non infievolito, favellerò di Materia acconcia alla disposizione, che gli uomini dovrebbero avere in questi tempi. Voglio dire, che essendo in guerra, e da trattare quali devono essere i guerrieri; e però brevemente, e fuori di ogni spinoso sentiere io voglio correre un'arringo e gentilmente trattare della For-

tezza. Questa virtù secondo l' opinione de' Maestri si specchia nella Morte, e ne' suoi pericoli, e gli disprezza, ma non già ciascuna Morte, ma quella che s'incontra nelle battaglie. Ma per direttamente conoscerla in viso, parmi bene di palesare le frodi, le quali alcune sue non legitime sorelle le fanno, e trarre loro dal viso la maschera, onde coprono le loro sembianze, ed in lei si trasformano. Alcuna volta dunque l' uomo postosi a fronte della morte mostrasi franco, perchè nol facendo i Cittadini il caricarebbero di biasimo, e la Patria lo castigarebbe; e di ciò i Poeti ne fanno chiari, i quali nelle rappresentate battaglie favellano, o fanno favellare, in modo che i lettori si accorgono di ciò. Ecco Omero nel decimoterzo dell' Iliade; andando le schiere Greche disperse si rappresenta Nettuno sotto sembianza di Calcante a dare loro vigore, e dice: O amici, a mano a mano cose più indegne voi commetterete, su su pensate al disonore ed alla vergogna. Così diceva Nettuno; e perchè ha pari forza la contraria ragione. Il medesimo Omero rappresenta Ettore, il quale nel decimo settimo dell' Iliade fa i suoi valorosi con la speranza dell' onore, e sono queste le sue parole. Chiunque trarrà il corpo di Patroclo ucciso a noi, io compartirò con lui la metà delle spoglie, e così pareggierassi meco di gloria. Qui noi veggiamo, che confortansi i soldati a combattere con la paura dell' infamia, e con la speranza dell' onore. Altre volte si mostrano gli uomini valorosi, perciocchè essendosi essi trovati in altri pericoli, ne sono campati. E però Virgilio nel primo dell' Eneide volendo fare sicuro l' animo de' suoi Trojani, dice loro: Non vi smarrite, o compagni, cose più strane avete sofferto con esso me; la rabbia di Scilla, gli

sco-

scogli di Aceste; e gli antri del Ciclopo: Coraggio, o compagni, ancora gli uomini ne i rischi appajono valorosi per ira, la quale eccita gli spiriti: Di ciò danne esempio Virgilio nel secondo dell' Eneide, là dove Polite percosso ed incalzato da Pirro, venne a morire a piedi di Priamo suo Padre. E a così dolente vista Priamo benchè vecchissimo, disse parole ingiuriose a Pirro, ed assaltollo con armi così spossato come egli era per lo numero degli anni; ma espone Virgilio, che Priamo non se ne ritenne, perocchè ira era in lui. Similmente gli uomini non paventano nei pericoli, quando son fatti certi che essi pericoli non sono sì gravi come appajono; ed Omero accennò questa dottrina nel libro quarto dell' Iliade. Quivi Apollo facendo arditi i Trojani, i quali temevano di entrare in battaglia, egli dice loro: O Cavalieri Trojani; non temete, perchè Achille della bene chiomata Tetide non veste armi, ma dimorasi sdegnato dentro delle Navi. Mostrasi qui come il pericolo di che pavenravano, era minore che essi non lo immaginavano; perocchè Achille non era in campo. Temeano, mentre stimavano, che Achille combattesse, ed era da loro stimato pericolo grandissimo; e fatto loro manifesto che egli per disdegno rimase alle sue tende; e di più cresce loro il coraggio. Tutte queste maniere di fortezze sono false, e vedesi chiaramente, purchè si dichiari la natura della vera Fortezza. Che cosa dunque diremo essere la virtù chiamata Fortezza? ella è un abito per lo quale volentieri eleggesi di sofferire le cose orribili per amore della virtù. E quì cose orribili diconsi i pericoli della morte nelle battaglie. Dunque chi muore per fuggire infamia, e castigo, non è veramente forte, perchè se non fosse il vituperio, e la

pena, egli di buon grado si salverebbe. E tanto dicesi di chi confida ne i pericoli, perchè altre volte se ne è salvato; perciocchè venendo meno la confidenza, egli volgerebbe le spalle. Nè più nè meno avviene dell'uomo adirato; perciocchè cessando l'ira, e rimaso nel suo stato naturale, perderebbe la franchezza; all'incontro l'uomo veramente forte, senza niuna delle raccontate condizioni, vedendosi in rischio mortale, elegge di morire, e non fuggirà la Morte, ma muoverassi volentieri contro i pericoli estremi, purchè la cagione di muoversi sia virtuosa. Ora le cagioni degne d'incontrare la Morte possono essere più di una. Achille fu mosso per la vendetta dell'amico, ed essendogli affermato da Tetide, che egli perderebbe la vita sul piano di Troja, solo che egli amazzasse Ettore; egli di buon grado volle vendicare Patroclo, e morirsi. E' ancora degna cagione difendere la moglie, i figliuoli, e la famiglia; e però Ulisse trovando la casa ripiena di ducento stranieri, da' quali ella si metteva ogn'ora a ruba, fermossi di difenderla, e di sgomberarla, e misesi a pericolo, e fu vincitore. Più avanti, lo scampo, e la felicità de' popoli suoi seguaci spingerà degnamente a perder la vita, l'uomo, che sia forte. E di più Enea si mosse a peregrinare. Molto degna cagione che ci si fa di morire, quando si salva la Patria. Ecco Decio padre, e figliuolo darsi in voto alla morte per trarre Roma di pericolo. Degnissima cagione si è illustrare la gloria di Dio, e cessare gli oltraggi, che gli si fanno; e però si raunarono tanti Prencipi, e tanti guerrieri in Chiaramonte, e fermatasi la croce sul petto, andarono in Soria, e colà sposero la vita, ed apersero il varco, onde potessero i fedeli adorare la Tomba sacratissima. Qui io dico, che

questi uomini, e di sì fatte qualità adornati nelle scole da' Filosofi si chiamano Forti, ma nelle Accademie, e da' Poeti si appellano Eroi, ed essi sono nelle prose, e ne i versi eccelsamente celebrati. Leggesi l' Epitafio di Lisia, il Menesseno di Platone, il Panegirico d' Isocrate, e di Senofonte, e tutti hanno adoperato, in maniera, che ogni orecchia è ripiena di nobilissimi nomi. Ma con maggiore rimbombo fanno i Poeti volare intorno la memoria degli Eroi, e loro tolgono da Lete; e però l' Eternità con sommo studio piglia cura di rischiararli. Qual cuore gentil non arde leggendo i versi d'Omero? ed a' canti di Virgilio chi non rimane soavemente incantato? nè ci lasciano senza dilettosa maraviglia i versi temprati al mormorio non d' Ippocrene, ma del torrente Cedrone, i quali riscaldano i nostri cuori agghiacciati coll' esempio di quelli immortali, che ruppero il giogo alla calpestata Gerusalemme. E per vero dire hanno (secondo la ragione) i possenti di lingua, e d' ingegno, dato tributo di lode a quegli antichi Guerrieri, e sarebbe diritto che a più novelli Campioni non si venisse meno delle dovute Corone. Non è egli, Signori, se non vogliamo fare oltraggio alla verità, non è Alessandro Farnese da celebrarsi con sommi titoli? e da porsi a lato a i Latini, ed agli Argivi Guerrieri? Quando non si vide egli coperto di piastra? E quando mirossi discinto di spada? E per quali cagioni poteva insanguinarla più nobilmente? Sue prime imprese furono contro le forze Ottomane, allora che videsi in forsi tutto Occidente. Puossi egli l' asta abbassare più degnamente che contra l' orgoglio degl' infedeli? Poscia diede la vita a' pericoli, e consumolla contra la malvagità degli Eretici, onde le Fiandre divampavano. Queste fatiche di

guerra prefero lo spazio di quattordici anni, e maggiore spazio di tempo vorrebbesi per celebrarle. Ma non facendo io uffizio di Poeta, nè di Oratore; qui mi basta trascorrendo tornarle a memoria. Dunque ad onta de' nemici, sparse a terra le mura della Città di Mastrich, ed entratovi per forza d'armi, accatastò le membra degli uccisi nemici alla sembianza di monti. Valse vittoria sì grande a sgomentare i feroci rubelli di Dio; e però nel suo volere si riposero Tornais, Ulste, Assele, Rupermonda, Alosto, Ipri, Brugia, Gante, Maline, Venlò, Grave, Encluſa, Città per se ciascuna bastante ad esser materia di una guerra compiuta. Ma non ci perdiamo a mirar stelle avendo davanti il lume del Sole. Anversa può dare impaccio a tutte le Muse, e stancare Elicona. Quivi propriamente parlando, e senza iperbole, si posero i fiumi a giogo; quivi fecesi schermo a' fulmini, e contrasto a' tremuoti; e se altrove giammai furono spade guerriere vaghe di sangue, furono quivi. Finalmente ammazzati i Campioni di Anversa, il Farnese vincendola, di misera tornolla felice. Fu poi tratto di Fiandra in Francia a colà manifestare l'eroica sua virtù; perciocchè allora non meno feroce Eresia quivi guastava la Chiesa di Roma. Che deesi quì dire per me? Dirò ch' ei trasse Parigi dalla gola di orribili mostri, e fecene rimanere digiuno il Navarrese, il quale la vagheggiava siccome sua; nè altro addivenne dell' ampia Città di Roano; ed io preveggo con l' animo, che se Poeti porranno unqua la mano a questi soggetti; il mondo maravigliando ascolterà nuovo Simoenta, e nuovo Scamandro, garreggiando la Senna Francese co' fiumi di Troja. Ma noi trattando la forma degli Eroi, e figurandola, non saremmo ingrati a noi medesimi

simi, non esprimendo il nome di Ambrosio Spinola? Questi in gioventù bramoso di gloria, ed oggidì glorioſissimo, non fu comandato da suo Signore; perciocchè nato in Città libera, non aveva Signore salvo le leggi; ma di suo buon grado volsesi alla guerra; nè fu a sospingervelo vaghezza di adunare oro; perciocchè di ricchezze era abbondantissimo, nè dovea travagliare per farsi chiaro, essendo il suo sangue Illustrissimo; nulla dunque commosse il suo animo, salvo il vero desiderio della virtù, e ragionevole brama di vestirsi l'abito della Fortezza, e per tal cammino giungere al tempio d'eroica immortalità; quinci avviossi nelle Fiandre, ove altro incendio di guerra suscitavano le nazioni rubelle del Vaticano, e quivi tutta l'etate fiorita fu da lui spesa in vigilie, in affanni, in pericoli, e Nazioni soggiogò, e Cittadi raccolse in fede, e de' Capitani, e de' Duci trionfò, talmente che puossi con verità affermare, che prima, che a General Capitano ei fosse eletto, era degno, che si eleggesse a simile grado. E ciò chiaramente appare, poichè tanto perfettamente l'esercitò. Egli per esperienza cauto, per valore ardito, per industria felice, per tutto questo sempre invincibile; laonde per eccellenza de' suoi meriti interviene, che avvegnachè altamente si tenga ragionamento di lui, non pertanto bassamente si loda, e dando di se maraviglia a ciascuno, non sente da niuno lodarsi maravigliosamente. Io non pertanto voglio provarmi; ma che dissero? Troppo lunga tela mi farebbero tessere le sue gran prove. Come posso fermare le mie parole su Climberga? su Grolo? su Linghe? su Battendone? Mille lingue stancherebbero l'assedio di Breda. E che diraſsi di Ostenda? Ostenda non guerra, ma dottrina di Guerreggiare: non assedio, ma scuo-

la di Milizia, la quale sforzata per modo tanto ammirabile disperarono i nemici ogni difesa alla loro salute, e gli amici disprezzarono ogni contrasto alle loro vittorie. Ha per tanto goduto Italia a nostro tempo, tali Guerrieri in campo, quali se gli formano i Maestri in mezzo alle scuole. E se di loro facevasi dono al mondo, quando gli Scrittori furono o più grati, o meno ozioſi, essi non sarebbero senza Epicedj, o senza Encomj Eccellentissimi. Avrebbero gl'Istorici descritte le loro vite con altezza di stile, e le loro azioni registrate in carte ad onta del tempo, e dell' umana malignità; e non meno i Poeti avrebbero colti odori sacrati per imbalsamare nomi sì cari, e conservarli intieri per anni non numerabili. Ma noi oggidì dormiamo profondamente, e se amore non ci scuote con sua faretra, amiamo nostro letargo. Cosa ammirabile, e quasi abbominevole. L'oro di una chioma, le rose di un viso, l'ostro di due labbra, esercita le cetere, sicchè ad ogni ora ne assordano, e per l'invitta Fortezza di questi eccelsi Guerrieri, non è lingua la quale si snodi! Il loro nascimento più che il nascimento del Sole ha rischiarato, e rischiara il cielo d'Italia, e per l'Italia dassi la loro fama in potere di Lete, che la divori? Hanno in battaglia versato il sangue, onde noi siamo onorati, e non si trova, chi per loro onore rinversi inchiostro? essi diedero di piglio all'armi, e non è chi per loro pigli una penna? Ah cosa da non udirsi! Abbandonare in silenzio una infinita virtù? A torto si nominano i nostri Poeti abitatori del Parnaso, ed in vano fanno corte alle Muse. Le Muse figliuole della memoria eternano nel cielo il nome di valorosi, e comandano in terra a' suoi devoti che lo tengano vivo a forza di canti. Ora con qual vi-

so.

so deono i Poeti farsi vedere da esso loro, o loro mostrare la fronte? Io se non è vanità parlare di se medesimo, dommi in questo affare; non già meritevole per opra, ma per volontà non reo; che mentre bastommi l'età, feci prova di onorare cantando i valorosi Cavalieri, ed ora ben vecchio faccio querele perchè altri non gli onora. E per certo amerei che le mie parole fossero, come Omero le chiama, alate, e volassero lungo il Sebeto, e sulle rive del Tevere, e d'intorno all'Arno, e per le campagne del Po; e quivi rompessero il silenzio di chi tace, e consigliassero a pentirsi chi canta di vanità. Ma se pertanto non sono bastanti, io mi appago, che elle risuonino per questa sala, piena d'ingegni per se forti a celebrare la virtù, e a destare altrui secondo il dovere a ben celebrarla. Nè crediate, Signori, che di poca cosa *si* frodino gli uomini forti, tenendo privati i loro pregi de' fregi delle scritture. Ma crediate, che se con Cerbero in Val di Tenaro, e con l'Idra in Serna, e col Leone in Nemea fu mestiere della clava di un Ercole, non meno contra l'ozio, e contra le spume attossicate dell'invidia sono richieste prose, e versi dettati dalle Muse, e dal favore di Apolline. Valor tacciuto è quasi viltà. E solamente consola gli umani sudori per entro le immense fatiche, la speranza di non caduche memorie. Ciascuno averebbe cari i riposi, ed i trastulli, se con la vita si terminasse la fama. Ma la gloria, ove gli Eroi si specchiano, fa loro perdere il sonno, e cangiare di buon grado i sollazzi agli affanni, e la quiete alle fatiche, ed i dilerti alle noje. Non facciamo dunque torto al merito degli uomini grandi, e non lasciamo esser vani i loro desiderj; ma svegliamo i cuori, e suscitiamo i spiriti per opera, la quale sia non me-

meno per noi glorioſa, che per gli Eroi cantati; e che ſerberà ſempiterno il noſtro nome non meno che la loro virtù.

DISCORSO III.

Intorno alla Intemperanza.

QUando ultimamente ragionai in queſta nobile raunanza, io conſigliato dalla ſtagione, e dalla guerra in che viviamo, trattai alcune coſe della virtù della Fortezza, e parve il ragionamento eſſere opportuno. Da queſto eſempio io ſono quì tratto a favellare intorno alla virtù della Temperanza; perciocchè ella è virtù da trattarſene in ogni tempo, e che appartiene ad ogni perſona, riguardando eſſa per una parte alla giovinezza, e per un' altra alla vecchiezza ſpecialmente; perciocchè la vecchiezza poco eſpoſta a' diletti di Venere, ſuole agevolmente traboccare in quelli di Bacco, e la gioventù malamente difenderſi da Venere, alla quale volentieri Bacco accompagnaſi. Nè io favello di queſta virtù, e delli eſtremi che la guaſtano per ſoſpingere, o ritrovare le SS. VV., perciocchè elle non ne hanno per la Dio mercè, punto di biſogno; anzi ho preſo a trattarne, acciò voi miei Signori godiate delle voſtre lodi, eſſendone fatti bei poſſeſſori. Ed in ciò non hanno le SS. VV. Maeſtri di baſſa qualità; anzi veggiamo il ſingolar ſenno di Omero aver meſſo le tavole a' Re Greci cariche non di altra vivanda, che di carne di bue, allora che Agamennone diede loro convito, e quando Achille nipote di Eaco, e di Giove, raccolſe Ajace, Uliſſe, e Fenice a cena, egli già non trapaſsò i confini della Temperanza; anzi nutrilli con tergo graſſo di capra, e con lombo

di

di porcello, onorandosi solamente col mescere alquanto puretto. Bene all' incontro veggiamo, che Achille fatto per Omero adirare contro Agamennone, dopo avere con ingiurie gravi disacerbato lo sdegno, finalmente lo appella per somma villania ubbriaco, e che lasciasse cavalcarsi dal vino. E mi rammento che Eschine ritornando Ambasciatore da Filippo di Macedonia, e lodando appo gli Ateniesi la qualità di quel Prencipe, fra l'altre numerò, che egli bevea largamente, e che poteva farlo: ed allora Demostene il quale lo disamava, soggiunse: sì fatta loda convenirsi a spugne, e non a Re. Dico ancora, che Cicerone nemicissimo di Marc' Antonio, e però raccontatore delle vergogne, e vizj di lui, una volta acerbamente rimproverandolo, affermò, che egli alle nozze d'Ippia aveva tanto di vino traccannatosi, che in mezzo al popolo Romano fu costretto recere l'altro dì. E veramente nell' Istoria leggiamo, che Cesare crebbe suoi pregi con la sobrietà, ed il Grande Alessandro oscurò sua chiarezza col soverchio della bevanda. Nè voglio tacere, che alla bestialità di Rodomonte, ed al mostro di Polifemo, non giovò punto l'inondarsi di vino. E ciò basti, avendo riguardo alla sobrietà, ed all' astinenza. Ma avendo rispetto alla lussuria, dee l'uomo bennato difendersene, e ci si propone Ippolito, il quale indegnamente morto per serbarsi puro dalle lascivie della marrigna, ebbe grazia di essere ravvivato, e di tornare a' chiari raggi del Sole. E dicono i Poeti con favole, dottrinandoci, che Isione tentando di guastare l' onor di Giunone, precipitossi nel baratro dell'inferno, colaggiù confitto da una rota volubile, non trova riposo giammai. E veramente sappiamo che la castità di Scipione gli pose quasi il freno delle Spagne in mano; ma

il

il troppo dilettarsi negli amori femminili, trasse Troja per colpa di Paride a terra. Essendo dunque la virtù della Temperanza di tanta lode, e di tanto giovamento agli amici suoi; ed all' incontro tanto danneggiando, e disonorando, chi l'abbandona, è buon consiglio farsi chiaro delle sue condizioni, ed apprendere ciò, che ella sia. Dico pertanto che ella si volge intorno a' maggiori diletti della nostra umanità, li quali appartengono al toccamento, e ciò sono Lussuria, e Golosità. Per colpa di Gola può l' uomo divenir volontieri ebbro, ed anco può divenir ghiotto; e per Lussuria può cadere in diversi errori. Ghiotto appellasi l'uomo in varj modi; cioè quando per vaghezza della vivanda, non aspetta che lo stomaco chieda il nutrimento, ma egli vi corre incontro, ed ancora quando per adescare l' appetito, procaccia condimenti non usati, ed ancora quando carica il ventre fuor di misura; e quando con dispendio cerca esche di pregio; e quando finalmente per brama di buon sapore, scagliasi adosso al cibo rapidamente ed ingojalo. Sì fatti vizj mal convenevoli ad uomo ben nato, emenda la Temperanza, ordinando la maniera di nutricarsi con la norma della ragione, e sì fatta norma chiamasi nelle scuole Astinenza, ed ella è da procacciarsi con studio, e da tenersi molto ben cara. E questo basti intorno al nutricarsi con vivande più, o meno; ma del bere, hassi a fare alcuna parola, perciocchè intorno al vino son misure, e dismisure, e da lui dannosi delle lodi, ed anco de' biasimi. Ci si dice da una parte che il vino rende i cuori lieti, e che al dolente egli dee presentarsi, ed a coloro i quali hanno l'animo in amaritudine. Dall'altro lato noi sentiamo, che egli, bevuto largamente suscita ire, e ci fa riottosi, e

addu-

adduce disavvenuure. Dicesi che aguzza l' ingegno, e rinfranca li spiriti, e che però Omero ne fosse vago; e che Ennio si domesticasse con lui. E perchè io non favello ad uditori severi, ed in luoghi sacrati, ma in Accademia, e ad orecchie leggiadre, ed usate a cose gentili, io non voglio tacere alcuni detti. Anacreonte confessò ne' suoi versi, che lavandosi di vino, egli addormentava ogni noja. Ed Alceo ad alta voce cantò; Che a disgombrare le pioggie, e le tempeste del verno, fa mestiere di mescere con larga mano. Ed il grandissimo Pindaro disse che il brindare con rugiada d' uva spumante dentro una coppa d' oro onorava tutto il convito delle nozze. Ma non pertanto il modo è richiesto, e vuolsi fuggire vergogna, ed è da rammentarsi la battaglia de' Centauri, e de' Lapiti, accesa per l' ardore del vino. Ma io ormai getto l' ancora, e dico che dall' ubbriacarsi è buono consiglio prender guardia, perciocchè l' ubbriachezza è colpa, che ci fa odiosi a Dio, e però dobbiamo ricorrere alla Temperanza, ed essa ci metterà per lo dritto sentiere con la scorta della Sobrietà. Ho favellato abbastanza di quel diletto, il quale fassi agli uomini sentire col toccamento del gargatole. Ora è da dire del diletto, il quale sentiamo col toccamento di tutto il corpo negli amorosi abbracciamenti. In sì fatti diletti si può, e suolsi peccare, e quì non è da farsi lunge sermone, ma è da ricorrere alla Temperanza, la quale con pochi ammaestramenti ci fa lodevoli. Non potendo, Signori, il particolar uomo conservarsi senza nutrimento, ella glielo concede, finchè il vivere onestamente si conservi, e non potendo i particolari uomini perpetuamente durare, acciocchè nella specie almeno non vengano manco, consente l' uso della femmina, e fuori

di

di questo proponimento non lascia trascorere l'appetito. Ma la bellezza, ed il pregio della Temperanza risplenderà, se pigliamo a riguardare la sozzura, e la viltà degli estremi, fra' quali ella risiede; che già non trovarebbe scusa Goffredo, siccome colui gli appone, nella terribile arsura, onde si distruggeva l'Esercito, se egli si fosse adagiato a mensa mescolando l'onda fresca al vin di Creta. E ne la farebbe condannare l'atto egregio di Davitte, quando gli fece rifiuto dell'acqua attinta della cisterna di Bettelemme, e da lui molto desiderata; e noi ben possiamo dirittamente affermare, che non da Eroi, ma da vili uomini, fecero quei Cavalieri, i quali si resero alla beltà delle Reine infedeli, ed arsero ai raggi delle femmine Saracine. Ed al Conte di Anglante avvenne secondo il diritto, quando egli fu scemo del senno, e forsennato erroffene per lontanissime contrade. Nè maggior gloria acquistossi il figliuolo di Amone; perciocchè egli abbandonasse il suo Signore, e lasciasse Parigi in pericolo, e cangiasse la patria, e la difesa della Religione agli occhi, ed alle sembianze di Angelica; nè meno oscurò sua grandezza Tancredi, il quale per femmina non battezzata lasciossi da mal desiderio privare di belle virtù, e mal forte a sofferire il perduto diletto sforzossi di perdere la vita similmente. E Rinaldo non lasciò esempio da seguitarsi a' Prencipi Estensi, che per quanto leggiamo non meno godea nel labirinto di Armida, che sotto le mura di Gerusalemme; ed il giardino di quella perfida Maga non gli era men caro, che tutti i Cipressi del Monte Sionne. Ma se quei Baroni non commisero questi falli, siccome dobbiamo darci ad inteudere, infamia è de' Poeti, i quali contro ragione, e contro verità gli infamarono; e certamente di qui

non

non viene loro la ghirlanda del Lauro. Oh sono pure ingegni ammirabili? ed io affermo che perciò sono degni di più riprendersi, perchè la loro somma eccellenza tragge i Lettori ad errare; e possono esser forniti d'intelletto sovrano, siccome io credo, ma Poeti ben costumati non sono in ciò. Nè noi dobbiamo mettere il piede nella loro scuola. Bella cosa per certo udir Ruggiero starsi lungo un ruscelletto vestito di spoglie ricamato per mano della concubina, e con gemmato monile sul petto, e tutto cosparso di odori sommergersi col pensiero nel diletto delle godute bellezze, nè ad altro pensare; e dimorassesi agramente a suo talento tra i pericoli della guerra; ed era più bella cosa vedere Rinaldo colà per un nuovo mondo specchiarsi negli occhi della perfida incantatrice; ed a lei appresstare lo specchio per affinare le bellezze, onde ella lo disonorava. Questi esempi, Signori, mettonmi nella memoria ciò che di somigliante io negli anni miei giovinili ho veduto, peregrinando per varj paesi. E dirollo non per mal dire, che io non ne ho vaghezza, nè per emendare, che io non ne ho possanza, ma per tirare il ragionamento a fine, e vagliano le parole quanto elle possono valere. Dico dunque aver veduto uomini canuti, che ad onta degli anni vogliono apparire con negro pelo, e rubellando alle insegne della grave età, pigliano soldo tra schiere lascive; ed ho veduto giovani tutti aspersi, e molli di odori, nati più da lontano che l'Arabia non è, mostrarsi con manti trapunti listariamente, e bizzarramente di varj colori. Mostrano le dita coperti di pelle addobbata, e le maniche roversciate oltra il gomito, quasi aspirando a vanto di candidezza. Sui calzari fioriscono rose di seta, ed alle orecchie traforate appendonsi fiocchi di

per-

perle. Vassi con colli inlaidati di amito, e con le tempie caricate di ricciaja; e voglia Dio, non le guancie sian tinte di puttanesco belletto. I Padri, e le Madri guernisconо di ornamenti femminili i fanciulletti in tempo, che essi per gli anni possono adoperare da femmina; e poi cercasi per le piazze, se ciurmatori recano cose strane da mirare? E che cosa più strana non con gli occhi mirare, ma con la mente pensare si può? A ragione dunque giace l'Italia come scaffa di fiume, esposta ad ogni varco di stranieri, e gl'Italiani sono quasi spiche sull'aja battuti dall'orgoglio barbarico. Io veramente qui affermo l'intrinseco mio conforto, veggendo le nostre Riviere, e la maestra Città non macchiata di questa pece, e se non tersa affatto, almeno macchiatane leggermente. E non dobbiamo vergognarsi, Signori, di essere nati tra scogli, ed avvezzi a duramente menare la vita, se già non è, nè fu vergogna per noi, che nostre Armate giungessero a' confini del Mediterraneo, e varcassero gli spazj non misurabili dell'Oceano. Sparta non si mantenne settecento anni contra nemici con la forza delle delizie, ed i Romani quando metteano il mondo a giogo, non si addobbavano, nè tenramente si profumavano. Ora io faccio ritorno a mia materia. Ditò alcuno: che monta l'abito? all'opere si ha da guardare. E' vero, che deonsi guardare le opere; ma gli arnesi hanno loro favella, ed alcuni modi rendono testimonianza de' costumi. Sentano le SS. VV. Umano quando a posta di Virgilio egli lodava i Latini, ed avviliva i Trojani, Non ha, dice egli, non ha quì Ulisse, nè figliuoli di Ateo; siamo gente avvezza a' disagi. Appena nati ci tuffiamo nell'acqua gelata. Trascorrere boscaglie, domare polledri, scoccare strali è arte

di

di nostra gioventù. Sempre il ferro ci si vede in mano; nè per vecchiezza infievoliscono gli animi; Gli elmi ci cuoprono la chioma canuta, e ad ogni ora ci giova predare, e godiamo delle rapine fatte sopra i meno valorosi di noi. A voi son care le cotte splendenti di Porpora, e che per fregi gialeggino, e per ricami. Il cuor vostro è rubato dalle carole, e vi pavoneggiate fra le maniche delle giubbe; e sulla testa fiocchi vi pendono dalle mitere. Castratelli di Frigia via via per le pendici del Dindimo; colà vi chiamano i cembanelli, ed i frutti di Berecinzia. Badate a quelle treschе, e non vi prenda vaghezza di battaglie, mestiero degli uomini. Così favellava Umano, o piuttosto dava sentenza Virgilio tra Latini, e Trojani. Direte, adunque hassi da vestire, e da governare il corpo sudiciamente? non per certo; anzi secondo luoghi, e tempo vuolsi apparire nobilmente. Nell'Encide noi leggiamo, che Evandro andava da Enea, ed andovvi cinto di spada peregrina, e guarnito gajamente con pelle di pantera; e Pallante suo figliuolo uscì del palazzo con armi dorate, e con sopravvesti di Porpora. E di Camilla ci si rappresenta la pompa, allora che conduceva sue schiere alla rassegna; e non tace punto che ella si avvolgeva di ostro, ed i capelli aveva rannodati in oro, e fa motto della faretra, e non meno dell'asta, come di arnesi tutti peregrini: Ed Omero racconta che Agammennone sorgendo di letto, vestissi onoratamente; ma più pienamente fa menzione de' suoi guernimenti, allora che egli esce a dare battaglia. Assai esempi potrebbonsi mettere innanzi, ma non fa mestiere; e basta dire che la Temperanza, ed ogni altra virtù è allogata fra dui estremi, li quali sono da vituperarsi; ma la virtù si alloga per mano della ragione, con la qua-

quale si ha debito riguardo sopra le operazioni; e di questo forse in questo luogo altra volta terrassi ragionamento.

DISCORSO IV.

Intorno alla Virtù della Magnificenza.

IO mi rammento avere nel Decamerone del Boccaccio, letto assai volte, che egli pareggia un bel detto ad una bella stella in Cielo sereno, ed a' fiori di Primavera con le erbe di un prato. Cotanto pregio consente egli ad un motto scaltro, ed accorto. Di quì discorrendo io, argomento: Se il dire cotanto si loda, quanto doverà lodarsi il fare? E se guadagnasi onore per un parlare solamente scorto, e leggiadro, ben certamente se ne guadagnerà più per una azione egregia. Ma fra le azioni umane, niuna trapassa mi credo io di dignità l'adoperare magnificamente; perciocchè di quì s'adorna l'operatore, si acquista a' paesi dignità, ed i Secoli s'illustrano bene spesso. Spero dunque di ricevere commendazione per la materia, della quale prendo oggi a favellare; e che le SS. VV. presteranno attentamente le orecchie per la qualità pure di lei: voglio dire che io mi conduco a ragionare alcuna cosa intorno a quella virtù da' Maestri chiamata Magnificenza. E senz'altro appare manifestamente che ella si diletta pure nelle cose grandi; non pertanto è vero che ella si rinchiude dentro alcuni confini; e ciò sono denari spendendosi. Però uomo Magnifico sarà detto a ragion colui, il quale spenderà denari facendo cose, in cui risplenderà assai grandezza, ed egli come ciascuno virtuoso, è sottoposto nel suo operare alla legge datagli dalla ragione, ed averà riguardo a quanto, a come, a dove, e quando egli spende;

de ; ed in tal modo non spenderà senza prudenza giammai; laonde noi siamo chiari, che la persona povera non può adornarsi di Magnificenza, conciosiacchè il suo avere assai tosto l' abbandonerebbe, ed egli non pare Magnifico, ma si farebbe conoscere folle. Intendesi ancora di quì, che la liberalità è altra cosa, e di più dimessa, che la Magnificenza non è; potendo chi non si discosta dalla povertà, essere tanto, o quanto liberale. Dee ancora l'uomo Magnifico nelle sue azioni mostrare di non badare a risparmio, e però dee procacciar sempre, che il suo dispendio si manifesti senza guardare ad altro, fuori che alla grandezza dell' opere, che per lui si fanno. E ciò fa egli, perciocchè la Magnificenza ha l' occhio fermo alla onorevolezza, e non alla utilità. Dee similmente l'uomo Magnifico tutto quello, che per lui si adopera, drizzarlo verso il pubblico onore più, che verso l'onor suo particolare. Dee porre cura di avanzare altri, i quali spesero in opere simiglianti, e fare sì che altri non possa agevolmente avanzar lui. Vuolsi ancora che l'uomo Magnifico spenda il suo con fine ed intendimento onesto, e volto sempre mai alla virtù. Si fatti sono i modi, co' quali governasi l'uomo Magnifico nel suo spendere. Ora io dirò di quelle cose nelle quali egli è usato di spendere; ma prima io farò due parole per cagione di me, e trattando della Magnificenza, parlerò di un' altra appellata Mansuetudine, o Affabilità; ma secondo me, meglio nel parlar nostro, appellerebbesi Gentilezza; ed è quella con la quale ci facciamo cari nell'usare insieme a ciascuno. Di questa virtù un' estremo biasmevole è l'Adulazione, che noi volgarmente chiamiamo lusingare, o con vocabolo più Fiorentino, piaggiare, ed è quando lo-

dasi

dasi a torto, ed oltre al vero, per guadagnarsi l'animo altrui; e ciò è da biasmare, ed è laido costume per certo. A che fine fai tu menzione di queste cose? dirovvi: Portando la materia del mio discorso, che io dica il pregio di molti, e molto grandi, io non vorrei cadere in sospetto altrui di lusingar perniente; e però affermo, che cotal vizio di piaggiare emmi noto, ma emmi odioso, e però vedendomi lodare uomini, come Magnifici, non sia chi stimi da me lodarsi, salvo perchè essi il vagliono. Ora in molti modi puossi Magnificenza mostrare, ed incominciamo come è diretto da quello, che appartiene a Dio Grandissimo, e ciò sono Chiese specialmente, nella quale impresa noi secondo verità non abbiamo di che vergognarci. Ed ove piantossi tempio quale in Roma è sacrato al Prencipe degli Apostoli per comandamento di Giulio secondo Pontefice Massimo? del quale tempio dirò che a' successori Pontefici, ed Architettori venne meno l'animo di fornirlo, se egli non si menomava; e così menomato sbigottisse i riguardatori. Appartiene anco alla Magnificenza nelle spese devote le esequie, ed i sepolcri; e facendo onore alla verità affermaremo, che Ferdinando primo de' Medici trapassò molto avanti. Egli in Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo appresso sepoltura a' suoi Sereniissimi, ed a se, per la quale egli non ebbe per addietro esempio da imitarsi, e per avanti avrà lasciato esempio da non potersi imitare. Ancora porgono cagione di Magnificenza le nozze; e mi rammento vedere nobili spese fatte in Mantova, a tempo che Vincenzo Gonzaga Duca fece Marito Francesco suo figliuolo. In quei giorni furono per certo oltre a dieci mila forestieri in quella Città, ed i più degni alloggiati per comandamento del

Pren-

Prencipe con agio non picciolo. Si viddero per entro al Mincio Isole combattute, e difese da Navi ripiene affatto di fuochi artificiati, li quali nel mezzo dell' acque ardeano continuamente, di che furono i popoli sorpresi di maraviglia, e diletto fuor di misura. Ma quanto mettasi in prova questa virtù per l'allogiamento degli amici stranieri, il manifestò Alfonso secondo da Este, raccogliendo in Ferrara i Serenissimi Arciduchi di Austria, e per loro diletto facendosi diventare golfi di Marina i fossi di quella Città. Si viddero Navigli armati remare in terra, non so se io mi dica con oltraggio, e con onore degli Elementi. Palazzi nobilmente edificati, e Ville si debbono mettere in questo racconto, e ne guadagnarono pregio Ippolito Cardinale da Este in Tivoli, ed Alessandro Farnese nel villagio di Caprarola; ed in sì fatte spese manifestasi la virtù, della quale noi trattiamo. Ma il colmo de' suoi pregj si è il dispendio grande nelle imprese grandissime, ed io con ispeciale allegrezza mi conduco a questo passo, perciocchè se ne onora un Prencipe Italiano, e per altra sua benignità mio Signore. Io dico Ferdinando secondo Gran Duca di Toscana. Egli pianta nuova Città non invidiando, ma pareggiando la gloria di Alessandro di Macedonia: nè si appaga di ergere solamente Città, e per tal modo salire sulla cima di questa virtù, ma la fa sorgere dal profondo del Mare. Nè vuole consentire, che per avanti Venezia sia sola, la quale per tutti i Secoli trapassati, ha seduto senza compagna. Vedrassi dunque il mare Tirreno non meno celebrato che l' Adriatico, e Livorno già solamente spaventevole, ora farassi a' Barbari non meno ammirabile. Con maraviglia non minore posso soggiungere atto di questa virtù, il quale non ha bisogno di

mie parole, essendo ad ogni ora quì in Genova sotto il guardo di voi, e de' passaggieri. Ove con più ragione può riversarsi tesoro, che là dove si diffende la salute de' popoli? lo stato del Prencipe? e la gloria delle Provincie? che più di grande può farsi che sbigottire i nemici? risospingere gli assalitori? e disperare l'ardimento degli orgogliosi. E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuove muraglie? per la quale i monti non ci difendono, ma la Magnificenza de' Cittadini rende sicurissimi i monti. Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere, in pensando come ella potesse immaginarsi. Ma perchè io sono quì a discorrere sopra alcun soggetto morale, e non sono quì per formare encomj, io non farò più alcuna parola di ciò. Vero è, che tante opere di chiara magnificenza, e tanti illustri Personaggi, che le hanno fornite, saranno cagione, che la nostra età si rammenti, per altro che per isciagure. Certamente gli uomini presenti, e coloro, i quali verranno appresso volgendo nell' animo, che più di una volta la fame ne molestò, e che la pestilenza ne ha travagliati, e che della guerra avèmo pur troppa esperienza, saranno formati da vera pietà. Ma rimembrando le azioni gloriose de' nostri giorni, non ci compassioneranno; anzi ci reputeranno felici. Nè pur solamente per quello, che io dissi dianzi, ma volgendo nella memoria gl' ingegni di alto sapere ornati, ed eccelsi a maraviglia, che se cerchiamo Oratori, si ci offerì un Rho, la cui lingua ha sì fatta possanza, che per udirlo le Chiese ampliſſime immantinente si empiono, un Mascardi, il quale alla sembianza di Demostene ha favellando più di una volta scossa Genova, e Roma, ed altre famose Cit-

tà.

tà . Se poi ci volgiamo a Poesia, è questo Secolo fatto chiaro per un Tasso , a cui Apollo consegnò la tromba , ed egli halla ripiena di cotal fiato , che in Europa non ha lasciata orecchia senza dolcezza, nè anima senza maraviglia . Abbiamo veduto il Mare scendere dalle cime di Elicona carico di tante ghirlande , che tante non ne furono per l' addietro sulle tempie di alcuno , benchè diletto , e carissimo alle Muse . Che dirassi degl' ingegni più severi , e ricchi di altiere scienze ? Non taceransi di Niccolò Riccardo , in cui con titolo poco leggiadro si dichiarò il sommo sapere . Di Sperone mi eleggo non farne parola , non sperando degnamente di farne pur motto ; e le imprese disperate di ben fornirsi , non si vogliono incominciare . Certamente non possono sì gran lumi lasciare scuro il nostro Secolo , ed al discorso delle future età farlo apparire calamitoso per disavventure sofferte . Ma io tratto da giusto conforto , favello fuori del mio proponimento , quantunque non fuori di ragione , e però tacerommi , vedendomi condotto al fine , perciocchè ho della Magnificenza detto , che ella si travaglia intorno allo spendere , allora , che le spese sono riguardevoli ; e che ella è maggior cosa , che la liberalità non è ; ed ho distinte molte maniere del suo operare , e de' modi co' quali l' uomo Magnifico adopera ; che egli dee riguardare all' onore , e che la utilità è da lui disprezzata ; e che egli si sforza di vincere altrui spendendo , e schifa di essere vinto . Parrebbe ora che io dovessi eccitare le SS. VV. a sì fatta virtù ; ma stimasi mal' accorto quel Capitano , il quale prende a riscaldare parlando a' soldati, quando essi hanno la spada già impugnata , e già volgono la punta verso degl' inimici . Ma pure delle cose gentili , quantunque non necessario ,

suole essere giocondo il ragionamento ; laonde ingegnerommi di dire così : Le virtù , o Signori ; a guisa di leggiadre donzelle tengonsi per mano , e fanno carole intorno all' umana felicità , delle quali il viso , se agli occhi de' mortali manifestasse del suo splendore , niuna anima ne rimarebbe salvo riarsa . Ma siccome allo stato dell' Universo sono richieste molte stagioni, ed una più che l'altra può bella apparire , così a rendere gli uomini felici , si chiamano di molte virtù , ed in paragone veggiamo fra loro alcuna di bellezza maggiormente risplendere . Raccogliamo in questo modo , che la Magnificenza spande non so quale splendore, più che la chiarezza di qualunque altra virtù, perciocchè il Magnifico ha cagione di farsi lieto operando , e rallegra altrui continuamente , ed empie i popoli di allegrezza . Dico ancora , che più dura la memoria degli uomini Magnifici , ed essi più universalmente si lodano; e finalmente conchiudo , che sette volte si è il Mondo scosso per sette miracoli , e questi ebbero seco congionta la Magnificenza . E che fu il Colosso di Rodi ? Il Sepolcro di Mausolo ? le Mura di Babilonia ? le Piramidi di Egitto, e gli altri? salvo opere di larga spesa per altrui solazzo, e per propria onorevolezza ? Nobilissime imprese , o Signori, cui non fa mestieri, che penna , ed inchiostro le manifesti , ma per se medesime si celebrano, tosto che sono mirate, le quali per le bocche degli uomini vanno volando altissime di regione in regione, e le quali non si ponno esaltare per lusinga , nè abbassare per invidia . Prima che si facciano, si desiderano; fatte che sono si ammirano; se mai si disfanno, si sospirano . Nè io , Signori , sono solo a narrarvelo , ma i cotanto gloriosi addietro mentovati confermano i detti miei . E perchè

io.

io ſono certo, che gli eſempi domeſtici eccitano maggiormente che gli ſtranieri, farò alcune parole ſenza partirmi di Genova, e dalle ſue ſpiaggie. Quivi gli ſcogli, e le arene ſono da' Naviganti additate, come borghi reali, e per entro la Città i caſamenti fanno credere, che vi ſi abiti da Re, quantunque per elezione, e per deſtino Re alcuno non poſſa farvi dimora. Delle Chieſe altri ne ha fabbricate da' fondamenti, altri le fabbricate le ha fatte riſplendere con forza di pietre nobiliſſime, ed in Genova è natoci uomo, la cui ricchezza ha ſollevato Monaſterio, ove ſi velano Damigelle, e velate ſi paſcono largamente in ſervigio di Dio grandiſſimo. Debbo contarvi non meno, che con molta gloria ſi è ſpeſo per la diffeſa della ſacra, è ſanta Religione, ed abbiamo veduto diffondere ſuo teſoro contro gli Eretici, è raunar ſchiere numeroſiſſime a tal Cavaliere, che in Campagna combattendo, e comandando agli eſerciti apparve con pari fortezza alla dimoſtrata Magnificenza. Queſti ſono lumi, o Signori, e lumi del voſtro Cielo, ed i loro raggi non può tenebrare l'invidia, nè la loro chiarezza oltraggiare l'obblivione; e però è degno, che i voſtri animi ſe gli facciano Luciferi, ed Eſperi. E poichè mi trovo partito dalle moſſe, non voglio si toſto fornire la mia carriera. Ho parlato della Magnificenza di queſta Città; ma non è però vero, che altre degne azioni le vengano meno, anzi ſiccome il Sole correndo per lo Zodiaco riſchiara diverſamente molte caſe, così la virtù trapaſſando per Genova, ha diverſamente fatte illuſtri di molte Famiglie. Vuolſi avere dunque coſtoro dianzi la mente: uomini i quali non bramano numerare moltiſſimi corſi di Sole, ma guadagnare moltiſſimi titoli di prudenza, ed a

ragione. Che monta egli la lunga etade? mille anni sono come una trascorsa giornata; ma dalla virtù producesi l'immortalità; e chi pensa solamente al vivere non gode la vita, anzi vive come non nato. Gioventù, e vecchiezza sono vanissimi nomi. Che tra' Parti nascessero, e morissero Arsacidi non canta la Fama, se altro non fecero, che nascere, e che morire. Ma che in Atene sorgessero uomini giusti, e che in Isparta fiorissero Temperanti, e che in Roma non cessassero Forti, e Prudenti, e Magnifici, è gloria di quelle Patrie singolarissime. Essi calcarono Stige col piede asciutto: Viddero il Tartaro, e lo dezisero; nè di Acheronte presero a sbigottirsi per alcun tempo. Non sia colpa che io di accompagnarmi con esso i Poeti faccia sembiante, ed accetti loro ornamenti, perciocchè alle orecchie vostre ogni gentilezza è dicevole; e già altro non dicono sì fatte note, salvo, che gli spiriti forniti di doti eccelse vincono gli sforzi del vizio, che gli assale. Hanno a vile il diletto, che gli lusinga, e soverchiano ogni spavento, che loro incontra, e quinci sublimi onorano gli uomini tra' quali vissero, e vivendo dopo la morte, insegnano a' vivi l'arte di non morire. Cantati in viva voce esposti all'eterna memoria menano in Trionfo il Tempo Trionfatore Fortissimo di tutte le cose.

DISCORSO V.

Come si muova, e come si quieti l'Ira. E passa alle Lodi della Rettorica.

IL rimirarmi salito in questo luogo, ed in questo tempo pare, Signori, strana cosa a me medesimo; e di quì argomento quanto può strano parere alle SS. VV. E veramente io fui ri-

ritrofo alle voglie de' miei Signori, i quali amavano di mi ci condurre. Dissi della mia grave età, e che miraſſero i miei bianchi peli, e le mie guancie rugoſe, e loro ricordai, che la lena mi ſalliva, e rammentai il detto antico, cioè, era meglio ceſſare, che menо venire; nè tacqui che io era uſcito di Patria, ſolamente per cercare alcuno conforto, e ricrearmi; finalmente eſpoſi che mi mettevano a paragone di uomini, i quali io non voleva ſalvo per Maeſtri, di cui lo ſplendore grandiſſimo oſcurava ogni lume d' Italia, avvegnachè eſſi tutta Italia riſchiaraſſero, e però io pregava per quanto la modeſtia eſſer dee cara ad uomo ben nato; che mi laſciaſſero dimorare in ſilenzio, il quale ſenza dubbio era per onorarmi. Diſſi aſſai, ma il vento portavaſene le parole; onde finalmente perſuaſi me ſteſſo col verſo di Dante:

Volſi così colà dove ſi pote ciò che ſi vuole.

Ora poichè le ragioni mie non furono baſtanti a ſcuſarmi, io ſono quì, e ſecondo comanda la calda ſtagione, dirò aſſai brevemente, e riguardando agli uditori, ingegnerommi di dire alcuna coſa per ſe cara, e non ſenza alquanto di gentilezza: perciocchè eſſendo l'uomo non ſolitario, ma accompagnevole, è bello ſtudio per lui cercare di farſi diletto a' compagni, e da niuno vivere diſamato; ma le naturali paſſioni turbandoci talvolta, ci traggono lunge dalla ragione, e di quì ſorgono diſconcj non pure fra' ſtranieri, ma ſpeſſe volte ancora tra gli amici. Parmi dunque di non parlare indarno, ſe io inſegnerò in qual modo poſſa farli, che altri non ſi corrucci con eſſo noi, e corruciatoſi, ſi tranquilli, e laſci l'Ira. Dunque, che coſa è Ira? Ira è voglia di manifeſta vendetta per manifeſto diſpregio, che ſi riceve. Ma queſto diſpregio in qual mo-

do

do produceſi ? produceſi quando ſi vilipende l' altrui , o le coſe ſue . Spero che non ſarà moleſto alle SS. VV. Se io con la dolcezza della Poeſia anderò ſpiegando i miei penſamenti . Dunque leggiamo nel Poema di Virgilio , che Aletto preſe il ſembiante di Breoe Sacerdoteſſa , ed apparve a Turno , e gli fece chiaro , che Enea , e Latino trattavano di fare parentado , ſpoſando Lavinia Dama da Turno deſiderata , ed accendevala a diſdegno . Turno ſe ne fece beffe , ed ebbela come donna , chè per vecchiezza ſentiva dello ſcemo ; di quì Aletto infiammoſſi d' Ira , e fece ſentire a Turno del ſuo furore , e non per altro , ſalvo perchè egli non apprezzò ſuoi conſigli . Facciamo ſimilmente adirare altrui , quando contrariamo i ſuoi deſiderj . Virgilio fa leggere , che Turno bramava Lavinia figliuola del Re Latino per moglie , e capitando in ſuo paeſe Enea , ebbe talento di farſelo genero ; e Drance a ciò fare il perſuadeva . Allora Turno infiammoſſi , e diſſe villane parole contra colui , perchè egli ſi attraverſava alla vaghezza del ſuo Animo . Talmente dunque diſpregiando , o con fatti , o con parole altrui , generaſi diſdegno . A tranquillare l' animo adirato giova il dimoſtrarſi pentito ſopra le colpe commeſſe , e riconoſcere l' adirato per ſuo ſuperiore . Turno ſotto la ſpada di Enea , per addolcirlo gli diſſe ; hai vinto , ed i popoli del Lazio hannomi veduto con le braccia in croce pregarti ; Omai Lavinia ſia tua . Giova ſimilmente affermare , che aſſai ſi è patito per aver diſpregiato . In cotale modo fece Venere parlando con Giove nel primo nell' Eneide : O eterno correttore della Terra , e del Cielo , che cotanto commiſe Enea , che tanto i Trojani contra di te , che dopo tanti ſcempi ſoſtenuti non trovano ſoggiorno nell' Univerſo ,

so. Ma in un guardo puossi tutto questo vedere, che in ciò fare convienssi, nel nono libro dell' Iliade. Ivi Ajace, Ulisse, e Fenice tre campioni ben chiari, pregaudo Achile adirato a deporre il mal talento contro Agamennone, ed affermano che i Greci sono pentiti di averlo dispregiato, e che chieggono mercede, e che sono prontissimi ad onorarlo, e confessano, cha l' armata, e l' Esercito periranno senza il soccorso della Fortezza di lui, e che Agamennone gli darà la figliuola per moglie, e sette Città per dote, e prezzarallo non meno, che Oreste suo figliuolo. A me dovrebbe esser assai, avervi spiegata la dottrina di Aristotile, e di Omero, ma non mi affido compiutamente; e certo la scuola di Aristotile oggidì appresso alcuno è scuola come ciascuna, e non punto singolare, ne credesi, che egli più oltre vedesse, che altri. Anzi se a questi tempi vivesse, alzerebbe, come essi dicono, e non senza modestia la mano, e della Poetica, e della Retorica darebbe insegnamenti secondo nuovi Maestri. Ed Omero oggi non si stima lattato dalle Muse, nè va Sire di tutti i Poeti, ma poco intendendosi del suo mestiere fansi schernire, e rimansi a piedi degli altri. Nè dee dolersi o maravigliarsi, se col tempo l' ignoranza disgombrasi, e si rischiara la mente degli uomini. Siagli conforto, avere per lo spazio di tremila anni seduto in cima del Parnaso con Corona in fronte, e con Scettro in mano. Nè gli paja scarsa la gloria sua, se Platone, se Aristotile, e se Ippocrate, ed ogni Scrittore famoso ha con suoi versi smaltate le proprie scritture pomposamente. Di presente onori la verità, e consenta, che l' altrui favole trionfino, ed i costumi, e le sentenze ne' moderni Poeti risplendino meglio, e la favella con maggior lu-

me

me sfavilli. E noi dobbiamo vantarci, che a giorni nostri vadasi più altieri in Parnaso, che non si andò ne' tempi antichi, e per più ampie vie, e maggiormente gioconde. Nè paja strano, che l'arte del poetare miglioriſi, quando similmente vedesi migliorare l'arte del parlamentare, per modo, che Atene, e Roma scemano l'orgoglio, e se ne vanno meno superbe. Dunque poichè oggidì volgono stelle sì sommamente benigne sopra la nostra Italia, e sorgono ingegni fuor di modo ammirabili, e prendesi a vile ogni autorità, può essere in forse il mio insegnamento; ma siasi; e sia Aristotile, o buono, o reo maestro di Rettorica, io non pertanto con la presente opportunità voglio affermare, che se non dagli antichi, almeno da questi moderni per maraviglia puliti si apprende arte sì bella, sì giovevole, ed acconcia in ogni luogo, e tempo, ed appresso ciascuna persona a provvedere di difesa per noi medesimi, e per altrui abbattere similmente; e però puossi egli non sommamente apprezzare magisterio di svegliare Ira, di destare mansuetudine, di commovere spavento, di sollevare franchezza? Bagnare gli altrui visi di lagrime, e bagnati asciugare, dar bando alle querele, frondare i danni, e consolare i guai in mezzo delle infelicità? Che poi? se a forza vincendo le altrui opinioni, pare in vista, che noi persuadiamo? Ed inviolando le altrui volontà, sembra che ci si dia per gentilezza? e spogliando altrui di arbitrio, lo spogliato il soffrirà di buon grado? Questa non è ella amabile, ed onorata Tirannide? Giungiamo ciò, che adoperano i forti ragionamenti in campo fra le armi, e fra le Toghe in Senato? Essi a loro talento sbandiscono le guerre, e raccolgono le paci, ed a rovescio discacciano le paci, e care ci fanno

esse-

essere le guerre ; e per tal modo le venture de' popoli hanno in balìa. Nè dee negarsi, che le opportune parole de' Capitani non accendino l'animo de' Soldati, e loro non rinforzino i polsi, sicchè meglio vibrino le aste, e meglio impugnino l' else, ed a prezzo di sangue coraggiosamente non comprino le vittorie. Demostene con parole possenti mise in contesa gli Atenies contra Filippo di Macedonia, e valsero le parole a risospingere gli assalti di un Re, il quale per altro non aveva contrasto alla sua ferocia. E Cicerone fece dichiarare rubello di Roma Antonio, sostenuto per se medesimo, e per amici, e per Eserciti. Soavi incanti per verità, e malìe dolcissime. Ma consideriamo che la virtù non averebbe suo premio interamente se l' altrui saggio parlare non le desse ornamento, non la scherniss dall' obblìo, non la diffendesse dall' Invidia. Gli operatori di nobili imprese tanto quanto sarebbono chiari, e contro la forza del tempo forse contrasterebbono, ma pure finalmente si avvolgerebbono di oscurità, e di loro ogni contezza disparirebbe; ma la eloquenza rabbellisce i loro pregi, che fa che fioriscono, e per qualunque lunghezza di anni mantenghi, in riverenza, e quasi vuol che si adorino. Così Achille, così Enea, così Alessandro, così Cesare oggidì se ne vanno alterissimi. Nè Sparta, nè Atene disperse, e messe a ruba sfavillerebbono glorios nei fogli de' Dicitori. Roma Reina dell' Universo spogliata degli ornamenti giacerebbe vil cosa, se nelle carte non si registrassero i trionfi di quei Guerrieri, onde ella dee gloriarsi. E chi prenderebbe oggidì maraviglia, che Venezia dentro di quelle Lagune piantata avesse disteso verso l'Oriente l'imperio per virtù de' suoi Cittadini, se il valore di quegli Uomini non fosse

ris-

rischiarato dagli Scrittori ? Nè noi siamo fuori di sì fatti confini, ma dobbiamo tributo di lode alle penne amiche dell'immortalità; peciochè le insegne di Genova si spiegarono in Palestina, trascorsero per le Isole dell' Egeo fecero vedersi lungo le riviere dell' Asia, e piantarono dentro a Caffa. Le armi vostre, Signori, vinsero Corsari, vinsero Prencipi, vinsero Re, ed oggi quelle opere splendono alla nostra memoria care, perchè furono eloquentemente scritte; nè quelle, che viddero gli avoli vostri, nè quelle, che per noi si veggono di presente chieggono ingegni meno sottili, o lingue meno lepgiadre. La fortuna secondo il suo costume non sempre seconda; volendo farne dolenti, hanno fatti giojosi, onde non esempio di disventure come ella propose; ma siamo specchio di non oscura virtù. Gli assalti de' nemici eccitarono la Fortezza de' nostri Signori, e le insidie azzimarono la loro prudenza. Abbiamo da' travagli impetrata quiete, e da' spaventi franchezza, e da' rischi felicità, Avvenimenti, i quali nel cuore de' Genovesi, che di mano in manò ci nasceranno, metteranno diletto, e desiderio di calcare orme per lo sentiero della virtù. Queste poche parole ho voluto dire in commendazione di quegli studj, ne' quali essendomi dilettato, alcuna volta mi hanno dato conforto; ma non mai tanto, quanto in questa giornata, ove le SS. VV. con atti di gentilezza, e di sofferenza si sono degnate di volentieri ascoltarmi. Grazia la quale sempre salda, e sempre verde staraffi in fondo dell'anima, e nel mezzo della memoria.

IL FINE.

660 LI.

lo C5322

NAME OF BORROWER.

BINDING SECT. MAY 1 1968

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 13 003 4